

Le regole che danno forma alla nostra convivenza sono non soltanto un'espressione di potere, ma anche e forse prima di tutto la manifestazione del tempo in cui si generano, del clima culturale e sociale in cui sono concepite a cui, di volta in volta, danno ascolto o si oppongono. In questi termini, il diritto è in se stesso un prodotto culturale, la testimonianza di un sentire diffuso che, a sua volta, ne diventa chiave esegetica essenziale e, pur a fatica, forza di innovazione o di resistenza.

Queste pagine disegnano alcuni di questi rimandi cercando, dai moti risorgimentali a oggi, le interazioni tra una società in evoluzione costante e il "sentire costituzionale", tra ciò che la letteratura, il teatro, il cinema, la televisione o la rete hanno raccontato del loro tempo, e ciò che viene, nel tempo stesso, codificato.

Daniele Donati è professore associato di Diritto amministrativo all'Università di Bologna, dove insegna Diritto dell'informazione e dei Media, Diritto dei Beni e delle Attività culturali, e Arts Law in the Digital Age. È autore de *Il paradigma sussidiario*, *Interpretazioni, estensione, garanzie* (il Mulino, 2013) e *Città Strategiche. L'amministrazione delle aree metropolitane* (Franco Angeli, 2023).

22,00 euro



Ius

Quodlibet Ius Ricerche

NELLO SPIRITO DEL TEMPO

DANIELE DONATI

NELLO SPIRITO DEL TEMPO

L'influenza della cultura sull'evoluzione
del sistema giuridico internazionale

DANIELE DONATI

Quodlibet

Ius
Ricerche
7

Daniele Donati

Nello spirito del tempo

L'influenza della cultura sull'evoluzione
del sistema giuridico istituzionale

Quodlibet

Volume pubblicato con il contributo
dell'Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

Progetto grafico della copertina: CH RO MO

© 2023 Quodlibet srl
Macerata, via Giuseppe e Bartolomeo Mozzi, 23
www.quodlibet.it

ISBN 978-88-229-2104-8

Indice

7	Prefazione di Augusto Barbera
13	Introduzione e ringraziamenti
19	1. Alcune precisazioni su finalità, oggetto e metodo di indagine (quasi una premessa)
25	2. Clima culturale e interpretazione
33	3. Una sola Patria, tra aneliti e disinganni
43	4. «Vogliamo la patria, e le circolari ministeriali non c'impediranno di procacciarcela»
59	5. Il «tradimento degli intellettuali» tra fascismo e anti-fascismi
73	6. Dalla Resistenza all'Assemblea Costituente
95	7. La costituzionalizzazione della cultura
109	8. Censure e schieramenti
129	9. Ortodossia e “disallineamento”: utopia, rabbia e riforme
147	10. Il postmoderno, o della fine dell'assoluto: la società al plurale e la cultura di massa
165	11. «Miserande élites senza un pensiero»: fine delle ideologie e nuovo individualismo

185	12. «Questo risibile quinto stato»
203	13. Della rinuncia al futuro (quasi una conclusione)
213	Indice dei nomi

Prefazione

di Augusto Barbera

Una lettura dell'evoluzione del sistema giuridico istituzionale, condotta tenendo in controluce il dibattito culturale, è operazione complessa ma molto rilevante. Serve non solo a comprendere quali siano state le idee che hanno generato le vicende istituzionali più importanti del nostro Paese, ma anche e soprattutto a valutare se e come gli istituti giuridici abbiano saputo interpretare il sentire del tempo, assecondandolo, resistendo, reagendo.

In questo libro, Daniele Donati tenta con successo questa operazione, muovendo sui rimandi fra il pensiero espresso nelle aule dell'università, sulla scena letteraria, nell'arena mediatica, e le tappe che hanno segnato negli ultimi 150 anni le trasformazioni più importanti delle nostre istituzioni. Una operazione impegnativa in un periodo in cui anche la letteratura giuridica e politologica sembra anch'essa scivolare nell'"eterno presente" dei media (Sergio Belardelli), in quella *cancel culture* che inizia ad affliggere, importata da oltre oceano, anche le nostre Università. Il pregio principale di questo lavoro sta, dunque, nel consegnare al lettore la prospettiva di cosa si è sedimentato e di cosa invece è cambiato e sta cambiando in questa relazione. La storia che (ri)leggiamo in queste pagine rende evidente che, al di là della cronaca, nella mutazione dei partiti, dell'economia, delle tecnologie e soprattutto della società, vi siano principi della nostra Carta fondamentale, che progressivamente si sono radicati nella coscienza degli italiani. C'è dunque, nella condivisione di questi valori, un'identità del "sentire costituzionale" che, pur

partendo da posizioni contrapposte e percorrendo strade diverse, prende corpo fin dallo sforzo per l'Unità del paese, sopravvive all'oscurantismo fascista e approda infine nella Costituente, aprendo a una stagione nuova. In questo la Costituzione mostra la sua forza, la sua capacità di resistere e adattarsi, col suo testo "eclettico", "inclusivo", "a virtualità multiple". Come mostra questo libro, la nostra Costituzione è sopravvissuta alla fine dei partiti dell'"arco costituzionale", che per decenni l'avevano sostenuta, ha potuto conciliarsi sia con i sistemi elettorali a base proporzionale, sia con quelli a base o effetto maggioritario (dal 1994 in poi). Ha resistito alla guerra fredda e al terrorismo. In altre parole, mantenendosi fedele a quei principi, che pure sa rileggere e far evolvere, ha saputo accompagnare le trasformazioni e anche i tormenti dell'assetto sociale e politico, riflessi nel libero confronto delle idee nei libri e sui giornali, sulle scene dei teatri e al cinematografo, in televisione e ora (forse) in rete.

La storia che Donati ci racconta così attentamente, dalla prima giurisprudenza costituzionale sui diritti, legata ai valori di una società rurale, a quella successiva nella svolta degli anni Settanta, dimostra che il testo giuridico fondamentale non può e non deve mai essere considerato come un testo "separato" dalla società e dalla riflessione su di essa, ma è piuttosto parte irradiante di un più ampio "ordinamento costituzionale", alimentato da quella "base materiale" in continua trasformazione su cui si poggia.

Sono invece le istituzioni di governo, nazionali, regionali, locali, ad aver evidenziato non poche fragilità. Avrei tanto da dire sulle istituzioni nazionali di governo ma, da giudice costituzionale, voglio evitare di prendere posizione su un dibattito che torna sulla scena politica. Prendo ad esempio il caso dell'ordinamento regionale, mai entrato nella cultura politica delle classi dirigenti. Il perfetto esempio del mancato ascolto: gli interventi che lo hanno modellato sono infatti sempre stati condizionati da scelte contingenti, riferite alle politiche nazionali del momento. Da qui la loro perenne crisi di identità.

In Assemblea costituente le Regioni furono volute con forza dalla Democrazia cristiana, ma avversate (o ingoiate a fatica) dai comunisti e, soprattutto, dai socialisti. Il riferimento dei cat-

tolici alle “libertà locali”, di sturziana ispirazione, si scontrava con gli obiettivi di pianificazione centralizzata dell’economia auspicati dalle sinistre.

Consapevole della fragilità della base politica, la Costituente rinunciò a discutere i confini delle Regioni e la sorte delle Province e ricorse in tutta fretta (in via provvisoria si disse) ai compartimenti statistici disegnati dopo l’unità d’Italia da Pietro Maestri. La discussione fu chiusa rapidamente con l’approvazione dell’ordine del giorno Targetti (29 ottobre 1947), su cui si baserà la formulazione degli articoli 131 e 132 della Costituzione, che fissano l’elenco delle Regioni ma prevedono anche possibili variazioni di confini (già con legge costituzionale nel 1963 si diede vita alla Regione Molise).

Dopo il 18 aprile del 1948 si invertono le posizioni: la Dc riscopre il centralismo ministeriale e la sinistra riscopre le Regioni, fortini in cui attestarsi per una politica di opposizione.

Come leggiamo in queste pagine, si arriva alle prime elezioni dei Consigli regionali solo vent’anni dopo, nel 1970, con decisione maturata all’interno di una più generale politica di rinnovamento avviata dall’allora centro-sinistra che aveva portato alla riforma della scuola media, allo Statuto dei lavoratori, ai tentativi di avviare politiche di programmazione, allo sfortunato tentativo di riforma dei suoli (la riforma Sullo). Tentativi poi ripresi dalla maggioranza di solidarietà nazionale con il c.d. “quadrifoglio”, con la legge Bucalossi e quella di riconversione industriale, con la benemerita legge istitutiva il Servizio Sanitario Nazionale. Ad eccezione di quest’ultima che nacque sotto la spinta regionale, tutte queste riforme avrebbero potuto avere e non ebbero nelle Regioni un importante strumento istituzionale. Mancava, in breve, una cultura regionalista.

Gli anni Ottanta saranno un periodo grigio per l’ordinamento regionale ma si avrà la crescita del movimento leghista: alla irrisolta e antica “questione meridionale” si venne ad affiancare una “questione settentrionale”.

All’inizio degli anni Novanta è un improvviso esplodere delle vocazioni federaliste in tutti i partiti. Vocazioni maturate, in pochi mesi, o addirittura settimane, nella primavera del 1995, al momento della formazione del governo Dini e alla vigilia delle

elezioni nazionali, vale a dire nel momento in cui la Lega, ribaltata la alleanza con Berlusconi, diviene l'ago della bilancia per qualunque maggioranza di governo. Dopo la vittoria della coalizione di centro destra (1994) che metteva insieme il nazionalismo di Alleanza nazionale e il federalismo della Lega, dopo la sconfitta della stessa e la vittoria dell'Ulivo (1996) spetterà nel 1997 alla Commissione per le riforme costituzionali presieduta da D'Alema il tentativo di dare una risposta anche alla riforma dell'ordinamento regionale.

Dall'insuccesso della commissione bicamerale si sviluppa il tentativo del centrosinistra di recuperare dalle macerie della stessa almeno la parte delle proposte relative all'ordinamento regionale. Da qui nel 2001 la riforma del Titolo V. Un progetto approvato in tutta fretta dalla Camera dei deputati con i soli voti del centrosinistra, avversato dalla Lega, e quindi trasferito al Senato a tappe forzate, in vista delle vicine elezioni politiche del 2001. L'obbiettivo era quello, tutto politico anche qui, di attrarre i voti degli elettori leghisti. Ma questi non vennero; la Lega Nord si era nuovamente avvicinata alla coalizione di centro-destra rinsaldando i rapporti con Forza Italia, AN e i centristi, edificando la Casa delle libertà.

Qualche anno dopo la stagione della "*devolution*", formula importata dal Regno unito alle prese con i tentativi separatisti della Scozia, ma utilizzata in Italia dalla Lega nord portò a una proposta di riforma costituzionale sostenuta dai soli voti del centrodestra. Da qui il 25 e il 26 giugno 2006 il secondo referendum costituzionale dopo quello del 2001, ma stavolta senza successo.

Oggi siamo nella stagione dell'"autonomia differenziata". Prevista dal terzo comma dell'art. 116 della Costituzione fu progettata dal centro sinistra ma osteggiata dalla Lega; ora, a parti invertite, la Lega ne chiede l'attuazione che è, invece, rifiutata dal centrosinistra (e dalle Regioni meridionali); è sostenuta dai "Fratelli d'Italia" ma a condizione che cammini insieme ad una riforma in senso presidenzialista. L'argomento è assai divisivo, perché alla sua intrinseca "politicità" si aggiunge una crescente "politicizzazione", come spesso è accaduto negli ultimi anni (e anche qui, in quanto Giudice costituzionale, evito di andare oltre).

Eppure, lo sappiamo bene, negli stati federali, in cui sono determinanti i processi storici di unificazione, il disegno che a questi sottende è costruito dal basso, per approssimazioni successive, come le suggestive città medievali cresciute senza piani regolatori. Per chi invece voglia dar vita a un nuovo disegno (in questo caso l'ordinamento regionale) è essenziale la presenza di un progetto ordinante, che metta insieme chiara e sicura volontà politica e un altrettanto chiaro e sicuro consenso di forze intellettuali. Occorre, in ultima istanza, una cultura che discuta quel progetto e un sentire sociale diffuso.

Il pensiero autonomista italiano ha una tradizione importante, sia nella componente laico-repubblicana che in quella cattolico-democratica, e di esso si è nutrito anche il pensiero meridionalista (un nome per tutti, come ricordato nel libro, è quello di Gaetano Salvemini) ma un sicuro progetto è fin qui mancato nelle classi dirigenti e nella cultura politica. Ecco perché la mia domanda: dove sono gli scienziati sociali? E i costituzionalisti? Non mi pare che questi ultimi nel loro complesso si siano mossi in questa vicenda con la necessaria lucidità intellettuale, non poche volte, anzi, condizionati dal quadro politico.

Isolare il discorso sulla Carta costituzionale, o ridurlo alla convenienza politica non è dunque solo metodologicamente scorretto, ma anche improduttivo e potenzialmente pericoloso, andando ad allargare lo iato tra istituzioni e società, tra le norme e la cultura, nella sua più ampia accezione.

Il bel libro di Donati serve anche a questo: percorrendo il confine fra l'“essere” della società e il “dovere essere” del diritto, ci aiuta a evitare di ridurre l'analisi giuridica ad uno sterile esercizio di semantica, laddove caratteri e sviluppi del testo costituzionale, e dell'ordinamento giuridico in generale, vanno invece letti nel contesto del più ampio “ordinamento costituzionale” e del sentire civile e culturale del paese.

Introduzione e ringraziamenti

Questo volume nasce da un mio errore.

Alcuni colleghi costituzionalisti mi avevano chiesto, fin dal 2020, un contributo su intellettuali e pensiero costituente per quel bel volume che poi è diventato *Per una storia costituzionale italiana attraverso la letteratura*, avendo apprezzato (bontà loro) i miei scritti attorno al tema delle relazioni tra scena culturale e istituzioni pubbliche, a cui mi ero dedicato in occasione della ricerca sui 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana.

Mettendomi a scrivere, mi sono ritrovato ad avere non le 30 pagine richieste, ma oltre un centinaio, che sono riuscito a riprendere solo recentemente e a trasformare in ciò che (bontà vostra) avete tra le mani.

Come rivela il titolo, con la sua eco alla *Zeitgeist* e al famoso saggio di Edgar Morin, nel ritornare su quanto avevo messo da parte il progetto è cambiato, arrivando a essere un'analisi per fasi delle relazioni fra quello che agitava nel mondo culturale, il sentire politico e sociale del paese e ciò che di tutto questo si rifletteva nelle norme del tempo. Il tutto, ovviamente, nei limiti di quanto io potessi dire e mostrare, senza pretese di completezza o dettaglio. Un contributo, appunto, un primo avvicinamento a un tema potenzialmente inesauribile, del quale qui si danno solo alcune tracce, operando scelte dettate immancabilmente anche dalla mia sensibilità personale.

Per ripensare il lavoro è stata essenziale la (ri)lettura della voce *Costituzione della Repubblica Italiana* di Augusto Barbera, per l'Enciclopedia del Diritto, con quella illuminante visio-

ne dell'“ordinamento costituzionale” come entità vivente, che agita, reagisce e comunque include e possibilmente dà ordine quanto accade attorno al testo. Per questo, per l'introduzione che ha voluto scrivere e per tutto il supporto, le critiche e i consigli che mi ha dato durante il lavoro, il mio primo ringraziamento va dunque a lui.

Il fatto che un'indagine di questo tipo sollevasse competenze diverse quelle che potevo avere, nella mia prospettiva giuridica, mi ha portato a chiedere la lettura della prima versione di questo lavoro a molti studiosi con cui, nel tempo, avevo avuto il privilegio di lavorare o semplicemente la fortuna di conoscere.

Tra i giuristi, devo ringraziare Aldo Sandulli (che mi ha anche segnalato a questa editrice), Stefano Civitarese Matteucci, Fulvio Cortese e Carlo Marzuoli che in modo diverso, ma sempre puntualissimo, mi hanno fatto vedere punti di forza, debolezze, mancanze.

Un ringraziamento particolare va poi a Silvia Zorzetto, raffinatissima filosofa del diritto che, nel discutere i primi risultati della ricerca, ha saputo suggerirmi piani di lettura che io non avevo nemmeno visto o immaginato. Nel medesimo seminario, ho potuto contare sul ricchissimo contributo di Riccardo Fedriga, tra i migliori storici delle idee e dell'editoria del panorama italiano, che già mi aveva regalato un commento pagina per pagina di quanto avevo scritto.

In occasione di un altro incontro pubblico, una serie preziosa di osservazioni e suggerimenti sul primo testo me li ha offerti Marino Sinibaldi, critico letterario attualmente alla presidenza del Centro per il Libro e la Lettura. Ancora in vista di quella occasione, mi aveva letto e corretto Luca Alessandrini, storico della Resistenza e, più in generale, del '900 che mi ha condotto a letture a me fino ad allora ignote.

Hanno poi accettato di leggere il mio lavoro alcuni tra i più prestigiosi storici della nostra accademia, come Fulvio Cammarano, Carlo Galli e Carlo Ginzburg. Gli sono profondamente grato per questo, e ancor di più, per l'amicizia che mi hanno dimostrato anche questa volta dedicandomi il loro tempo. Amicizia antica è poi quella che mi lega a Daniele Brolli, romanziere, sceneggiatore e critico spietato a cui – proprio per la franchezza

con cui da sempre ci parliamo - ho chiesto un'ultima lettura (a cui il testo è tutto sommato sopravvissuto).

Non potrei chiudere questa brevissima introduzione senza rivolgere un grazie del tutto speciale a Benedetta Celati, Chiara Mazzanti e Cecilia Lo Chiano, non solo attente lettrici e correttrici del testo, ma prova del fatto che l'eccellenza sa emergere sempre, nei labirinti dell'accademia e oltre.

La dedica è, senz'altro, a Luciano Vandelli, al suo voler indagare (oltre le *Oscillazioni*) le interazioni del diritto con ciò che vi muove attorno. Probabilmente, anzi sicuramente avrebbe fatto di più e meglio. Per parte mia, non ho potuto che constatare, alla fine della scrittura, come tra le righe ci fossero tante nostre discussioni e anche il *divertissement* di sere passate a cercare contaminazioni e rimandi. So quindi che, dovunque sia adesso, mi leggerà con benevolenza.

Il referente necessario del diritto è soltanto la società, la società come realtà complessa, articolatissima, con la possibilità che ciascuna delle sue articolazioni produca diritto.

Paolo Grossi, *Prima lezione di diritto*, 2003

I.

Alcune precisazioni su finalità, oggetto e metodo di indagine (quasi una premessa)

L'oggetto di queste pagine è lo studio di come, dall'Unità d'Italia a oggi, il clima intellettuale, in dialogo o in dissonanza col sentire popolare, abbia condizionato l'evolvere del nostro sistema politico istituzionale e, quindi, del nostro ordinamento giuridico.

Si avrà dunque una particolare attenzione alle disposizioni in materia di cultura, conoscenza, istruzione e pensiero. Assumendo come culmine la redazione del testo costituzionale, si intende verificare anche quali siano stati i dibattiti e le argomentazioni che hanno dato origine alle riforme essenziali della nostra storia giuridica recente, attraverso una rassegna delle visioni che hanno animato la nostra produzione culturale e che, direttamente o indirettamente, tra applausi e fischi, hanno dato forma e profilo al paese come oggi lo conosciamo.

Si tratta dunque, almeno negli intenti, di un'indagine su idee, concezioni e linguaggi, formanti o narranti, che hanno mosso e muovono attorno al testo giuridico¹.

Su questo intento ricade però, e fortemente, la specialità della materia. Si comprenderà dunque il bisogno di rendere esplicite, in queste prime righe, alcune riflessioni e – perché no – i tanti dubbi che si sono posti rispetto al metodo da adottare.

¹ Per tutti, sull'analisi della lingua, e pur in una visione ideologicamente orientata, si veda Martin Heidegger, *In cammino verso il linguaggio*, trad. it. di A. Caracciolo e M. Caracciolo Perotti, Mursia, Milano 1990.

In primo luogo, merita menzione l'inconsistenza, o meglio la volubilità del concetto di cultura², (sia essa "politica", accademica o popolare). Almeno ai nostri fini possiamo qui identificarne i tratti nell'insieme di inclinazioni, valori, aspirazioni ed espressioni, che promana dalla società e, nel suo farsi, supera la somma degli addendi (e cioè la letteratura, le arti visive e la fotografia, il teatro, il cinema, i *media* tutti), presentandosi come elemento identitario e, in qualche modo, unificante di una comunità. A questo proposito si deve sottolineare come siano state soprattutto la pubblicistica periodica e non a farsi presenti nella ricerca, a dispetto di qualsiasi incertezza sulla prevalenza della parola scritta sull'immagine³, come già si avvertiva negli anni della Costituente.

I giornali e soprattutto i libri non erano necessariamente gli strumenti più accessibili in un paese che, nel 1951, contava ancora il 13% di analfabetismo⁴. C'erano la radio, il teatro e il cinematografo, ma da questi più raramente emergeva un discorso compiuto su temi apertamente politici. In molti casi, dove pure traspariva il sentire sociale, si trattava della sua immaginazione più che della sua narrazione. E se, come vedremo, il discorso cambia solo in parte con l'avvento della televisione (la RAI inizia ufficialmente le sue trasmissioni nel 1954), resta vero ancora per molto tempo che, come in nessun'altra forma espressiva, la letteratura prende corpo come «materia che è già significante»⁵ in se stessa. Che non rimane puramente simbolica come la musica o le arti visive, a dispetto della loro immediata capacità evocativa. Che alimenta di sé le forme dello spettacolo, dalla lirica in poi. E che quindi si distingue, oltre che per la sua capacità

² Si consenta qui il rinvio a Daniele Donati, *Governare l'inafferrabile. La cultura nella disciplina normativa e nella prassi amministrativa*, «Munus», 2, 2017, pp. 259 sgg. e alla bibliografia ivi citata.

³ Come diversamente sostengono Michele Ainis e Mario Fiorillo, *L'ordinamento della cultura – Manuale di legislazione dei beni culturali*, Giuffrè, Milano 2003, p. 11.

⁴ Si vedano in merito Giovanni Genovesi, *Storia della scuola in Italia dal Settecento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2010, e Marcello Dei, *La scuola in Italia*, il Mulino, Bologna 2011.

⁵ Così Roland Barthes, *Letteratura e significazione*, in Gianfranco Marrone (a cura di), *Saggi critici*, trad. it. di Marina Di Leo, Lidia Lonzi, Sandro Volpe, Einaudi, Torino 2002.

pedagogica, come luogo privilegiato, come forma ideale per la discussione e il confronto.

In queste pagine si opera assumendo a oggetto di studio quegli stessi rimandi (culturali, ma anche ideologici) che solitamente aleggiavano in un testo giuridico, o ne costituiscono termine di misura e paragone, restando riferimenti comunque “terzi” rispetto alle norme, con effetti evidenti sul metodo (e forse i risultati) dell’analisi.

Qui, dunque, si intende discutere della riflessione della cultura sulla cultura, in vista dell’approdo nel testo costituzionale o in legge.

Ci si espone certo al pericolo che il tutto si traduca in una visione parziale sulle forze e i pensieri di volta in volta in campo, o che si presti attenzione solo alle voci che si sentirono più forti. Ancor di più, però, si rischia di trasformare il discorso in meta-discorso, perdendosi a cercare le visioni e le intenzioni, espresse o meno, dei diversi autori. E dimenticandosi di come l’unica cosa rilevante, alla fine di questa rassegna, sia la lettura degli sguardi reciproci fra ambito culturale e testo giuridico e, quindi, delle forme e dei modi di migrazione delle idee tra testi giuridici e non⁶.

Evidentemente in queste pagine si assume che possano contribuire alla lettura, alla critica e soprattutto alla “assimilazione” dei valori che recano una disciplina al nostro convivere, non solo studiosi di diritto e giudici. Né si deve dimenticare come il ruolo di questi interpreti “ufficiali” (e l’efficacia del loro dire sui testi giuridici) sia in qualche modo in trasformazione⁷.

⁶ È Peter Häberle a identificare fin dal 1975 la “comunità degli interpreti” in *Die offene Gesellschaft der Verfassungsinterpreten*, «JZ», 1975, pp. 297 sgg., e ripreso in Id., *Le libertà fondamentali nello Stato costituzionale*, Paolo Ridola (a cura di), Nuova Italia scientifica, Roma 1993, pp. 175 sgg.

⁷ Ci ricorda Augusto Barbera, nella sua fertilissima voce *Costituzione della Repubblica Italiana*, «Enciclopedia del Diritto», Annali VIII, p. 273 che «oggi vanno considerati più i giudici che il ceto dei giuristi accademici, a differenza dei decenni scorsi in cui invece i primi apparivano subalterni all’Accademia, secondo uno stile che fu definito “italiano” (che si esprimeva, tra l’altro, attraverso ampie citazioni nelle sentenze più della dottrina che dei precedenti giudiziari)». In questo senso si rimanda a John Henry Merryman, *Lo stile italiano: l’interpretazione*, «Rivista trimestrale di diritto e procedura civile», 4, 1968, p. 378.

Ora, se ogni parola, scritta o pronunciata, ci consegna non solo le proprie radici, ma anche gli usi che ne sono stati fatti in passato e (forse soprattutto) la visione di chi la usa oggi (proprio per *come* la usa e la contestualizza), viene alla mente la proposta di lettura “interpretativa” di Dworkin, il suo voler dar conto del contesto, anche “morale”, in cui originano i principi e operano i precetti⁸.

A ben vedere, i termini di questo famoso conflitto sull’interpretazione recano a noi, per i nostri scopi, l’avvertenza di prestare attenzione particolare alla transizione tra testi o, ancor di più, agli errori in cui si incorre a cercare similitudini tra l’opera degli scrittori e quella dei costituenti o di chi legifera. Ci si muove infatti in un equilibrio precario tra i diversi intenti delle diverse letterature: meramente narrativa, quella dei romanzi; speculativa e argomentativa quella dei saggi, dei *pamphlet*, degli articoli in rivista; prescrittiva quella fissata in norma.

Non sorprende il fatto che lo stesso Dworkin, in uno dei suoi saggi più importanti e influenti⁹, si spinga a esplorare l’analogia fra diritto e letteratura, considerando le similitudini tra l’uso che

⁸ Per un approfondimento su questa posizione che lega fortemente diritto e morale, per cui «il diritto include non solo le regole specifiche promulgate in conformità con le pratiche accettate della comunità, ma anche i principi che forniscono la migliore giustificazione morale per le regole che sono promulgate» si veda Ronald Dworkin, *Taking Rights Seriously*, Bloomsbury, London-New Delhi-New York-Sydney 2013, p. 456. Celebre, anche per l’influenza che ha avuto sul diritto contemporaneo, è il dibattito che vide contrapposte le posizioni di Ronald Dworkin a quelle di Herbert Lionel Adolphus Hart, su cui si rinvia a Scott J. Shapiro, *The “Hart-Dworkin” Debate: A Short Guide For The Perplexed*, Public Law and Legal Theory Working Paper Series, Working Paper no. 77, University of Michigan Law School da ultimo visto il 23 giugno 2020 https://law.yale.edu/sites/default/files/documents/pdf/Faculty/Shapiro_Hart_Dworkin_Debate.pdf; o Michael D. Bayles, *Hart vs. Dworkin*, «Law and Philosophy», 10, 4, Nov. 1991, pp. 349-381. Sul rapporto tra contesto e comprensione del linguaggio si vedano le acute riflessioni di Stefano Civitarese Matteucci, *La forma presa sul serio: formalismo pratico, azione amministrativa ed illegalità utile*, Giappichelli, Torino 2006, pp. 88 sgg.

⁹ Ronald Dworkin, *How Law is Like Literature*, in Ronald Dworkin (a cura di), *A Matter of Principle*, Harvard University Press, Harvard 1985, pp. 146 sgg. In realtà il saggio riprende e rielabora un lavoro precedente dello stesso Dworkin, *Law as Interpretation*, «Critical Inquiry», 9, 1, 1982, pp. 179-200. *JSTOR*, <http://www.jstor.org/stable/1343279>. Sul tema si veda anche, in forma critica, Mark Kingwell, *Let’s Ask Again: Is Law Like Literature?*, «Yale Journal of Law and the Humanities», 6, 2, 8, 1994, disponibile anche al sito <https://digitalcommons.law.yale.edu/yjhl/vol6/iss2/8>.

i giudici (in specie quelli nordamericani) fanno dei precedenti giurisprudenziali e la redazione di una *chain novel*¹⁰, ovvero di una narrazione collaborativa che vede più autori proseguire una storia in sequenza. In entrambi i casi il risultato sembra poter essere valutato in base a un criterio di coerenza tra la sequenza dei precedenti e l'ultimo capitolo. Ma è lo stesso Dworkin a evidenziare subito come l'analogia non convinca del tutto per il testo giuridico, che può recare a esiti "aberranti" rispetto al passato, quali l'annullamento delle decisioni di altri giudici o la loro relegazione a casi specifici. E ciò, senza considerare il ruolo del legislatore, così rilevante nella tradizione continentale, che è autore di un testo *ex novo* su cui si può intervenire in momenti successivi, a riformarne il contenuto quando se ne sia verificata l'inefficacia, o sia mutata l'inclinazione politica o ancora sia maturata una diversa sensibilità sociale nel mondo che esiste prima e oltre le norme.

Si può dire però che il diritto, come la narrativa o la saggistica, è espressivo della cultura del tempo in cui prende vita. In questo senso, prima di ogni scritto, è lo «spirito della costituzione» a essere «fatto culturale»¹¹, cioè scelta di valori da riconoscere e garantire basata su ciò che è "giusto" per una certa comunità in un certo momento storico.

D'altra parte, il diritto positivo consiste di un testo scritto che, come ogni altra letteratura, richiede coerenza interna. Ma che, a differenza di ogni altra letteratura, pur costituendo un punto fermo per la disciplina di questo o quell'aspetto del vivere sociale, ha come carattere implicito un'instabilità che ammette, come ipotesi ordinaria, un'evoluzione interpretativa che può portare, nel tempo, a soluzioni in origine inattese. E che, ancora, ammette una revisione a fronte di uno scollamento fra il testo in vigore e le esigenze della comunità regolata o l'orientamento della classe politica che la governa.

¹⁰ Ovvero un racconto frutto del lavoro di autori diversi, in cui ciascuno di questi è tenuto a scrivere proseguendo la storia scritta da chi l'ha preceduto.

¹¹ Ancora Peter Häberle nel suo *Le libertà fondamentali nello Stato costituzionale*, Carrocci, Roma 2005. Id. si veda anche *Il costituzionalismo come progetto della scienza*, «Nomos – Le attualità nel diritto», 2, 2018, p. 18, anche al sito <https://is.gd/gViDM3>. Per Häberle sono questi tratti a conferire alle Carte fondamentali quel carattere di stabilità testimoniato anche dalle «clausole di eternità» che compongono l'identità dell'ordinamento statale.

2.

Clima culturale e interpretazione

In ragione di questi caratteri si pone un'ulteriore questione, forse più rilevante: quella degli effetti che ha, sull'interpretazione e l'applicazione delle norme (specie costituzionali) la relazione tra queste e clima culturale.

A questo proposito non possiamo non partire dall'osservazione di come il diritto pubblico abbia a lungo mostrato l'anelito (e pur la fatica) di separarsi non solo dalle vicende correnti e dall'empirismo, ma anche e soprattutto dal pensiero, specie quello politico o sociologico. È solo nella seconda metà del XIX secolo che la disciplina ha raggiunto una «consapevolezza della propria autonomia e delle sue proprie esigenze metodologiche»¹ che però l'ha condotta a allontanarsi dal clima culturale, e anche a svuotarsi.

La prevalente concezione della neutralità etica come necessaria premessa della scientificità ha portato progressivamente le discipline giuridiche, che nel Settecento erano ancora al centro dell'attenzione e occupavano una posizione nel mondo della cultura, a isolarsi e appartarsi in una sorta di esilio, che era appunto quella specializzazione e quel tecnicismo nei quali si faceva consistere la vera scienza².

¹ Così Sabino Cassese, *Cultura e politica del diritto amministrativo*, il Mulino, Bologna 1971, p. 62, che a sua volta rimanda a Leopoldo Picardi, *Lo Stato attuale della scienza del diritto amministrativo e le responsabilità dei giuristi*, AA.VV. *Scritti giuridici in memoria di V.E. Orlando*, vol. II, Cedam, Padova 1957, p. 228.

² Nicola Matteucci, *Positivismo giuridico e costituzionalismo*, «Rivista trimestrale di diritto e procedura civile», 3, 1963, p. 1087.

La situazione degli studi giuridici italiani appare oggi (e già da tempo) ben poco cambiata e in particolare il dibattito in seno a chi studia il diritto pubblico resta «avulso dai grandi dibattiti culturali che attraversano la società italiana ed europea»³.

Senza avere l'intenzione o le capacità per colmare questa distanza, le prossime pagine hanno lo scopo di ricostruire alcune tracce di tale relazione.

A ben vedere, del tema si può dire partendo da due presupposti, solo apparentemente distinti. Da una parte abbiamo osservato come la cultura di una certa comunità, in un certo tempo, sia comunque inevitabilmente la lente attraverso la quale il testo giuridico viene scritto prima e interpretato poi⁴. E ciò, al punto che – come fa Dworkin – si può ipotizzare di riassumere la relazione tra testo e contesto nella stessa teoria del diritto, senza lasciarla ad altre scienze.

Di fatto «l'istituzionalismo, il decisionismo, la teoria della costituzione in senso materiale, il neoistituzionalismo chiarificano e interpretano il ruolo della cultura nel determinare i contenuti del diritto», pur senza pretendere di stabilire un nesso univoco, ovvero una relazione tra «effettività, elaborazione scientifica e validità»⁵.

Ma è qui che, rispetto alla interpretazione contestualizzata, recuperiamo Kelsen⁶, dovendosi ben chiarire come sia del tutto diverso riconoscere che idee e clima culturale funzionano da filtri generativi o interpretativi del testo giuridico, e invece accettare che quelle idee e quel clima fungano da criteri dichiarati, in qualche modo “ufficiali” o addirittura assiomatici, di interpretazione della norma (specie se costituzionale).

³ Così Aldo Sandulli, *Costruire lo Stato*, Giuffrè, Milano 2009, p. VI.

⁴ Si veda in questo senso Mario Dogliani, *(Neo)costituzionalismo: un'altra rinascita del diritto naturale? Alla ricerca di un ponte tra neocostituzionalismo e positivismo metodologico*, «Costituzionalismo.it», 2, 2010, p. 14 e Giovanni Cavaggion, *Diritti culturali e modello costituzionale di integrazione*, Giappichelli, Torino 2018, p. 9.

⁵ M. Dogliani, *(Neo)costituzionalismo* cit., p. 12.

⁶ Quelli che Kelsen chiamerebbe «preferenze». Sul tema si veda il volume di Luigi Ferrajoli, *La logica del diritto: Dieci aporie nell'opera di Hans Kelsen*, Laterza, Roma-Bari 2016.

Gli esiti non sarebbero tollerabili, avendosi un'inaccettabile "prevalenza dell'attualità" e quindi del sentire maggioritario sulla formalità del testo, laddove invece il rigore interpretativo e l'affermazione del metodo propri del diritto di fatto si contrappongono a un'invadenza del potere politico, ponendosi a tutela delle opinioni minoritarie o antagoniste se "giuste". In altri termini la Costituzione, in ragione della pressione culturale del tempo, non può perdere la capacità di porre un freno alla «tirannia della maggioranza» parlamentare o all'influenza del pubblico sentire di un momento⁷, dovendo piuttosto rappresentare una barriera appunto contro-maggioritaria. Né questa avvertenza è da sottovalutare, se già ora vi è chi⁸ sottolinea la fragilità strutturale o la semplice mancanza di coraggio generalmente mostrata dalle Corti nel discostarsi dalle sollecitazioni che vengono dall'opinione pubblica della quale, in qualche modo, si sentono o si fanno interpreti.

Una diversa prospettiva, per queste pagine ancor più rilevante, è quella che invece ci porta a discutere del diritto (e della Costituzione in particolare) come uno degli elementi formanti la cultura di una certa comunità in un certo momento storico, al pari de «l'arte, il mito, la religione, il linguaggio»⁹.

Si deve sottolineare come la Costituzione, considerata nel senso appena detto, presenti rispetto agli altri fattori tratti di assoluta peculiarità per il fatto che, in ragione della sua forza prescrittiva, intende modificare la realtà stessa che l'ha prodotta, facendola virare nel senso da essa indicato, così ponendosi non solo come riferimento costante della legittimità, ma anche

⁷ È l'espressione usata, tra gli altri, dal giudice John E. Jones III, della *United States District Court for the Middle District of Pennsylvania*, che nel 2008 descrive la funzione dei giudici (costituzionali) come «a bulwark against public opinion. And that was very much done with a purpose, and I think that it really has withstood the test of time. The judiciary is a check against the unconstitutional abuse and extension of power by the other branches of government».

⁸ Il riferimento è a Michael C. Dorf, *Majoritarian Difficulty and Theories of Constitutional Decision Making*, «University of Pennsylvania Journal of Constitutional Law», 13, 2, 2010 e «Cornell Law Faculty Publications», 441, <https://scholarship.law.cornell.edu/facpub/441>.

⁹ Così Roberta Iannone, *La dimensione culturale del diritto*, «Quaderni di Sociologia», 29, 2002, pp. 187-190.

quale «patrimonio articolato ed eterogeneo di una comunità politica»¹⁰.

L'idea non è nuova: compare in tempi recenti al sorgere dell'antropologia evoluzionista, quando Tylor Burnett¹¹ (peraltro, seguendo la stessa semantica qui proposta) nella sua ricerca di una possibile definizione "scientifica" di «cultura», vi include il diritto, affiancandolo a «l'insieme di "conoscenze, credenze, arte, morale, [...] costumi e qualsiasi altro prodotto e modo di vivere propri dell'uomo che vive in società». Lo stesso Tylor Burnett torna a più tratti su questi profili, fino a scrivere sul tema un saggio¹² in cui espande la propria attenzione alla comparazione, sempre ponendo la dimensione culturale e non le forme dell'organizzazione sociale¹³ al centro dei suoi studi sulle società umane.

L'aspetto a mio giudizio più rilevante è che, in questa prospettiva, il valore culturale del diritto si pone come elemento determinante per l'accettazione di quel testo oltre la sua legittimazione formale. In tal senso l'accettazione sociale della norma, causa formante la società e il comportamento degli associati, esiste e deve esistere "a monte" di qualsiasi clausola di supremazia costituzionale, implicita o esplicita¹⁴, andando a consolidare in quelle pagine il valore che correntemente gli attribuiamo, prima e oltre le liturgie del discorso giuridico.

Di fatto, è vero che i «presupposti impliciti utilizzati per interpretare il testo costituzionale sono più controversi di quelli di cui ci si serve per dare un senso al linguaggio in generale» e

¹⁰ In questi termini Peter Häberle, *Per una dottrina della costituzione come scienza della cultura*, Carocci, Roma 2001, pp. 20 sgg.

¹¹ Il lavoro fondamentale qui citato di Tylor Burnett è *Primitive culture. Researches Into the Development of Mythology, Philosophy, Religion, Art, and Custom, Volume 1 and 2*, Estes & Lauriat, Boston 1871, e oggi rinvenibile nell'edizione di Dover Publications Inc., Mineola (NY) 2016.

¹² Edward Tylor Burnett, *On the method of investigating the development of institutions*, «Journal of the Anthropological Institute of Great Britain and Ireland», e oggi ripubblicato da Kessinger's Legal Reprint, 2010.

¹³ Come invece proporranno Lewis Henry Morgan o Herbert Spencer, fondando un altro filone molto rilevante dell'antropologia.

¹⁴ Come nel caso statunitense, ove l'articolo VI si premura di affermare che «questa costituzione [...] sarà la legge suprema di questa terra».

ben potrebbero far dubitare della legittimazione dei movimenti o delle procedure costituenti. Così, non manca chi arriva a sostenere che il dispotismo illuminato è preferibile alla democrazia, per il rischio che quest'ultima reca di «degenerare in una regola imposta dalla piazza». Altri ancora si chiedono perché «le convinzioni di generazioni da tempo scomparse debbano dar forma al nostro governo attuale» e vincolarci a uno strumento creato in quei tempi lontani e così diversi dagli attuali¹⁵.

Eppure, come vedremo nelle pagine che seguono, è parte della costruzione della coscienza democratica di un popolo considerare, prima e sopra ogni altra cosa, il riconoscimento diffuso e quindi la pertinenza, o ancor più l'appartenenza “formante” del diritto alla sua cultura. E ammettere che tale coscienza sedimenta nel tempo a seguire, mentre le idee che vi hanno dato fondamento costituzionale mutano col mutare del contesto sociale, economico, tecnologico.

È questa evoluzione costante, pur fedele nell'interpretazione al metodo giuridico, a conferire a parole scritte oltre 75 anni fa la forza “sociale” necessaria, a tradursi in “potere”¹⁶ che poi trova corpo, regola e forza impositiva nell'ordinamento giuridico.

D'altra parte, come cercheremo di mostrare nelle pagine che seguono, nei tempi in cui l'ordinamento giuridico muove (o tenta di muovere) in direzione “ideologica”, asservito alle intenzioni di chi è al governo e impermeabile al sentire sociale, la tensione fra l'autorità e i cittadini porta a conseguenze tragiche, a lacerazioni, a conflitti difficili da contenere nel solco della legalità. Diversamente è proprio delle democrazie assumere il sentire sociale come metro e misura del lavoro di interpreta-

¹⁵ Così Laurence H. Tribe, Michael Dorf, *Leggere la Costituzione – Una lezione americana*, trad. it. di D. Donati, il Mulino, Bologna 2005, che per il caso americano sottolineano come la Costituzione degli Stati Uniti sia stata scritta «senza la consultazione di donne, schiavi o non possidenti e, quindi, della maggioranza della popolazione adulta».

¹⁶ Com'è chiaro, queste considerazioni – pur relevantissime – ci porterebbero lontano, e a confrontarci con una bibliografia sterminata. Per tutti, si ricordi appena e solo la distinzione tra *Macht* e *Herrschaft* (forza e consenso, o potere legittimo) di Max Weber, *Economia e società, L'economia, gli ordinamenti e i poteri sociali*, Massimo Palma (a cura di), Donzelli, Roma 2019.

zione e applicazione delle norme, magari sfidando l'opinione comune – se questo è l'esito di una lettura rigorosa – in senso progressivo o conservativo.

Per tali ragioni qui si accoglie pienamente l'opinione di chi ritiene che non vi possa essere applicazione dei principi costituzionali per «mera tecnica»¹⁷. O che il bilanciamento e la scelta possano aversi a prescindere dai valori per i quali «in un certo momento storico certe forze politiche hanno combattuto determinate battaglie»¹⁸, pur senza dover piegare all'esistente il lavoro del giurista o forzare le categorie del culturale nel *lògos* giuridico¹⁹. Ci si avvicina, in tal modo, a riproporre la «problematica dei rapporti tra testo e norma, tra la “*disposizione*”, nel primo contenuto e formulata, e la “*norma*” che essa sta a significare»²⁰.

Ed è per tali ragioni che qui si muove dall'assunto che i giuristi debbano saper guardare al testo e oltre il testo, oltre la «semantica» delle norme, considerando nella sua complessità l'«ordinamento costituzionale»²¹ che «non è solo il risultato di atti comunicativi linguistici ma anche di atti, fatti e rapporti sociali in senso ampio». Solo dai movimenti culturali e sociali di un certo tempo storico gli operatori del diritto possono trovare una chiave di lettura adeguata a intendere la contemporaneità e, se del caso, a trasformarla. Senza questa «ragione comunicativa»²² si avrebbe un'esegesi arbitraria nelle mani di pochi, uno sguardo asettico e sterile, dimentico del lato materiale dell'ordi-

¹⁷ Maurizio Fioravanti, *La trasformazione costituzionale*, «Rivista trimestrale di Diritto Pubblico», 2014, p. 306.

¹⁸ Antonio Ruggeri, *Lo Stato costituzionale e le sue mutazioni genetiche*, «Quaderni costituzionali», 2014, pp. 837 sgg.

¹⁹ Vezio Crisafulli, *Per una teoria giuridica dell'indirizzo politico*, «Studi urbanati», 17, 1939, ora ripubblicato in V. Crisafulli, *Prima e dopo la Costituzione*, Editoriale Scientifica Italiana, Napoli 2015, pp. 3 sgg.

²⁰ Non a caso, ancora Vezio Crisafulli, *Lezioni di diritto costituzionale*, vol. II, V ed., Cedam, Padova 1984, p. 401.

²¹ È di questa opinione anche A. Barbera, *Costituzione della Repubblica Italiana* cit., p. 265, da cui sono tratte le citazioni e parte delle indicazioni di cui alle note precedenti. In questo senso si veda anche Paolo Ridola, *La giurisprudenza costituzionale e la comparazione*, in Guido Alpa (a cura di), *Il giudice e l'uso delle sentenze straniere. Modalità e tecniche della comparazione giuridica*, Giuffrè, Milano 2006, pp. 15 sgg.

²² L'espressione è di Jürgen Habermas (*Teoria dell'agire comunicativo*, trad. it. di P. Rinaudo, il Mulino, Bologna 1997).

namento e quindi privo di riferimenti nella sua ricerca di ragionevolezza, equità, misura, giustizia.

Una simile impostazione, nell'ordinamento italiano, si riflette evidentemente sulla qualificazione dell'art. 2 Cost., la cui assunzione a fattispecie aperta non va affatto intesa come apertura assoluta al diritto naturale²³, ma piuttosto come «strumento ermeneutico idoneo a legittimare sul piano costituzionale l'enucleazione di nuove fattispecie»²⁴. E ad assicurare che al giurista spetti un ruolo di costante osservazione dei fatti e delle dinamiche sociali oltre all'interpretazione del dato normativo, in una dinamica non solo di «garanzia, ma anche di sviluppo»²⁵.

Il tutto, con buona pace di chi, oggi e sovente, liquida l'impegno degli studiosi di diritto qualificando questo o quel problema come “culturale”, a dire che quello spazio, quella dimensione non invoca, anzi esonera l'apporto di questa scienza.

²³ Augusto Barbera, *Articolo 2*, in Giuseppe Branca (a cura di), *Commentario della Costituzione*, vol. I, *Principi fondamentali Artt. 1-12*, Zanichelli-Il Foro Italiano, Bologna-Roma 1975, p. 50.

²⁴ Stelio Mangiameli, *Il contributo dell'esperienza costituzionale italiana alla dommatica europea della tutela dei diritti fondamentali*, «Consulta online», 2006, al sito https://www.giurcost.org/studi/mangiameli.html#_ftn48.

²⁵ A. Barbera, *Articolo 2* cit., p. 90, in questi termini ripreso dallo stesso S. Mangiameli, *Il contributo dell'esperienza costituzionale italiana* cit.

Una sola Patria, tra aneliti e disinganni

Consapevoli della complessità e della “rapsodicità” delle relazioni tra l’evolvere di un clima intellettuale “fluidico” e la fissazione in norme di ciò che è “giusto” almeno per la maggioranza, possiamo cominciare il nostro percorso dalle prime aspirazioni unitarie e costituzionali.

Va in primo luogo ricordato come, in fase risorgimentale, nell’affannosa ricerca di una coscienza e di una identità nazionale contro l’invasore straniero, erano stati reclutati persino gli antichi quali Dante, Petrarca o Machiavelli¹, considerati dagli autori ottocenteschi come testimoni dell’orgoglio italico e profeti dell’unità del paese.

E poi l’Alfieri, il “padre” riconosciuto della letteratura patriottica, «predecessore della poetica risorgimentale», la cui «personalità, già romantica per la sua inquietudine e per i suoi eccessi, e la sua esperienza culturale vissuta fra Rivoluzione Francese ed età napoleonica, ne fanno un punto fermo, una stella polare della generazione successiva».

Sono però rilevanti per il nostro percorso soprattutto gli autori operanti a ridosso dell’epoca che si usa collocare tra i moti

¹ Si segue e si cita, a questo riguardo, il bel saggio di Deborah Donato, *La letteratura del risorgimento*, al sito <https://deborahdonato.wordpress.com/2017/07/11/la-letteratura-del-risorgimento/#:~:text=la%20letteratura%20risorgimentale%20propriamente%20detta,ad%20un%20criterio%20meramente%20cronologico>. Da segnalare anche Nicolò Mineo (a cura di), *Letteratura e Risorgimento*, «Moderna – Semestrale di teoria e critica della letteratura», 1, 2012.

del 1820/21 e la presa di Porta Pia, più propriamente (e pur diversamente) “militanti”, perché qui prendono corpo letteratura e poesia “politiche”.

Si ricordino i tormenti del Foscolo che piange la fine degli ideali rivoluzionari del Secolo dei Lumi, e pur mostrandosi scettico sulla capacità di incidere sulla Storia, persegue «la connessione delle lettere col viver civile»² con fede nel realismo politico di Hobbes e Machiavelli. È la sua fede nella libertà come strumento di realizzazione dell'uomo prima, e della Patria poi, a farlo divenire l'autore più amato da Mazzini, che nelle sue liriche trova il germe di una letteratura «sociale», vedendo finalmente ricomposto il «divorzio consumato in Italia da secoli tra la nazione e gl'ingegni»³. E ciò al punto di impegnarsi a ripubblicarne i manoscritti su Dante ritrovati nella libreria Pickering a Londra nel 1840, condividendo col poeta di Zante la percezione del Vate (anch'egli esule) come padre dello spirito italico.

Si ricordi ancora il più riflessivo (e storicizzato) contributo di Manzoni per una letteratura «viva e per i vivi» che porta alla quasi completa identificazione dei romantici nei liberali (in cui si riconosce appieno). Col romanzo storico, Manzoni evidenzia la perversa trama di interessi pubblici e privati e tra nobiltà e clero “istituzionale”, suggerendo l'urgenza di una *carta dei diritti* del cittadino e leggi precise che distribuiscano diritti e doveri tra tutte le classi sociali. È e resta di fede borghese (pur se di stirpe nobile), e nel muovere verso posizioni liberali non manca di mostrare diffidenza e anche disprezzo per quelle *masse*⁴ che vede violente, vittime dei loro stessi bisogni e senza guida. Sono questi sentimenti (e la lunga amicizia col rivoluzionario Vincenzo Cuoco) a convincerlo del diverso e nobile valore di un

² Così lo stesso Ugo Foscolo, *Scritti politici inediti di Ugo Foscolo, raccolti a documentarne la vita e i tempi*, Tipografia della Svizzera Italiana, Lugano 1844, XXIX, pp. 160-161. Si veda a riguardo anche Ivano Caliaro, *Mazzini, Foscolo, l'Ortis*, in Fabiana di Brazzà, Ivano Caliaro, Roberto Norbedo, Renzo Rabboni e Matteo Venier (a cura di), *Le carte e i discepoli. Studi in onore di Claudio Griggio*, Forum, Udine 2016, pp. 281-292.

³ U. Foscolo, *A chi legge, Scritti politici inediti cit.*, p. 160.

⁴ Si pensi ai capitoli sull'assalto ai forni e sulla peste de *I promessi Sposi*, ma anche alla *Storia della Colonna Infame*.

popolo che origina dalla condivisione di ogni individuo di una sola lingua, di un solo sentire, di una Storia comune.

Impegno individuale in un contesto istituzionale riformato e unificante, dunque, in un difficilissimo equilibrio da perseguire poi ripreso da quel “foglio azzurro” su cui Manzoni non scrisse mai. «Il Conciliatore», bisettimanale milanese uscito tra settembre 1818 e ottobre 1819, era finanziato da due nobili liberali, il marchese Luigi Porro Lambertenghi e il conte Federico Confalonieri, e vedeva in redazione Silvio Pellico e Pietro Borsieri (condannati nel 1821 per cospirazione contro l’Austria) assieme a Ludovico di Breme e Giovanni Berchet. Riprendendo il programma culturale e sociale del «Caffè» di Verri e Beccaria, «Il Conciliatore» aveva l’intento esplicito di costruire un sentire civico di pubblica utilità, ammiccando al progresso economico (nell’agricoltura, nel commercio e l’industria) che stava dando forza alla Lombardia.

Voleva, in altri termini, istruire la borghesia lombarda con articoli sulla legislazione, con giuristi come Ressi e Romagnosi, autore quest’ultimo di un progetto costituzionale incentrato sulla Monarchia nazionale rappresentativa⁵. L’intento era perseguito anche con notizie sulle scoperte scientifiche, con la letteratura e col teatro⁶. A dispetto del titolo, giungeva a sostenere posizioni decisamente vicine al romanticismo e, se pure politicamente tentò moderazione, l’intento del risveglio culturale così come la resistenza alla censura ne fecero in fretta il fulcro della resistenza contro gli invasori in nome di una coscienza nazionale italiana.

Resta il fatto che il pensiero romantico conservatore (e anche reazionario) ebbero la meglio su quello liberale e moderato con

⁵ Gian Domenico Romagnosi, *Della costituzione di una monarchia nazionale rappresentativa: la scienza delle costituzioni* (1815), Edizione critica a cura di Guido Astuti, con introduzione di Federica Patetta, Reale Accademia d’Italia, Roma 1937.

⁶ Si ricordi come Anne Louise Germaine de Staël, discutendo *Sulla maniera e la utilità delle Traduzioni*, ne avesse già invocato una frequenza più impegnata e diffusa «poiché il teatro è come il magistrato della letteratura». E ciò in polemica con gli intellettuali italiani così legati al passato. Le risponde (o le fa eco) lo stesso Berchet, nella *Lettera di Grisostomo al suo figliuolo*, che cerca una lingua moderna, accessibile alle diverse classi sociali.

effetti determinanti sulla concezione dello Stato e della sua amministrazione. La visione è quella di una relazione verticistica, tra Autorità e sudditi, ove la prima è autolegittimata nella forma dello Stato e i secondi da questo ottengono, ove possono e come riescono, i loro diritti individuali, prima fra tutti la proprietà⁷.

Per sua parte Leopardi è solo apparentemente più distaccato. Si oppone, col suo razionalismo, alle utopie dei *philosophes*, ma guarda con sguardo fermo ai fatti del suo tempo. Anche le sue invocazioni, venate di disillusione, si rivolgono alle energie dei figli di una Patria di cui non vede più «il lauro e il ferro ond'eran carichi i nostri padri antichi»⁸. D'altra parte, ha letto Machiavelli e le *Considerazioni sopra le cause della grandezza e della decadenza dei Romani* di Montesquieu, e da qui si è convinto dell'ideale repubblicano della libertà. Ma si è anche determinato a cercare uno Stato che tenga assieme tutte le parti, per quanto opposte, e le porti a «concorrere al bene generale della società, come le dissonanze nella musica concorrono all'accordamento totale»⁹.

L'opera di Leopardi è simbolica, e diviene iconica al punto di essere assunta come «esempio da seguire per tutti gli italiani che volevano contrapporsi al fascismo e “ritrovare l'Italia”».¹⁰

Né si può dimenticare chi si arruolò, e combatté davvero, come De Sanctis che, membro dell'associazione *Unità Italiana* diretta da Luigi Settembrini, nel maggio 1848, assieme ai suoi allievi della Nunziatella, prese parte all'insurrezione contro i Borboni a Napoli, e per questo fu allontanato dall'insegnamento.

⁷ Ne tratta approfonditamente S. Cassese, *Cultura e politica del diritto amministrativo* cit., p. 16, che lo descrive come problema comune a tutte le nazioni d'Europa e ricorda come alcuni vedano in questo passaggio, almeno simbolicamente, l'inizio del declino del liberalismo e la premessa «al neohegelismo e al neokantismo» fra i giuristi.

⁸ Giacomo Leopardi, *All'Italia*, 1818.

⁹ Fabio Frosini, *Leopardi politico*, «Isonomia», 1, 2016 al sito https://www.researchgate.net/publication/258071080_Leopardi_politico.

¹⁰ Il riferimento è a un discorso tenuto nel 1940 da Silvio Trentin, oggi in Gianantonio Paladini (a cura di), *Antifascismo e rivoluzione. Scritti e discorsi 1927-1944*, Venezia 1985, pp. 505 sgg. La citazione è da Massimo Luciani, *L'Italia ritrovata grazie ad un poeta? Politica e forme di governo nel pensiero di Giacomo Leopardi*, «Rivista dell'Associazione Italiana dei Costituzionalisti», 00, 2.7.2010, online al sito https://www.rivistaaic.it/old_site/sito_rivistaAIC_2010-2018/download/pFojoC10a-AE-1QHtCx4YLAwcn0D7fws_1LhpCnhz8ro/Lucianioo.pdf.

O l'avventura di Nievo nel 1859 tra i Cacciatori delle Alpi di Garibaldi, e l'anno dopo nei Mille, ove raggiunse il grado di colonnello per poi perdere la vita in un incidente in mare. Mazziniano, impegnato nel rinnovo della poesia coi suoi *Studi sulla poesia popolare e civile massimamente in Italia*, non tralascia di scrivere dei suoi ideali in lavori come *Venezia e la libertà d'Italia* (pubblicato in forma anonima nel 1859), o il *Diario della spedizione dal 5 al 28 maggio*, e ancora il *Resoconto amministrativo della prima spedizione in Sicilia* e il *Frammento sulla rivoluzione nazionale* (pubblicato da Riccardo Bacchelli molti anni dopo) in cui, oltre a richiamare l'orgoglio italiano, traccia le linee dello Stato a venire, i rischi di un'Unità imperfetta o incompiuta, con un'idea di democrazia che crede in quel "popolo" a cui non si possono imputare le colpe dei singoli¹¹. Né mancano le critiche al giurista, o al «giurisdicente», per il quale «dover rispondere, il non voler dire né sì né no, era tal tormento [...] che avrebbe preferito di cedere tutti i suoi diritti giurisdizionali per esserne liberato»¹².

Il tratto più rilevante e caratteristico di questa fase preunitaria è, quindi, la fede in una Costituzione più «come ideologia che non una organica costellazione concettuale di tipo giuspubblicistico»¹³. Il dibattersi attorno alle costituzioni preunitarie, dunque, è più concentrato sulla possibilità di avere un testo fondante per il nuovo ordinamento piuttosto che sui contenuti o su «un insieme organico di principi costituzionali, come nel caso di Constant in Francia»¹⁴. La ricerca si orienta in gran parte verso una monarchia costituzionale di ispirazione inglese (pur se ancora si risente fortemente dell'esperienza giacobina)¹⁵ basata

¹¹ Così nell'Introduzione a Mario Isneghi, *Storia d'Italia. I fatti e le percezioni dal Risorgimento alla società dello spettacolo*, Laterza, Roma-Bari 2011.

¹² Ippolito Nievo, *Le confessioni di un italiano*, pubblicato nel 1867 dopo la sua morte col titolo *Le confessioni di un ottuagenario*, oggi nella riedizione più recente, a cura di Sergio Romagnoli, Marsilio, Venezia 2022.

¹³ La citazione è di Luigi Lacchè, *Il Costituzionalismo liberale*, in Paolo Cappellini, Pietro Costa, Maurizio Fioravanti, Bernardo Sordi (a cura di), *Il contributo italiano alla storia del pensiero*, ottava appendice, «Diritto, Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti», Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2012, pp. 294-301.

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ Si veda in proposito Augusto Barbera, *Le basi filosofiche del costituzionalismo*, in Id. (a cura di), *Le basi filosofiche del costituzionalismo*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 5 sgg.

su una connessione con quella che oggi chiameremmo società civile.

Per questo si avverte nei vari autori, come già nel disegno di Romagnosi, quell'intento quasi pedagogico di cui si è detto, frutto della consapevolezza di un crescente ruolo, nella legittimazione del Governo, dell'opinione pubblica che, però, si vuole (o si crede) istruita e illuminata.

Romagnosi non nasconde le sue simpatie per i principi liberali della Rivoluzione francese, specie in *Cosa è uguaglianza*¹⁶, del 1792 e in *Cosa è libertà* del 1793¹⁷, in cui pone Robinson Crusoe come protagonista di dialoghi nei quali si riflettono le tensioni sociali e politiche del tempo.

Se si vuole trovare l'opera che sancisce l'esigenza di collegare il sentire popolare e la forma di Stato si può pensare alla *Proposta d'un programma per l'opinione nazionale italiana* del 1847 di quel Massimo D'Azeglio che fu politico, pittore e scrittore. Accodandosi al filone allora fertile del romanzo storico a ricaduta patriottica¹⁸ si dà alla letteratura, con l'intento di «mettere un po' di foco in corpo agl'Italiani»¹⁹. Coerentemente, nella *Proposta*, offre un'interpretazione dell'opinione pubblica come forza morale trasparente, in opposizione alla forza materiale propria delle società segrete. Se lo oppongono a Mazzini la volontà di conservare la monarchia e la ricerca di riforme graduali, che pure non escludono l'intervento militare del Regno Sabauda, trova in queste posizioni piena sintonia con altri moderati liberali come il cugino Cesare Balbo e Vincenzo Gioberti. Quest'ultimo ha però soluzioni diverse in mente, di tipo non solo pattizio, ma anche federativo, ipotizzando (con un certo successo) nel 1842, col suo

¹⁶ Il testo, originariamente pubblicato in *Scritti sul diritto filosofico di G.D. Romagnosi riordinati ed illustrati da Alessandro De Giorgi dottore in legge*, Vol. Unico, Frasca Barbera, Clamis e Roberti Editori, Palermo 1814, oggi si trova, in testo curato da Fulvio Cortese, al sito https://www.costituzionalismo.it/download/Costituzionalismo_201501_505.pdf.

¹⁷ Si veda in merito Enrico Catellani, *Gian Domenico Romagnosi*, Premiate officine Grafiche Carlo Ferrari, Venezia 1935.

¹⁸ Si pensi ai suoi lavori più famosi, *Ettore Fieramosca* del 1833 e *Niccolò de' Lapi, ovvero i Paleschi e i Piagnoni*, del 1841.

¹⁹ Massimo D'Azeglio, *I miei ricordi*, G. Barbera Editore, Firenze 1893, p. 438.

Del primato morale e civile degli Italiani, una riunione dei quattro Stati maggiori della penisola sotto la presidenza del Papa.

Vicino all'insegnamento di Romagnosi sarà Luigi Rava, professore di Scienza dell'Amministrazione a Bologna e a Siena che, come il maestro, preferì sempre un approccio non dogmatico, ma piuttosto legato all'analisi delle questioni sociali. In questo senso fu, giovanissimo, tra i primi a promuovere la Scuola libera di scienze politiche, «destinata a favorire, nella facoltà bolognese, l'incontro tra diritto e scienze sociali ritenuto necessario per la formazione dei funzionari pubblici»²⁰. Per questo intento di tenere assieme teoria e pratica, si distaccò dal metodo tecnico-giuridico della scuola di diritto pubblico di Vittorio Emanuele Orlando, che in quegli anni trovava sempre più adepti. Di lui non può non ricordarsi come, da deputato, fu il promotore della legge 411 del 1905 per la conservazione della Pineta di Ravenna, la prima legge paesaggistica d'Italia, e della legge 364 del 1909 con la quale si dava l'avvio alla tutela alle antichità nazionali.

Il vero federalista, di tutt'altro segno politico, è però l'altro allievo di Romagnosi, Carlo Cattaneo, che pensa a una confederazione di Stati ispirata al modello svizzero (e ne sussurra all'orecchio di Garibaldi). È un repubblicano convinto, al punto di rifiutarsi di entrare alla Camera (ove è stato eletto nel 1860) per non dover prestare il giuramento monarchico. Ma è meno idealista di Mazzini e finisce quindi per avvicinarsi alle posizioni dei primi socialisti. Secondo Cattaneo scienza e giustizia – le due anime che hanno condotto all'affermazione della libertà di pensiero e parola – sono le forze che devono guidare il progresso della società, in un percorso collettivo, fatto di partecipazione e confronto. Nessun «contratto sociale»: gli uomini si sono associati per istinto visto che la società è «un fatto naturale, primitivo, necessario, permanente, universale» che origina in un «federalismo delle intelligenze umane»²¹ che esiste da sempre.

²⁰ Così nel saggio di Antonella Meniconi, *Luigi Rava*, nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 86, Treccani, Roma 2016, [https://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-rava_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-rava_(Dizionario-Biografico)), da cui sono tratti diversi riferimenti in testo.

²¹ Carlo Cattaneo, *Un invito agli amatori della filosofia* (1857), in Norberto Bobbio (a cura di), *Scritti filosofici*, vol. 1, F. Le Monnier, Firenze 1960, p. 353.

Tra febbraio e marzo 1848 Napoli, Firenze e Torino conoscono le prime Costituzioni, tutte ottriate. Queste, come volevano i liberali, erano soprattutto preoccupate di bilanciare monarchia e parlamento a garanzia delle libertà politiche e civili, pur presentando differenze sensibili. La Costituzione di Napoli affermava ad esempio che l'unica religione ammessa sarebbe stata «sempre» la cristiana cattolica apostolica romana, mentre lo Statuto Albertino riconosceva il cattolicesimo come religione di Stato, ma nella tolleranza per gli altri culti. E che, ancora, assicurava la libertà di stampa, mentre a Napoli non era neppure ammessa la libertà di riunione e di associazione.

Di fatto lo Statuto di Carlo Alberto è l'unica Costituzione che resiste alla restaurazione e ambisce a estendersi ai territori via via annessi.

Ciò marca ancor più chiaramente la distanza con i mazziniani e i democratici che avevano sperato in un processo federativo attraverso l'istituzione di un'assemblea dei rappresentanti degli Stati liberati. Per questa ragione il governo provvisorio di Roma, il 16 gennaio 1849, decretò che le votazioni per l'assemblea parlamentare avrebbero dato agli eletti un doppio mandato, per la Costituente romana e la Costituente italiana.

Tra gli eletti figurarono Garibaldi e Mazzini. Il primo si unisce alla difesa della città dagli attacchi di Luigi Napoleone Bonaparte che bombardava la città per ristabilire l'ordinamento pontificio. Mazzini arriva trionfalmente a Roma il 5 marzo 1849 e dà lì a poco si fa artefice, con Armellini e Saffi, di un testo costituzionale con cui cercava di recuperare quelle aspirazioni costituenti che avevano alimentato il Risorgimento²²: la Costituzione della Repubblica romana approvata il 3 luglio 1849 e mai entrata in vigore.

Qui non solo si assicura la separazione tra Stato e Chiesa (passaggio scontato viste le circostanze) ribadendo che «dalla credenza religiosa non dipende l'esercizio dei diritti civili e politici» (art. 7), ma si afferma una sovranità popolare sorretta da principi di uguaglianza, libertà e fraternità.

²² Fulvio Cammarano, *La costruzione dello Stato e la classe dirigente*, in Giovanni Sabbatucci e Vittorio Viadotto (a cura di), *Storia d'Italia, Il nuovo Stato e la società civile 1861- 1887*, vol. II, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 3 sgg.

Si dà vita, inoltre, a una forma di Stato quasi federale, che (art. 5) prevede che «i municipi hanno uguali diritti: la loro indipendenza non è limitata che dalle leggi di utilità generale dello Stato». E ancora che «la più equa distribuzione possibile degli interessi locali, in armonia con l'interesse politico dello Stato, è la norma del riparto territoriale della Repubblica». Il che viene assicurato dal fatto che ai municipi si riconosce il diritto primario di deliberare in modo «assoluto e plenario sopra tutti gli oggetti relativi ai bisogni fisici e morali della municipale popolazione del suo territorio».

«Vogliamo la patria, e le circolari ministeriali non c'impediranno di procacciarcela»

La riflessione fortemente critica contro i Savoia e le forme dell'unificazione non si arresta negli anni successivi.

Si pensi all'opposizione repubblicana, antigovernativa e anticlericale portata avanti da Carducci soprattutto nell'*Inno a Satana*, o nei *Giambi ed epodi* degli anni '60, che, però, dopo aver gridato contro la «vile» Italia del suo tempo, si modera allineandosi alla linea della monarchia. Proclama allora un fiero nazionalismo che arriva a lodare il dirigismo di Crispi, visto come l'unico possibile «argine alla generale corruttela e pochezza morale della vita politica»¹. Vittima più di disillusione che di opportunismo borghese, il cantore dell'alta cultura dell'Italia umbertina diventa simbolo della distanza tra le ambizioni degli intellettuali e la pratica politica.

Si pensi ancora alle critiche rivolte a come fu trattata la questione meridionale da Verga e De Roberto.

Il primo mostra una piena adesione alla critica dei politici impegnati su questo fronte. Ha senza dubbio letto l'inchiesta *La Sicilia nel 1876* (pubblicata l'anno dopo sulla «Rassegna Settimanale»²) scritta dopo un lungo viaggio nell'isola dal futuro parlamentare Sidney Sonnino, ove si legge che «il Go-

¹ Così Roberto Fineschi, *Strutturare i soggetti storici. Un paio di riflessioni a partire da Carducci*, «La città futura», 10 settembre 2021, disponibile al link <https://marxdialecticalstudies.blogspot.com/2021/09/roberto-fineschi-strutturare-i-soggetti.html>.

² Leopoldo Franchetti, *La Sicilia nel 1876: Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, Libro primo, Vallecchi, Roma 1925.

verno e tutto ciò che lo rappresenta o che è da lui rappresentato, è in molti luoghi profondamente disprezzato». Emerge da quelle pagine non solo la condanna dell'arretratezza delle regioni del sud e dei mali che l'alimentano o ne conseguono (analfabetismo, brigantaggio, sfruttamento dei contadini e dei minori), ma anche e soprattutto la distanza tra la realtà siciliana e le leggi imposte dal nuovo Stato, la cui «autorità pubblica» è «simile a un esercito in mezzo a paese nemico»³. Verga aderisce dunque a questa analisi e non solo letterariamente⁴. Si avvicina alla destra storica che propone un'analisi positivista, scientifica, che persegue non solo l'unità nazionale, ma anche il suo rafforzamento attraverso una modernizzazione del paese e l'educazione degli strati popolari, anche al fine di garantire una stabilità del quadro sociale che possa prevenire il montare del sentire socialista.

De Roberto aveva simpatizzato per l'Associazione costituzionale, animata da conservatori che si opponevano all'Associazione progressista in cui militavano socialisti e innovatori radicali. Da moderato a vent'anni si era fatto mediatore nella loro polemica politico-letteraria tra Mario Rapisardi e Carducci (pur simpatizzando con quest'ultimo). Ma anche in lui prevale, alla fine, la delusione per come si era risolto l'ardore risorgimentale, tradotta in un distacco e una ironia rubricata dai critici come «retorica del dissenso», che trova ne *I Vicerè* piena espressione.

Né mancano critiche di questo tenore nella letteratura politica. Si ricordi, tra tutti, Mazzini che dal suo giornale, *Italia del popolo*, si scaglia contro il governo di quel Cavour che non era mai stato al di sotto di Firenze⁵, ritenendolo interessato non all'unità nazionale, ma solo a «l'ingrandimento territoriale»⁶.

³ Così ancora L. Franchetti, *La Sicilia nel 1877* cit., p. 7.

⁴ Quasi identici sono i toni usati da Giovanni Verga nel suo romanzo più famoso, *I Malavoglia*, Mondadori, Milano 1972.

⁵ Sabino Cassese, *Governare gli italiani. Storia dello Stato*, il Mulino, Bologna 2014, p. 50.

⁶ «Tra voi e noi, signore, un abisso ci separa. Noi rappresentiamo l'Italia, voi la vecchia sospettosa ambizione monarchica. Noi desideriamo soprattutto l'unità nazionale, voi l'ingrandimento territoriale» Così G. Mazzini come citato in Alberto Cappa, *Cavour*, Laterza, Bari 1932, p. 249.

Il seme della polemica meridionalista è fertile: in letteratura porterà a capolavori come *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi scritto tra il dicembre del 1943 e il luglio del 1944, o *I Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa, scritto tra la fine del 1954 e il 1957.

Ma alimenta anche la cultura antifascista e, grazie agli scritti del giovanissimo Gobetti, o di Gramsci e Salvemini, arriverà ad attraversare il pensiero costituente, tanto che alcuni membri dell'Assemblea come Francesco Saverio Nitti (il rinnovatore delle nostre scienze delle finanze), pur nell'opposizione alla scelta regionalista, continueranno a esserne decisi sostenitori.

È da questo sentire, da queste voci, che origina la critica, oggi oramai diffusissima nella storia costituzionale e nell'esegesi giuridica dei fatti del tempo⁷, sulla «piemontesizzazione». Neologismo spregiativo che segnala come, se pur nato da una rivoluzione, il nuovo Stato di fatto «vennesi costituendo per allargamento successivo di un piccolo Stato»⁸, una «conquista regia»⁹, dall'alto, che comportò l'unificazione amministrativa, con i provvedimenti del 1865, ma anche e soprattutto la conservazione dello Statuto Albertino.

Questa endiadi, una Costituzione ottriatà e censitaria e un'amministrazione essenzialmente d'ordine, costituita o percepita solo come esercito e fisco, aveva in breve messo a tacere qualsiasi riflessione sulla possibile evoluzione della cultura giuridica e istituzionale. Mentre sul piano politico Cavour tenta di tenere in equilibrio la relazione tra Parlamento e Monarchia, a

⁷ Si vedano a proposito, oltre a S. Cassese, *Governare gli italiani* cit.; Gaetano Arancio Ruiz, *Storia costituzionale del Regno d'Italia (1848-1898)*, Civelli, Firenze 1898; Carlo Ghisalberti, *Storia costituzionale d'Italia 1848-1948*, Laterza, Roma-Bari 1977; Umberto Allegretti, *Profilo di storia costituzionale italiana. Individualismo e assolutismo nello stato liberale*, il Mulino, Bologna 1989; Alberto Caracciolo, *Stato e società civile. Problemi dell'unificazione italiana*, Einaudi, Torino 1960 e Id., *La formazione dello Stato moderno*, Zanichelli, Milano 1970. Sulla prospettiva più propriamente dell'amministrazione si veda invece Guido Melis, *Storia dell'amministrazione italiana (1861-1993)*, il Mulino, Bologna 1996.

⁸ Vittorio Emanuele Orlando, *Principi di diritto costituzionale*, G. Barbera, Firenze 1894, pp. 37 sgg.

⁹ Sabino Cassese, Guido Melis, *Lo sviluppo dell'amministrazione italiana (1880-1920)*, «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 2, 1990, pp. 333 sgg.

correggere questa tendenza sul piano speculativo si pone l'opera di Vittorio Emanuele Orlando, che non solo ha il merito di realizzare la prima lettura sistematica del nuovo Stato, ma anche di fare degli studi universitari di diritto il motore dell'innovazione¹⁰. Nel porsi «dal lato della guarentigia giuridica» dei «cittadini in rispetto all'autorità dello Stato»¹¹ dà corpo a opere sulla forma di governo critiche, ma saldamente votate al parlamentarismo¹², e a un metodo per gli studi del diritto pubblico¹³ che va considerato «nel modo stesso che il diritto privato, come un complesso di principi giuridici sistematicamente coordinati» perché è «obbietto di una scienza positiva in quanto concretato nelle istituzioni di un popolo determinato, in quanto adunque è diritto pubblico positivo»¹⁴.

Guardando all'atteggiamento dell'ordinamento verso l'apporto del mondo intellettuale, si deve notare l'assenza qualsiasi riferimento alle "libertà culturali" nello Statuto Albertino, dove neppure il diritto all'istruzione scolastica (previsto invece dalla Costituzione della Repubblica romana del 1849) ha spazio. Come si è detto, solo la più generica libertà di espressione del pensiero riesce a trovare menzione¹⁵ nella forma di una libertà di stampa che «sarà libera», pur se altrettanto liberamente limitabile da successive leggi in materia rispetto alle quali il nostro primo testo costituzionale non si poneva in posizione di prevalenza.

¹⁰ Si veda Giulio Cianferotti, voce *Orlando, Vittorio Emanuele*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 79, Treccani, Roma 2013. Sul pensiero di Orlando si vedano senz'altro S. Cassese, *Cultura e politica del diritto amministrativo* cit., pp. 21-29, e A. Sandulli, *Costruire lo Stato* cit.

¹¹ Vittorio Emanuele Orlando, *Teoria giuridica delle guarentigie della libertà*, in Attilio Brunialti (a cura di), *Biblioteca di scienze giuridiche*, vol. V, UTET, Torino 1890, p. 919.

¹² Vittorio Emanuele Orlando, *La decadenza del sistema parlamentare*, «Rassegna di scienze sociali e politiche», II, 1884, p. 58 e, Id., *Studi giuridici sul governo parlamentare* (1886), ora in Id., *Diritto pubblico generale. Scritti vari (1881-1940)* coordinati in sistema, rist. inalterata, Giuffrè, Milano 1954, p. 349.

¹³ Vittorio Emanuele Orlando, *I criteri tecnici per la ricostruzione giuridica del diritto pubblico*, «Archivio Giuridico», 1, 1889 ora in Id., *Diritto pubblico generale* cit., pp. 3 sgg.

¹⁴ Ivi, pp. 20-21.

¹⁵ All'art. 28. Per un commento puntuale nei termini del tempo si veda Francesco Racioppi, Ignazio Brunelli, *Commento allo Statuto del Regno*, prefazione di Luigi Luzzatti, UTET, Torino 1909.

Questa attenzione alla stampa, di matrice più americana che francese, con declinazione più strumentale che individuale, poco sorprende, per una serie di ragioni.

Vi è in primo luogo l'assoluta prevalenza e la presunta "onni-comprendività" della carta stampata nel sentire dell'epoca¹⁶, che la vuole «garanzia delle garanzie»¹⁷.

Vi è di certo il ben noto, ideologico fastidio di matrice liberale per ogni interferenza del potere pubblico negli affari privati, da cui discende l'opposizione a lungo reiterata anche solo per misure di tutela del patrimonio. Questa visione, esplicitata dall'art. 29 dello Statuto Albertino per il quale «tutte le proprietà, senza alcuna eccezione sono inviolabili», troverà un limite solo nella l. 25 giugno 1865, n. 2359 che, a fronte dell'incuria dei privati, consente la possibilità, da parte dell'amministrazione, di disporre l'espropriazione di opere e monumenti.

Va in parallelo il disinteresse verso l'attività di creazione artistica, che si risolve in un'ostinata assenza di politiche di sostegno¹⁸, ritenendosi il fenomeno generativo del tutto rimesso all'iniziativa o all'ispirazione del genio individuale¹⁹ o alle fortune del mercato.

Vi è però anche la consapevolezza di come la letteratura e più in generale l'apporto degli intellettuali avessero fortemente contribuito al sentire risorgimentale, con un impatto che secon-

¹⁶ La disposizione statutaria si pone nella scia di quanto previsto in costituzione precedenti, a partire da quelle della Virginia del 1776, e fa propria una visione "strumentale" della libertà di parola in forma di stampa.

¹⁷ Così Benjamin Constant che ne rileva le straordinarie e utilissime capacità, se è vero che «la liberté de la presse remédie-à ces deux inconvénients; elle éclaire l'autorité quand elle est trompée, et de plus, elle l'empêche de fermer volontairement les yeux», «Réflexions sur les constitutions, la distribution des pouvoirs, et les garanties dans une monarchie constitutionnelle», oggi reperibile al sito <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k1131809.texteImage>.

¹⁸ A parte alcuni premi e riconoscimenti pubblici, di importanza relativa, di consistenza limitata e di impostazione in generale rassicurante e "pedagogica". Anche qui, tra l'altro, si segnala con forza l'apporto dei privati: si pensi per tutti al concorso del conte Ricasoli del 1860.

¹⁹ Di opinione almeno in parte opposta M. Ainis e M. Fiorillo, *L'ordinamento della cultura* cit. Concorda invece Franco Bonifacio, *La ricerca scientifica*, in Carlo Maria Iaccarino (a cura di), *L'istruzione*, Neri Pozza, Vicenza 1967, p. 277.

do la storiografia del tempo²⁰, per influenza e rilevanza, si era rivelato più determinante di quello sortito dalle armi o dettato dall'economia.

Ciò portava sì, in fase unitaria, al riconoscimento e alla conferma del ruolo rilevante svolto dalla parola stampata, garantita appunto statutariamente, ma allo stesso tempo proiettava ombre, dubbi, e anche sospetto per una letteratura "creativa" troppo aperta, di critica politica e sociale, che si era dimostrata capace di alimentare movimenti libertari e anche insurrezioni contro la classe dominante persino dopo l'unificazione.

Si veda la specialissima e non sempre benevola attenzione per l'editoria, periodica e non. Il rischio di una pubblicistica avversa alla politica di "normalizzazione sabauda" si somma alla disattenzione per le fasce popolari. Così l'Editto sulla stampa (adottato subito dopo lo Statuto, col R.d. 29 marzo 1848, n. 695), pur prevedendo il divieto di interventi preventivi, dispone una serie di limiti all'«abuso» nell'esercizio della libertà di stampa, in violazione di interessi dello Stato o dei privati, pur sanzionato con disciplina speciale, più tollerante di quella ordinaria.

Al contempo nessuna considerazione è rivolta a favorire il progressivo crescere degli alfabetizzati e dei lettori. Ai primi dovrebbe pensare la scuola, che invece trova nel R.d. 13 novembre 1859, n. 3725 (cd. legge Casati) una risposta classista che porta i figli delle famiglie meno agiate ad autoescludersi dalla frequenza anche delle classi più elementari, e non contrasta il dislivello di istruzione esistente tra le diverse parti del paese. Si rimedia solo quasi vent'anni dopo, anche grazie alle critiche proprio di De Sanctis e di Villari, con una laicizzazione degli insegnamenti e successivamente, con la l. 15 luglio 1877, n. 3961 (cd. legge Coppino) e la l. 8 luglio 1904, n. 407 (cd. legge Orlando) con l'affermazione prima e poi il prolungamento dell'obbligo scolastico²¹.

²⁰ Ivi, p. 37, che rimanda a Giampiero Carocci, *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, Einaudi, Torino 1975, p. 19.

²¹ Sul tema dell'istruzione scolastica si rimanda veda innanzitutto Francesco De Sanctis, *Scritti e discorsi sull'educazione*, La Nuova Italia, Firenze 1967. La storia dell'istruzione in Italia è ben raccontata e commentata, tra gli altri da Gaetano Bonetta, *Storia della scuola e delle istituzioni educative*, Giunti, Firenze 1998; Fabrizio Dal Passo, *Storia della scuola italiana: dalle riforme dell'Illuminismo alla riforma universitaria*, «Seme-

Per quanto riguarda la diffusione della lettura è il mercato a reagire, con editori come Sonzogno che, nel 1861, decide di rivolgersi alla piccola borghesia e ai ceti operai delle città concentrando la produzione sulla stampa periodica illustrata e sul romanzo popolare. Negli stessi anni, i grandi quotidiani nazionali cercano di attirare a sé un pubblico sempre più vasto riempiendo le pagine di notizie diversificate nel genere e nello stile.

Di fatto le case editrici, che fioriscono in quegli anni in diverse parti d'Italia, assumono un ruolo rilevantissimo, quasi di guida culturale²².

Si pensi a Treves, fondata a Milano dai fratelli Emilio e Giuseppe, che offrì una produzione diversificata di volumi di storia, politica, scienze e arte (nel 1873 avviò la pubblicazione de «L'Illustrazione italiana»). In campo letterario seppe raccogliere alcuni fra i migliori (e pur diversissimi) autori del tempo, da Verga a Capuana, da D'Annunzio a Pirandello, dalla Deledda a De Amicis, da De Roberto a Gozzano.

Lo stesso Emilio Treves, tra l'altro, aiuta il suo tipografo Angelo Rizzoli che, cresciuto in orfanotrofio, apre nel 1909 a Milano, in via Cerva, una tipografia per poi diventare – come vedremo – editore di successo.

Si pensi a Zanichelli a Bologna, che nel 1864 pubblica la prima traduzione italiana dell'*Origine della specie* di Darwin. Il suo destino è segnato, però, dalla stampa nel 1875 del primo libro di Carducci (*Delle poesie latine edite e inedite di Ludovico Ariosto*), autore a cui l'editore legherà per sempre il proprio nome (come il suo allievo Pascoli a seguire). Nel suo catalogo non mancano comunque scritti di filosofi come Francesco Acri,

strale di studi e ricerche di Geografia», Abilgraf, Roma 2003; Luigi Faccini, Rosalba Graglia, Giuseppe Ricuperati, *Analfabetismo e scolarizzazione*, in Ruggiero Romano e Corrado Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. VI, *Atlante*, Einaudi, Torino 1976; Giovanni Genovesi, *Storia della scuola in Italia dal Settecento ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 2010; Luciano Pazzaglia, *La scuola fra stato e società negli anni dell'età giolittiana*, Vita e Pensiero, Milano 1984, pp. 245-311; Giovanni Vigo, *Gli italiani alla conquista dell'alfabeto*, in Simonetta Soldani e Gabriele Turi (a cura di), *Fare gli italiani*, vol. I, il Mulino, Bologna 1993, pp. 37-66.

²² Si veda in proposito Nicola Tranfaglia e Albertina Vittoria, *Storia degli editori italiani. Dall'Unità alla fine degli anni Sessanta*, Laterza, Roma-Bari 2007.

o di divulgazione scientifica come quelli di Quirico Filopanti, o ancora giuridici, come quelli di Giuseppe Ceneri.

Si pensi ancora a Bemporad a Firenze che, come Zanichelli, trasforma una libreria in impresa editoriale di volumi di divulgazione tecnica e scientifica a prezzi contenuti, ma non solo. L'editore fiorentino, in seguito, approfondisce il suo impegno, prima con una preziosa collezione di scritti di e su Dante Alighieri e successivamente, con curatore Giovanni Papini, di una serie di monografie di storia della letteratura; con Filippo Turati, della collezione *I problemi del lavoro*; con Francesco Saverio Nitti dei volumi *Decadenza dell'Europa e Europa senza pace*, del 1922.

La letteratura per fanciulli resta però il suo filone distintivo. A Enrico Bemporad si devono infatti pubblicazioni come la *Collezione in 80 per la gioventù* e la *Collezione di capolavori stranieri* (con opere di Dickens, Andersen, Verne, Defoe, Dumas, Hoffmann, Grimm, Mark Twain, London, Stevenson e Alcott).

Parlando di Bemporad, si può vedere come anche nella letteratura più popolare si andassero diffondendo temi di rilievo politico e istituzionale. Si pensi, come esempio eccellente, a Luigi Bertelli. Fu lui per l'editore fiorentino a fondare nel 1906 «Il Giornalino della domenica», una rivista per ragazzi che, tra le illustrazioni di artisti come Brunelleschi e Scarpelli, ospitò le firme di autori diversissimi come D'Annunzio, Deledda, De Amicis e Pascoli.

Sulle pagine, tra il 1907 e il 1908, Bertelli pubblicò con lo pseudonimo di Vamba *Il Giornalino di Gian Burrasca*. Eppure, con quella stessa firma o altre ancora, aveva in precedenza scritto opere pur destinate alla divulgazione, ma di tutt'altro tono e argomento, che andavano dalla satira feroce all'elegia, quali la *Guida teorico-pratica per i funzionari di p.s. per i sindaci e segretari comunali e per gli aspiranti alla carriera di p.s.*, o *Vittorio Emanuele II, I re d'Italia. Sua vita*, e ancora il *Primo libro di Lettura conforme ai programmi ministeriali*; a cui seguiranno le opere quali *Resistere per esistere* del 1915 o *L'epitaffio di Francesco Giuseppe. 18 agosto 1830 - 21 novembre 1916*.

L'eredità del tempo vede, dunque, a fronte di un atteggiamento originariamente elitista di matrice liberale della monar-

chia e degli ambienti a essa vicini, da una parte una classe intellettuale fortemente *egangèe*, pur nella diversità di inclinazioni e biografie e, dall'altra, una popolazione poco scolarizzata, ma comunque attenta e partecipe, almeno emotivamente, ai fatti del paese.

Del tutto originale è, in questo scenario, la parabola di Pascoli. Questi si usa ricordare per un socialismo umanitario dopo le simpatie sovversive giovanili. In effetti nel 1875 aveva perso la borsa di studio per la frequenza dell'università avendo inveito contro il Ministro dell'Istruzione Ruggero Bonghi, in visita a Bologna. Nello stesso anno si era infervorato ascoltando, assieme a Turati, le parole dell'amico Andrea Costa (Carducci, suo maestro, era a fianco dell'imputato). che, difendendosi dalle accuse di sovversione davanti ai giudici della Corte d'Assise, affermava che

non è già l'emancipazione della classe operaia solamente quella per cui noi ci adoperiamo, ma l'emancipazione intera e completa del genere umano: perché se le classi operaie devono emanciparsi dalla miseria, le classi privilegiate devono emanciparsi da profonde miserie morali.

Poche le opere "politiche" di Pascoli: *La morte del riccio* è forse il sonetto più schierato, mentre *Ode a Passannante* (scritta nel 1878 in onore dell'attentatore alla vita di re Umberto I) fu sempre sconosciuta dalla sorella Mariù. Il suo percorso si conclude, comunque dolorosamente, in un rifugio nello studio e nella poesia, anche se nel 1911 arriva a prendere posizioni imperialiste, come nell'orazione *La grande proletaria si è mossa*, pronunciata a Barga nel 1911, in occasione della guerra libica.

Molto nel paese cambia tra l'ultimo decennio del 1800 e gli anni del primo conflitto mondiale, che recano intanto una fortissima crescita dell'industrializzazione, e con essa macchine tipografiche, rotative e un uso diffuso del telefono. Cresce di conseguenza il numero (e il prestigio sociale) di giornalisti, traduttori, redattori. E vanno profilandosi le prime espressioni di una cultura di massa solo in parte interprete dello scontento che andava diffondendosi.

Con l'industrializzazione, cresce anche l'insofferenza dei lavoratori, e l'Italia è attraversata da ondate di scioperi organizza-

te dalle nascenti organizzazioni operaie di ispirazione socialista. La vera novità è, per quel che è alla nostra attenzione, la frattura del ceto intellettuale che viene attraversato oramai inevitabilmente dal diverso anelito politico e ideologico, e quindi dal peso della questione sociale, tra chi si arrocca a difesa dei valori della borghesia e chi, diversamente, si infatua delle promesse marxiste. Figli della stessa classe sociale, e comunque armati del medesimo metodo e degli stessi strumenti concettuali, gli intellettuali che si avvicinano al socialismo si iniziano a sentire come interpreti, se non veri e propri rappresentanti delle masse proletarie²³.

Non c'è più, o almeno non basta più la fiducia di De Sanctis nel ruolo dell'istruzione delle classi subalterne²⁴ «sì che potessero esse provvedere a' loro interessi, e distinguere i buoni da' falsi profeti».

In questo sembra (ma non è) marginale la forte lacerazione che si produce fra la cultura umanista e quella scientifica, di cui è paradigmatico lo scontro fra Benedetto Croce, Giovanni Gentile e il grande il matematico Federigo Enriques. In vista del congresso del 6 aprile 1906 della Società filosofica italiana, fondata e presieduta da Enriques (co-fondatore, tra l'altro, dell'editrice Zanichelli), questi si mosse per affermare come in una società moderna la filosofia dovesse muovere in connessione stretta con l'avanzare delle tecnologie e delle scienze. La reazione di Croce e Gentile fu violentissima. Criticarono le riviste che aveva fondato, che avevano consentito tra gli altri a Mach, Lorentz, Russell, Einstein di entrare in contatto con gli scienziati italiani. Dissero che era un incompetente, che avrebbe dovuto parlare solo della sua materia, un sapere buono per «ingegni minuti».

²³ Queste, e molte altre riflessioni delle pagine seguenti sono debentrici della lettura del bellissimo volume di Alberto Asor Rosa, *La cultura*, in R. Romano e C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia* cit., vol. 9.

²⁴ Francesco De Sanctis, *La democrazia in Italia*, «Il Diritto», 20 ottobre 1877, ora in Id., *I partiti e l'educazione della nuova Italia*, a cura di Nino Cortese, Einaudi, Torino 1970, p. 137. E poi ancora ne *Le forze dirigenti*, «Il Diritto», 4 febbraio 1878, pp. 187-189; *La cultura politica*, «Il Diritto», 13 giugno 1877, p. 103; *L'educazione politica*, «Il Diritto», 11 giugno 1877, p. 99; tutti nel medesimo volume.

Altrettanto influente fu, a seguire, il confronto tutto interno alle discipline filosofiche, e in specie quello tra i due campioni del liberalismo. La divisione fra Croce e Gentile giungerà, fra il novembre del 1913 e il gennaio del 1914, sulle pagine de «La Voce», a causare una rottura dello schieramento idealista, con conseguenze gravissime per la distanza tra chi – come il primo – voleva che la filosofia restasse filosofia dello spirito e chi – come il secondo – riteneva che «il pensiero è reale soltanto nella sua [...] attualità», nella pratica.

Né è secondario che, nel medesimo anno, Papini, Soffici, Palazzeschi e altri se ne vadano da «La Voce» per fondare «Lacerba», ad affermare che le idee di terzietà degli intellettuali di Prezzolini (di cui diremo ancora in seguito) non bastavano più né per i riformatori libertari, né per gli anarchici di destra.

Il dibattito che si pone come centrale è piuttosto quello attorno alla dinamica di formazione sia della cultura che delle risoluzioni politiche conseguenti che ora, secondo quanto viene predicato (ma poi non troppo praticato) da chi “lasciava” le sponde borghesi e liberali per la nuova fede, deve muovere «dal basso verso l’alto». Tanto che «Critica sociale», la rivista socialista fondata da Filippo Turati nel 1891, commentando i risultati del Congresso operaio nazionale di Milano di quell’anno, si trova a dire che «il vecchio rapporto fra chi aiuta e chi è aiutato è perfettamente capovolto»²⁵.

Comune ai due schieramenti liberale e socialista è comunque la critica alla società borghese, vista oramai come decadente da tutte le parti in campo.

Anche sul fronte della letteratura sulla Grande Guerra si scorgono posizioni diverse. Emilio Lussu, guidato dai suoi ideali democratici post-risorgimentali e istintivamente nemico di ogni autoritarismo proprio degli imperi e anche del militarismo guglielmino, si arruola nella Brigata Sassari a 24 anni impegnandosi anche in azioni per salvare i civili in Veneto. Ne ricava, in *Un anno sull’altopiano*, un’aspra critica della conduzione della guerra, che nella cronaca sfocerà nella crisi del 1917 tra lo Stato

²⁵ Così in Mario Spinella, Alberto Caracciolo, Ruggero Amaduzzi, Giuseppe Petronio (a cura di), *Critica sociale*, I, Feltrinelli, Milano 1959, p. 21.

maggiore e il Governo fino alla nomina di Diaz al comando delle operazioni militari. Assieme a lui muovono, con toni distinti, altri scrittori combattenti, come Comisso, Gadda, mentre si distacca con nettezza quel Paolo Monelli, ufficiale degli Alpini e convinto interventista fin dal 1915, prima di diventare giornalista di successo, che considerò la guerra un impegno d'onore e un dovere, solo a volte “un mestiere”, definendo l'esperienza bellica «una ricchezza segreta ed indistruttibile»²⁶

A tutti questi contrasti, d'animo prima che ideologici, nel tempo che segue la fine della guerra si affianca il crescere di pulsioni nazionalistiche. La causa scatenante è il “tradimento” dei patti prebellici durante le trattative a Versailles del 1919, dove all'Italia sono riconosciute le terre di Trento, Trieste e l'Istria mentre, specie per l'opposizione del Presidente Wilson, viene negata l'annessione della Dalmazia e della città Fiume, chiesta da Roma nel patto di Londra del 1915 – in cambio dell'impegno bellico – per la forte presenza di cittadini italofofi.

I delegati italiani Vittorio Emanuele Orlando e Sidney Sonnino reagiscono duramente, lasciando il tavolo delle trattative tra il 24 aprile e il 5 maggio, ma l'esito non cambia. Dello scontento si fa interprete Gabriele D'Annunzio, poeta, commediografo e romanziere di successo che già aveva fatto parlare di sé tre anni prima per le sue orazioni a favore dell'impegno bellico nazionale.

Ne avverte la grandezza Mondadori che, acquistando i diritti sulle sue opere, si avvia a essere visto negli anni successivi come editore di regime.

Il 24 ottobre 1918 D'Annunzio aveva pubblicato sul «Corriere della Sera» la sua *Preghiera di Sernaglia*, ove si stigmatizzava il trattamento ricevuto dagli ex alleati a Versailles come «vittoria mutilata»²⁷. Incarna così la figura – unica nella storia che andiamo qui attraversando – del poeta/Vate che, con l'esem-

²⁶ Si veda a proposito di Monelli e della differenza da Lussu la bella pagina di Gaetanina Sicari Ruffo al sito <https://altritaliani.net/paolo-monelli-le-scarpe-al-sole-diario-di-guerra-di-un-alpino>.

²⁷ «Vittoria nostra, non sarai mutilata. Nessuno può frangerti i ginocchi né tarparti le penne. Dove corri? dove sali? La tua corsa è di là dalla notte. Il tuo volo è di là dall'aurora. Quel che in Dio fu detto e ridetto: “I cieli sono men vasti delle tue ali”». Questi i due versi conclusivi (63 e 64) della *Preghiera*.

pio di una vita sfrenata, fatta di eccessi ed estasi, e il disprezzo per la morale comune, ispira le masse, le seduce e le guida al loro futuro di gloria.

Così, per non smentire il culto nietzchiano dell'*Übermensch* che lo illumina (ma che in parte travisa e trascende), passa dalle parole ai fatti. Nel settembre 1919 è a Ronchi, nei pressi di Trieste, e lì organizza ufficiali e soldati – scontenti e disillusi – con i quali marcia su Fiume. Entra in città il 12 settembre e dà vita a una Reggenza di cui si proclama «Comandante». In questa veste proclama l'annessione della città all'Italia.

L'esperimento dura un anno, durante il quale Fiume diventa il luogo dove si sperimenta una forma di coinvolgimento popolare in forza del mito, del culto nazionalista e di una «sovrarealtà» proclamata, ma immaginifica²⁸.

A ben vedere, sotto il profilo normativo qualche elemento concreto c'è, e non di poco rilievo per quanto concerne la "visione" sulla forma di Stato e i diritti dei cittadini. Alceste De Ambris redige la Costituzione della Reggenza, la cosiddetta *Carta del Carnaro*, delineando l'omonima Repubblica come «democrazia diretta che ha per base il lavoro produttivo e come criterio organico le più larghe autonomie funzionali e locali». In tal senso afferma «la sovranità collettiva di tutti i cittadini senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di classe e di religione», riconoscendo però «maggiori diritti ai produttori» e (art. 2) decentrando «per quanto è possibile i poteri dello Stato, onde assicurare l'armonica convivenza degli elementi che la compongono» e cioè i Cittadini, le Corporazioni e i Comuni.

Allo stesso tempo, proponendosi (art. 3) di «provvedere alla difesa dell'indipendenza, della libertà e dei diritti comuni», promuove «una più alta dignità morale e una maggiore prosperità materiale di tutti i cittadini» che, tutti uguali davanti alla legge (art. 4), si vedono non solo garantito l'esercizio delle fondamentali libertà «di pensiero, di parola, di stampa, di riunione e di associazione» e di religione, ma anche assicurati l'istruzione pri-

²⁸ Si veda in merito Marina Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, il Mulino, Bologna 2015. Per approfondimenti si veda anche Ferdinando Gerra, *L'impresa di Fiume. Dalla marcia di Ronchi all'aprile 1920*, vol. I, Longanesi, Milano 1978.

maria, il lavoro compensato con un minimo di salario sufficiente alla vita, l'assistenza in caso di malattia o d'involontaria disoccupazione, la pensione per la vecchiaia, l'uso dei beni legittimamente acquistati, l'inviolabilità del domicilio, l'*habeas corpus*, il risarcimento dei danni in caso di errore giudiziario o di abuso di potere (art. 5). Né di secondaria importanza è la visione sulla proprietà, considerata nella sua «funzione sociale, non come un assoluto diritto o privilegio individuale». Il che conduce a ritenere che il solo titolo legittimo di proprietà su qualsiasi mezzo di produzione e di scambio sia «il lavoro che rende la proprietà stessa fruttifera a beneficio dell'economia generale».

Alla fine, però, sulla «sovranità» è la realtà a prevalere. Nitti prima e Giolitti poi tentano di chiudere un incidente che aveva non poche ripercussioni nelle relazioni internazionali del nostro paese. Il 12 novembre 1920, col trattato di Rapallo, l'Italia riconosceva la Dalmazia alla Jugoslavia con l'eccezione della città di Zara, assegnata all'Italia, e faceva di Fiume una città libera. In ragione di ciò Giolitti, negli ultimi giorni del 1920, ordina all'esercito di attaccare le forze della Reggenza. Il «Natale di Sangue» dura 5 giorni, e il 28 dicembre D'Annunzio si arrende ed esce dalla città indenne assieme ai suoi irredentisti: l'«avventura» è costata la vita di ventidue legionari, diciassette soldati italiani e cinque civili.

La vicenda è vista, da autorevoli commentatori²⁹, come la fine simbolica dello Stato liberale, che appare debole e incapace di mediare tra le diverse pulsioni sociali. E se per parte sua Mussolini – almeno inizialmente – appoggia l'iniziativa di D'Annunzio sapendone cogliere le potenzialità (per la parte più propagandistica e mitizzante, ne copierà i tratti), Gramsci, da rive ben diverse, si pronuncia contro il fallimento del governo Giolitti e legge la vicenda fiumana come l'inizio del disfacimento dello Stato borghese, incapace di tener testa a una iniziativa a suo giudizio secessionista a cui solo la rivoluzione del pro-

²⁹ Roberto Vivarelli, *Il dopoguerra in Italia e l'avvento del fascismo (1918-1922)*. 1: *Dalla fine della guerra all'impresa di Fiume*, Istituto italiano per gli studi storici, Roma 1967.

letariato avrebbe potuto porre rimedio³⁰. Quando Mussolini e D'Annunzio si allontanano, lo stesso Gramsci, recandosi nell'aprile 1921 a Gardone Riviera, cerca di incontrarsi col Vate, ma inutilmente: muore così la sua speranza di accordarsi con questi per una reazione armata dei legionari fiumani contro le forze fasciste emergenti: apolitici e «spostati» i primi, reazionari e borghesi i secondi.

Così i Fasci di Combattimento sapranno cogliere, indisturbati e violenti, le grida di questa società in tumulto, in un primo tempo avendo in ostilità gli “intelligenti” e “quelli che usano il cervello”, ma poi invocandone l'aiuto, alla ricerca di apprezzamento, di nobilitazione e di radici che non avevano.

³⁰ Si veda Antonio Gramsci, *Negazione di Dio* (articolo non firmato), «L'Ordine Nuovo», 6 gennaio 1921, ora in A. Gramsci, *Socialismo e fascismo. L'Ordine Nuovo 1921-1922*, Einaudi, Torino 1978, pp. 23-24.

Il «tradimento degli intellettuali» tra fascismo e antifascismi

Il fascismo cambia in profondità modi e forme della relazione tra cultura e politica, in una commistione di censure, divieti e misure promozionali.

Gli interventi di controllo su stampa periodica ed editoria sono recati in via progressiva, a volte con cautela, con pretesti, o dietro le quinte degli assetti proprietari delle testate, anche in ragione della (già ricordata) importanza nella percezione anche popolare della pubblicistica e dell'editoria.

Certo già dal 1925 si interviene con durezza sulle testate maggiormente antagoniste. «L'Unità» è tra le prime a cadere, vedendosi impedire la distribuzione dal novembre di quell'anno. «L'Avanti», che conosce analoga sorte, è chiuso definitivamente l'anno successivo assieme a «Il Mondo», prendendo a pretesto il fallito attentato a Mussolini a Bologna. Il 31 dicembre 1925 si tocca il culmine, con l'entrata in vigore della legge n. 2307 che impone a giornali, scritti e stampati un direttore responsabile (e non più un «gerente») riconosciuto dal prefetto, al quale si attribuisce una responsabilità oggettiva in solido con l'autore di articoli scritti in violazione della legge penale.

Le critiche al regime da parte di alcuni giornali e della stessa Federazione Nazionale della Stampa (FNSI) portano alle prime minacce a firme liberali come Bergamini e Malagodi, che si ritirano rispettivamente dalle direzioni del «Giornale d'Italia» e della «Tribuna». A seguire, le pressioni muovono anche verso alcuni esponenti della stampa più autorevole come Luigi Albertini che, per i suoi articoli sul delitto Matteotti, viene spinto a

dimettersi dalla direzione del «Corriere della Sera», mentre la proprietà della testata passa alla famiglia Crespi. La FNSI per parte sua viene sostituita nel 1924 dal Sindacato fascista dei giornalisti che, dopo l'approvazione del r.d. 26 febbraio 1928, n. 384, gestirà l'Albo professionale.

Parallelamente, in quegli anni, conosce un certo sviluppo la stampa d'ispirazione fascista, con testate quali «L'Impero» di Mario Carli (il «capo» degli Arditi) ed Emilio Settimelli, «Il Mezzogiorno» di Giovanni Preziosi e «Il Tevere» di Telesio Interlandi che, nel 1938, fonderà anche il quindicinale odiosamente «eugenetico» «La difesa della razza». Tutti questi giornali, però, dopo un avvio abbastanza soddisfacente e nonostante il sostegno anche economico del regime, conosceranno un rapido declino.

Né da dimenticare è il circuito che lega l'editoria alla politica (e in alcuni casi alla formazione universitaria).

Emblematici qui sono due casi. Il primo riguarda il senatore Borletti, acceso nazionalista amico di D'Annunzio al punto di contribuire finanziariamente in modo significativo all'impresa fiumana. Borletti acquista il giornale milanese «Il Secolo» per fiancheggiare il fascismo, ma poi si dedica soprattutto all'editoria che coltiva con un tipografo di Verona, Arnoldo Mondadori. I due possono contare su un accesso al credito sicuro e sul rapporto di vicinanza con il nascente potere fascista. Nel maggio 1921 Borletti diventa Presidente della Arnoldo Mondadori Editore con sede a Milano che, in concorrenza con Bemporad, si dedica alla letteratura per la scuola e l'infanzia col «Giornalino della domenica».

L'altra vicenda significativa è quella Angelo Rizzoli che, da semplice tipografo, nel 1920 riesce a diventare editore acquistando da Mondadori per 40.000 lire le riviste «Novella», «Il Secolo illustrato», «La Donna» e «Comoedia». La sua vera affermazione si ha però nel 1924 quando, col finanziamento del senatore liberale Treccani, inizia a pubblicare il 26 volumi dell'*Enciclopedia Italiana*. Nel consiglio di amministrazione siedono lo stesso Treccani, Borletti e Ettore Bocconi riconoscendo a Rizzoli il diritto di riscatto delle azioni detenute al 50% dagli altri tre soci, operazione che avviene nel 1933.

A chiudere la morsa giungono infine i divieti. Il 6 novembre 1926 si approva un Testo Unico di Pubblica Sicurezza (poi modificato col r.d. 773 del 18 giugno 1931) il quale all'art. 111 stabilisce che per esercitare l'arte tipografica e «qualunque arte di stampa o di riproduzione meccanica o chimica in molteplici esemplari» sia necessario ottenere la «licenza del questore», mentre all'art. 112 introduce il divieto di «fabbricare, introdurre nel territorio dello Stato, acquistare, detenere, esportare» o anche soltanto esporre in vetrina «scritti, disegni, immagini od altri oggetti di qualsiasi specie contrari agli ordinamenti politici, sociali od economici costituiti nello Stato o lesivi del prestigio dello Stato o dell'Autorità o offensivi del sentimento nazionale», assegnando il potere di sequestro delle pubblicazioni all'autorità locale di pubblica sicurezza.

Nella visione funzionalistica fascista, il duce che fu giornalista si sente comunque di affermare, davanti ai suoi colleghi di un tempo, che «il giornalismo italiano è libero perché serve soltanto una causa e un regime: è libero perché, nell'ambito delle leggi del regime, può esercitare, e le esercita, funzioni di controllo, di critica, di propulsione», mentre la stampa nel resto del mondo è «grigia, uniforme, stereotipata fin nei dettagli»¹.

L'intervento sulla stampa non periodica resta meno pervasivo. Il divieto di distribuzione di libri di ispirazione marxista o socialista del 1930 non impedisce la conservazione di quei volumi, assieme agli altri sottoposti a sequestro, nelle biblioteche pubbliche, pur se in comparti riservati, non esposti. Detti volumi potevano essere letti in base a un'autorizzazione governativa fondata su validi e chiari propositi scientifici o culturali che, si è scritto, non era così difficile da ottenere².

Significativa è l'opposizione agli autori stranieri, figlia di un nazionalismo culturale proprio all'epoca non solo dei regimi autoritari, e della convinzione (in gran parte fondata)³ che

¹ Così Mussolini in un discorso ai giornalisti a Palazzo Chigi il 10 ottobre 1928, come citato da Giancarlo Ottaviani, *Bugie di carta. Come il potere influenza la comunicazione*, Sovera Editore, Roma 2007, p. 13.

² Maurizio Cesari, *La censura nel periodo fascista*, Liguori, Napoli 1978.

³ L'idea si fa strada fin dal 1873 a opera di Ruggero Bonghi nelle sue lettere a Celestino Bianchi, uscite col titolo *Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia*, e uscite dal 9 marzo al 3 agosto 1855 sullo *Spettatore* di Firenze, di cui Bianchi era diret-

la letteratura italiana non solo non fosse capace di raggiungere le fasce più popolari degli italiani, ma restasse sostanzialmente sconosciuta all'estero. Vitaliano Brancati, nella sua giovinezza fascista poi rinnegata, cerca di far impedire la pubblicazione di «pornografia» straniera⁴, così come Umberto Fracchia, dalle pagine de «L'Italia letteraria», invoca una legislazione che potesse limitare il numero delle traduzioni. Questa opposizione non era condivisa da tutti, e specialmente lasciava indifferenti gli autori o gli intellettuali di successo che pur avevano aderito al fascismo, come Luigi Pirandello o Giovanni Gentile.

Gli unici effetti “visibili” si ebbero nel 1938, con la sottoposizione degli editori a un'autorizzazione per la traduzione di libri stranieri e il divieto per le librerie a occupare più del 25% delle loro vetrine con opere di autori non italiani⁵. Per parte sua, il divieto per i quotidiani di offrire in terza pagina i romanzi stranieri a puntate non aveva affatto impedito che questi continuassero a essere pubblicati in altre sezioni, o in rivista⁶, accendendo la passione di alcuni letterati che evidenziavano posizioni sicuramente antagoniste⁷. O che, addirittura nel pieno della guerra, ispirassero pellicole scabrose come *Ossessione* di Luchino Visconti, tratto dal romanzo di Cain *Il postino suona sempre due volte*, e sceneggiato da Mario Alicata, futuro responsabile della politica culturale del Partito comunista italiano.

tore. Insisteranno poi su questo tema diversi studiosi, tra cui Ercole Reggio e Antonio Gramsci.

⁴ Lo si racconta in Pietro Albonetti (a cura di), *Non c'è tutto nei romanzi. Leggere romanzi stranieri in una casa editrice negli anni '30*, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano 1994. L'episodio e il tema sono ben trattati anche da Donald Sassoon, *La cultura degli europei dal 1800 a oggi*, Rizzoli, Milano 2008, p. 885.

⁵ Si veda nello specifico il bel volume di Natascia Barrale, *Le traduzioni di narrativa tedesca durante il fascismo*, Carocci, Roma 2012.

⁶ Così, ci racconta ancora D. Sassoon, *La cultura degli europei* cit., p. 886, «La ronda» pubblicò Thomas Mann, Gilbert K. Chesterton e George Bernard Shaw; «Novecento», un'altra rivista romana inizialmente scritta in francese, pubblicò James Joyce, Ilya Ehrenburg, André Malraux e Virginia Woolf. A Firenze «Solaria» pubblicò Marcel Proust, Ernest Hemingway, André Gide e un capitolo dell'*Ulisse* di Joyce.

⁷ Si pensi alla passione proustiana di Giacomo Debenedetti, futuro fondatore dell'editrice il Saggiatore, o alla traduzione clandestina di Fernanda Pivano di *Addio alle armi*, nel 1938.

L'impressione è dunque quella di un intervento spesso feroce e talvolta indulgente, in parte per la consapevolezza di come fosse impossibile realizzare un impedimento assoluto alla circolazione di scritti di successo, in parte per la fascinazione che le letterature straniere (specie quella nordamericana) avevano sull'*élite* culturale fascista. Ben lontano dai roghi pubblici della Germania nazista, l'Italia dei fasci reagisce cercando di creare un'offerta letteraria marcatamente di parte. E ciò con risultati non proprio entusiasmanti. Si consideri ad esempio che al premio della rivista «Nuova Antologia» per il «romanzo dell'era fascista» del 1934 la giuria, a cui prendeva parte anche il futuro ministro dell'Educazione Bottai, non se la sentì di conferire il primo premio, vista l'eccessiva omologazione dei lavori agli stereotipi del regime. O ancora, si pensi alla scarsissima accoglienza che ebbe il romanzo *La marcia su Gondar* (1937) di Achille Starace, segretario nazionale del Partito nazionale fascista, progettato con Arnaldo Mondadori per essere un successo editoriale, mentre continuavano a essere popolarissimi il volgare *Pinochio*, *Cuore* del socialista De Amicis e i romanzi sottilmente provocanti, quasi "degenerati" di Pitigrilli.

Maggior successo avrà l'altro approccio – del tutto innovativo – del regime, quello dell'impegno promozionale, mirato non solo alla glorificazione della cultura italiana, ma soprattutto ad avvicinare gli intellettuali al sentire fascista.

Per questa trama si può far data a partire dal 1° aprile 1925 quando, a seguito del Convegno degli istituti fascisti di cultura di Bologna del 29 e 30 marzo, Giovanni Gentile promosse il *Manifesto degli intellettuali fascisti agli intellettuali di tutte le Nazioni*, pubblicato sul «Popolo d'Italia» e su quasi tutta la stampa italiana e firmato da 250 tra artisti, professori e intellettuali (di cui 33 ebrei) tra cui si segnalano i nomi di D'Annunzio, Malaparte, Pirandello, Soffici e Ungaretti.

Nel manifesto, rivolto anche per le ragioni che abbiamo detto specialmente agli intellettuali degli altri paesi, si affermava che il fascismo era in strettissima connessione con lo «spirito italiano, intimamente connesso alla storia della Nazione italiana». Risultava quindi come «movimento recente e antico», capace di contrastare «la politica demosocialista» del primo dopoguerra e la

sua «presuntuosa e minacciosa contrapposizione dei privati allo Stato, un disconoscimento della sua autorità, un abbassamento del prestigio del Re e dell'Esercito, simboli della Nazione soprastanti agli individui e alle categorie particolari dei cittadini e un disfreinarsi delle passioni e degl'istinti inferiori, fomento di disgregazione sociale, di degenerazione morale, di egoistico e incosciente spirito di rivolta a ogni legge e disciplina». Con tratti dichiarati di fede religiosa il fascismo vuole che «l'individuo possa trovare la sua ragione di vita, la sua libertà e ogni suo diritto» nell'idea di Patria, «come ideale che si viene realizzando storicamente senza mai esaurirsi», e ancora come tradizione che «nella coscienza del cittadino, lungi dal restare morta memoria del passato, si fa personalità consapevole di un fine da attuare». Si intende così riportare ordine, politico e morale, alla confusione creata da un liberalismo lassista e dalle tentazioni socialiste con un'unica fede, un unico sentire nazionale, un'unica ideologia che prevarrà perché è legge storica che «di due principi uno inferiore e l'altro superiore, uno parziale e l'altro totale, il primo deve necessariamente soccombere perché esso è contenuto nel secondo, e il motivo della sua opposizione è semplicemente negativo, campato nel vuoto»⁸.

C'è, in queste parole, tutto il portato del pensiero di una destra di ispirazione hegeliana, che alimenterà l'idea di uno Stato che «è l'assoluto» mentre – come scriverà Mussolini sotto dettatura dello stesso Gentile, nella voce *Fascismo* dell'Enciclopedia Treccani – «individui e gruppi [sono] il relativo [...]. Tutto nello Stato, nulla contro lo Stato o fuori dello Stato». Per Gentile lo Stato è «Stato etico», fondato sui valori sicuri della Nazione, della Razza, della Classe.

A questi rispose il 1° maggio Croce da posizioni puramente liberali ma comunque prodromiche dell'atteggiamento culturale contrario al regime, con un opposto *Manifesto degli intellettuali non fascisti* pubblicato da «Il Mondo» e «Il Popolo» e sottoscritto all'inizio da pochi (tra cui Montale), ma che poi ebbe

⁸ Si veda a commento di questi toni lo scritto quasi coevo di Johan Huizinga, *Nelle ombre del domani*, Nino Aragno Editore, Savigliano 2019.

adesioni sempre più numerose nonostante le violenze crescenti delle squadrace di regime contro gli oppositori.

L'azione fascista prosegue comunque molto decisa, e assume forme del tutto nuove. Dando agli intellettuali un riconoscimento "ufficiale" e comunque (tuttora) inedito, la *Carta del lavoro* voluta dal Gran consiglio del fascismo e poi tradotta in norma con la l. 2832 del 13 dicembre 1928, statuiva alla dichiarazione VIII che «le rappresentanze di coloro che esercitano una libera professione o un'arte e le associazioni di pubblici dipendenti concorrono alla tutela degli interessi dell'arte, della scienza e delle lettere, al perfezionamento della produzione e al conseguimento dei fini morali dell'ordinamento corporativo». L'opera di costoro entrava così «nella scala gerarchica del paese, col ruolo di collaboratori tecnici della produzione»⁹. A partire da qui si riconobbero i ben 15 sindacati nazionali che confluirono nella Confederazione nazionale dei sindacati fascisti degli intellettuali. Queste organizzazioni di artisti, architetti, musicisti, scrittori aiutavano gli iscritti a trovare lavoro, come vere e proprie agenzie di collocamento, ma erano «nel contempo strumenti di organizzazione del consenso, tra i loro membri, e insieme di costruzione del consenso di un pubblico via via più largo»¹⁰.

Questa politica di fatto apre a una stagione di fortissima contrapposizione tra aderenti e non aderenti. Tra questi ultimi Leone Ginzburg si distingue per determinazione e lucidità dello sguardo quando, nel 1933 (un anno prima del suo arresto), scrive il suo *Viatico ai nuovi fascisti* in cui mostra comprensione e pietà per i vinti¹¹, ma non per i cinici, o gli approfittatori. Né

⁹ Così M. Ainis e M. Fiorillo, *L'ordinamento della cultura* cit., p. 48, che ricordano le parole di «uno dei primi commentari», e cioè Gherardo Casini, *Gli intellettuali in regime corporativo (commento alla dichiarazione VIII)*, in Augusto Turati e Giuseppe Bottai (a cura di), *La carta del lavoro illustrata e commentata*, Ed. di Diritto del Lavoro, Roma 1928, p. 208.

¹⁰ Così Angelo Orsi, *Il fascismo, gli intellettuali e la politica della cultura*, relazione al Convegno *Modernidade Latina*, articolo tratto dal sito del museo d'arte contemporanea dell'università di Sao Paolo, seminario "Modernidade latina os italianos e os centros do Modernismo latino-americano", p. 13, al sito http://www.mac.usp.br/mac/conteudo/academico/publicacoes/anais/modernidade/pdfs/ANGELO_ITA.pdf

¹¹ «Noi non staremo ad avvilirli di più. Bisogna avere trascorso gli ultimi anni in Italia o in istretto contatto con coloro che vi sono rimasti, per non disgiungere più la carità

manca lo strazio personale per i suoi cari amici come Bobbio, iscritto fin dal 1928 al Partito, o Pavese, che cedette molto più tardi nell'idea che «bastava scavarsi una nicchia e accucciarsi attendendo ai fatti propri, allo stesso modo che brontolando si accetta il cattivo tempo e ci si consola con l'idea che dopo tutto fa bene alla campagna»¹².

Ginzburg aveva ragione: gli effetti di queste forme non di sostegno, ma di vero e proprio sostentamento furono di fatto devastanti, lasciando ben poca scelta non solo agli scrittori, ma a tutti gli artisti e i lavoratori intellettuali.

È poi di recente considerazione storiografica approfondita il ruolo svolto dalle ulteriori forme di attrazione e promozione come le mostre e i concorsi. Tra questi, si pensi ai Littoriali della cultura e dell'arte, inaugurati a Firenze tra il 22 e il 29 aprile 1934 e poi ripetuti per 7 anni, con l'obiettivo di far competere i giovani migliori distinti nei Gruppi Universitari Fascisti. Selezionati per Ateneo in diverse discipline, vi presero parte personalità in realtà diversissime, alcune vicine al regime come Almirante o Depero, e molti altri che invece, negli anni successivi, si distinsero nella Resistenza o solo per militanza antifascista esplicita¹³. Tra questi vi sono alcuni degli uomini che nel dopoguerra, pur da posizioni antagoniste nella dinamica democratica, contribuirono maggiormente alla costruzione della nostra miglior cultura in campi diversi come la letteratura (Bassani, Fortini, Pasolini, Pratolini), le arti (Guttuso, Zevi), il cinema (Lattuada, Antonioni, Comencini), la politica (Moro, Gui, Fanfani, ma anche Ingrao e Trombadori) e l'economia (Modigliani e Sylos Labini).

(che non esclude l'intransigenza) dai giudizi sulla morale collettiva. Superare il periodo di crisi bastando a se stessi, sovvenendo ai bisogni della famiglia o anche del prossimo ignoto, è già un'impresa difficile e meritoria [...] noi, che abbiamo scelto vie più difficili, e cerchiamo di lavorare per tutti, abbiamo il diritto di manifestare l'immensa pietà di loro, che ci ha presi, e il dovere di soccorrerli, per quanto possiamo». Così Leone Ginzburg, *Viatico ai nuovi fascisti* (firmato M.S. nei «Quaderni di Giustizia e Libertà», 5, dicembre 1932, pp. 88-92), in Domenico Zucaro (a cura di), *Scritti*, Einaudi, Torino 2000, pp. 14-16.

¹² Cesare Pavese, *Saggi letterari*, Einaudi, Torino 1968.

¹³ In questo senso si veda ancora M. Aini e M. Fiorillo, *L'ordinamento della cultura* cit., p. 50 sgg., che a loro volta richiamano Vittorio Fagone, *Arte, politica e propaganda*, AA. VV. «*Gli anni Trenta. Arte e cultura in Italia*», Mazzotta, Milano 1982 e Nello Ajello, *Lo scrittore e il potere*, Laterza, Roma-Bari 1974.

Esemplare del sentire del tempo (e del regime) in questo senso è il ruolo assunto dalla rivista «Primato», voluta e diretta da Bottai nel suo ruolo di ministro dell'Educazione nel 1940, chiusa nel 1943, poco prima che questi aderisse all'ordine del giorno "Grandi" con cui il Gran Consiglio destituiva Mussolini.

Nella presentazione della rivista, significativamente intitolata «Il coraggio della concordia»¹⁴, Bottai (a giudizio dello stesso Togliatti «una delle più grandi personalità» del fascismo) osserva come «molti intellettuali fra i migliori, sentendosi coinvolti in un sospetto generico e colpiti da un pericoloso complesso d'inferiorità, si sono tratti un poco in disparte, rischiando di smarrire il concetto della loro funzione e della loro missione nella società nazionale». Così chiama a raccolta tutti, con pochissime richieste se non quella di una volontà di collaborare. E moltissimi rispondono, da tutti gli ambienti.

Con la presa del potere lo sforzo di attrazione degli intellettuali diviene, però, un vero e proprio impegno istituzionale. Il primo intervento di politica industriale per il nostro campo di osservazione è la creazione dell'Ente Nazionale Cellulosa e Carta (con la l. 13 giugno 1935, n. 1453). «A far parte di detto ente entrano tutte le aziende produttrici di cellulosa e di carta e le altre aziende consumatrici di cellulosa» (art. 1) e ciò con lo scopo, dichiarato (art. 2), di «[...] agevolare la produzione e l'impiego di materie prime nazionali e coloniali per la cellulosa» e di «curare la disciplina della produzione nazionale della cellulosa e della distribuzione della cellulosa importata tra le categorie consumatrici, nonché la disciplina della produzione e vendita della carta, con particolare riguardo a determinate produzioni e determinati consumi». Una garanzia sui prezzi che, nei fatti si traduce in un controllo sulla distribuzione della materia prima dell'editoria e poi del cinema.

Quasi contestualmente, e coerentemente, lungo gli anni '30 si assiste a una forte evoluzione della struttura ministeriale.

Nel 1929 si incomincia a intervenire sul sistema dell'istruzione. Il Ministero della Pubblica Istruzione assume la denominazione di Ministero dell'Educazione Nazionale, nell'intento

¹⁴ 1° marzo 1940.

per nulla mascherato di indirizzare la scuola verso il sentire del regime. Allo stesso tempo, con la legge n. 5 del 7 gennaio 1929 viene imposta in tutte le scuole elementari l'adozione del testo unico di Stato che, prendendo il posto dei diversi libri di testo, consente l'esercizio di un controllo diretto sull'insegnamento. Ai maestri elementari per primi si impone il giuramento fedeltà, che verrà esteso poi agli insegnanti della scuola secondaria e ai docenti universitari. La parabola verso l'idea di «Libro e moschetto, fascista perfetto» è così conclusa, e la scuola diviene uno dei principali strumenti di indottrinamento dei giovani.

Per parte sua, il decreto n. 1434 del 6 settembre 1934 trasforma l'ufficio stampa della Presidenza del Consiglio, guidato da Ciano, in Sottosegretariato di Stato per la Stampa e la Propaganda e poi, l'anno successivo, nell'omonimo Ministero.

Solo due anni dopo ne prende il posto il Ministero per la Cultura Popolare (Minculpop), di cui l'aggettivazione non è affatto irrilevante vista la sostanziale e permanente lontananza tra aspirazioni della «cultura alta» e gusti (appunto) del popolo¹⁵. Il termine si affranca qui da qualsiasi accezione negativa avesse attratto nel sentire postunitario se, come affermò il ministro Dino Alfieri, va inteso nell'accezione latina di *totalità delle persone*. Il nuovo Ministero, oltre a rivedere la struttura preesistente semplificandone le forme e ampliandone le funzioni, intende soprattutto presentare le politiche culturali del regime come realtà aperte a tutti e non privilegio riservato a pochi.

Il nuovo dicastero si muove tra il malcelato prosieguito dell'opera di controllo e indottrinamento e l'intenzione dichiarata di acculturare gli italiani, condotta con strumenti affilati, ma a tratti anche goffi¹⁶. Di forte impatto è il moltiplicarsi di istituzioni pubbliche dedicate. Già dal 1925 esistevano l'Istituto fascista di cultura (poi Istituto nazionale di cultura fascista) e l'Istitu-

¹⁵ Della valenza politica e di influenza della e dei media si era in realtà già ben accorti. Si veda in proposito André Braun-Larrieu, *Le rôle social du Cinéma*, con prefazione dello stesso Louis Lumière, Editions de Cinépose, Paris 1938.

¹⁶ Si pensi ai premi alla produzione cinematografica di cui alla l. 458/1939, la cosiddetta «legge dei film brutti» voluta dallo stesso ministro Alfieri, che promuoveva pellicole di così poco impegno e frivole da meritarsi, fin dall'epoca, il non lusinghiero soprannome.

to della Enciclopedia Italiana e, dal 1926, l'Accademia Italiana. Con l'avvento del Minculpop, però, si diede vita a un vero e proprio sistema dedicato al sostegno in via diretta, specie a favore dei settori dello spettacolo, attraverso la creazione di nuovi enti statali o la pubblicizzazione di realtà già esistenti¹⁷.

Che non fosse solo "politica", ma vero e proprio tentativo di arruolamento è testimoniato dal fatto, oramai accertato¹⁸, che con fondi riservati del ministero (a disposizione anche della Presidenza del Consiglio) il regime sosteneva, con versamenti periodici o attraverso l'acquisto di libri, quasi 100.000 persone tra "giornalisti, sceneggiatori, compagnie teatrali" (tra cui Quasimodo, Longanesi, Alvaro).

Nonostante l'indubitabile fascino che il canto di tutte queste sirene esercitava, e nonostante la paura di ritorsioni o emarginazione che comunque permeava il lavoro di redazioni, accademici e letterati, una parte degli intellettuali muoveva, sommessamente od orgogliosamente, lontano dal regime.

La lontananza ideologica di tanti, rafforzata dalla vergogna della guerra civile spagnola conseguente al colpo di Stato del 17 luglio 1936, vide alcuni intellettuali abbandonare l'impegno attivo e la dinamica dello scontro frontale a favore di un'opposizione di segno meramente culturale.

Tra questi si pensi a Pratolini che, affermando il primato della letteratura sulla politica, nel 1938 fonda con l'editore Vallecchi la rivista «Campo di Marte», nel tentativo di riconquistare

¹⁷ Nascono così, per il teatro, l'Istituto Nazionale del Dramma Antico (l. 397/1937), l'Ente italiano per gli scambi teatrali (l. 456/1937), l'Ente teatro italiano (l. 365/1942 poi modificata con la l. 1393/1942) e, per trasformazione dalla precedente Regia scuola di recitazione "Eleonora Duse", l'Accademia di Arte Drammatica (d.l. 1882/1935 poi r.d.l. 1369/1937), mentre la l. 1570/1936 aveva sostanzialmente pubblicizzato gli enti lirici imponendo a tutti lo stesso modello corporativo. Per il cinema, dopo la creazione dell'Istituto cinematografico educativo Luce con il d.l. 1985/1925 (poi modificato col d.l. 122/1929), nel 1939 Cinecittà, realizzata nel 1935 in forma di società privata, entra nelle mani dello Stato, così come l'Ente nazionale industrie cinematografiche che rileva la società Anonima Stefano Pittaluga. L'opera di intervento nel settore si conclude solo nel 1942, quando la l. 419 istituisce Il Centro sperimentale per la Cinematografia.

¹⁸ Ne dicono M. Ainis e M. Fiorillo, *L'ordinamento della cultura* cit., p. 53 riferendosi all'articolo di Nicola Tranfaglia, *O al confino, o in salotto, o in nota spese: così Mussolini disarmava la cultura*, «la Repubblica», 7 settembre 1986, p. 11.

un'autonomia culturale lontana dall'imperante sentire da «strapaese» cresciuto in seno al regime. La rivista però viene chiusa dopo solo un anno perché, benché pubblicasse saggi di tema essenzialmente umanistico, dava comunque spazio a voci di dissenso sempre più forti, nel segno di una crescente attenzione al rapporto tra letteratura e società.

Per parte sua, con un linguaggio di immagini forti, di «quasi poesia in prosa», a partire da *Conversazione in Sicilia* lo stesso Vittorini mostra un antifascismo idealizzato e impregnato del suo «credo dell'uomo», della sua teoria dei due «generi umani» che, seppur letteraria, dice molto del perdurare del suo antagonismo politico. Nel 1945 fonda «Il Politecnico», con cui riprende quelle idee e dà fiato alla tensione fra cultura e politica, specie tra intellettuali e Partito Comunista¹⁹.

Vicino a Vittorini, ma solo per l'opera di traduzione degli autori americani di cui abbiamo già detto, è quel Pavese che nel 1932-33 aveva dolorosamente aderito al PNF, per poi essere mandato, nel 1935, al confino in Calabria per attività sovversiva. Al suo rientro, tre anni dopo, trova a Torino un clima culturale fertile attorno all'editrice Einaudi.

Si respira ancora, in quelle stanze, il sentire liberale di Piero Gobetti che, rigettando ogni mistica del potere²⁰ aveva avversato l'idea proposta da Prezzolini di una *società degli Apoti*²¹, di intellettuali estranei allo scontro delle parti in conflitto e capaci per questo di uno sguardo terzo. Dalle stesse pagine, dopo appena tre giorni dalla presa del potere di Mussolini²², il ventunenne Gobetti aveva reagito reclamando invece con lucida convinzione l'impegno attivo contro «un fascismo che con l'abolizione della libertà di voto e di stampa volesse soffocare i germi della nostra azione»²³.

¹⁹ Si veda *infra*, capitolo 7.

²⁰ «Lo Stato non professa un'etica, ma esercita un'azione politica» Così Piero Gobetti, «*La Rivoluzione Liberale*». *Rivista storica settimanale di politica*, Einaudi, Torino 2001, p. 512.

²¹ Così nella lettera aperta di Prezzolini a Gobetti apparsa su «*La Rivoluzione Liberale*» il 28 settembre del 1922.

²² Ne «*La Rivoluzione Liberale*», 31, 25 ottobre 1922.

²³ In quel caso, dice ancora Gobetti, «formeremo bene, non la Congregazione degli Apoti, ma la compagnia della morte. Non per fare la rivoluzione, ma per difendere la rivoluzione».

Per parte sua Pavese scava alla ricerca delle radici del nostro sentire, paradossalmente cercando «in America, in Russia, in Cina e chissà dove, un calore umano che l'Italia ufficiale non ci dava. Meno ancora che cercassimo semplicemente noi stessi...». Come Pratolini, tenta di ravvivare una letteratura di “casa nostra”, anche regionale, ma comunque non abbagliata dalle immagini di copertina del fascismo²⁴.

Ma a differenza del toscano, i torinesi più “ortodossi” (e Pavese primo fra tutti) sollecitano una militanza esplicitamente antifascista, al punto da osteggiare espressamente «Il Politecnico», edito dalla stessa Einaudi. A questa intransigenza contribuiscono le storie personali: si pensi a Giacomo Debenedetti che, costretto alla fuga per colpa delle leggi razziali, nel 1944 pubblica sulla rivista romana «Mercurio» il racconto *16 ottobre 1943*, forse il primo testo autobiografico sulle persecuzioni degli ebrei costretti alla clandestinità.

Si incarna comunque, tra questi letterati e le loro case editrici, una separazione che è quasi espressione del *genus loci*, e fa riemergere una differenza anche ideologica nella costruzione culturale delle diverse città, a partire da quella Torino che si sente ancora capitale, se non del Regno, almeno del sapere e della conoscenza (in opposizione alla corruzione di Roma e all'auto-compiacimento milanese)²⁵.

²⁴ «E così, il lettore intelligente, quando sente parlare di Ohio, Illinois, Michigan, Minnesota, Iowa, Indiana, Dakota, Nebraska, lasci stare – dopo aver gustata la ricca armonia dei nomi indiani – l'esotismo e s'immagini piuttosto con colori nostrani quei luoghi» dice Cesare Pavese, *Middle West e Piemonte*, in Id., *La letteratura americana e altri saggi*, Einaudi, Torino 1990, pp. 35-36.

²⁵ Si legga la critica alla borghesia e ai «gran lombardi» di Carlo Emilio Gadda, *L'Adalgisa. Disegni milanesi*, Adelphi, Milano 2014.

6.

Dalla Resistenza all'Assemblea Costituente

Il confronto tra meri critici e attivisti è reso rapidamente obsoleto dall'incedere della guerra, il volgere al peggio dei suoi destini e l'arrivo dei nazisti a controllare Mussolini e parte del paese.

Il dissenso – ideologico o reale, di penna o di fucile – cresce rapidamente per forza, evidenza e nei numeri. Si va così sgretolando la connessione tra le masse e il regime che aveva retto e fatto tollerare al paese anche le misure più odiose. Permaneva però anche, sul piano culturale, la frattura mai sanata fra clima letterario e sentire sociale. La relazione tra intellettuali e popolo, come abbiamo visto unanimi forse solo in certe fasi risorgimentali, assumeva caratteri nuovi perché l'aspirazione o l'invocazione di pochi illuminati alla guida della liberazione inizia a essere vista come eco del "gerarchismo" fascista¹. Questo profilo è, ovviamente, relevantissimo per i progetti di un futuro momento costituente al quale si inizia a guardare con speranza e apprensione.

Si deve però qui ricordare come il mutato sentire sociale, ma soprattutto il rapido avvicinarsi dei fatti sulla scena politica e nei teatri di guerra generi, già dal 1943, anche cambiamenti significativi sulla disciplina e il controllo della stampa e i mezzi di comunicazione, non sempre nel senso di una maggior apertura.

¹ Così Eugenio Curiel, *Lo Stato operaio*, XI, 3-4, 1937, ora in E. Curiel, *Scritti 1935-1945*, Editori Riuniti, Roma 1973.

Con il r.d.l. 727/1943 si misero in atto severe e illiberali limitazioni ai passaggi di proprietà di imprese editoriali beneficiarie di sovvenzioni statali², al fine di disincentivare o quasi impedire l'ingresso nell'editoria di soggetti contrari al mutamento di regime in atto. Analogamente muoveva il r.d.l. 13/1944, con l'introduzione dell'obbligo dell'autorizzazione prefettizia per la prosecuzione delle pubblicazioni di quotidiani e periodici, in assenza della quale si procedeva al sequestro e all'inibizione di ogni altra attività di stampa a carico del responsabile.

Il clima di sovranità limitata, compromessa, è rafforzato dalla presenza dello *Psychological Warfare Branch* (PWB), struttura operativa del Comando generale delle Forze alleate deputata a controllare i mezzi di comunicazione del nostro paese fin dai giorni immediatamente precedenti lo sbarco in Sicilia del 10 luglio. La legittimazione di questa operazione, e i limiti alla stessa, hanno le loro – pur specialissime – fondamenta nel cosiddetto *Armistizio lungo*, ovvero le *Condizioni aggiuntive di armistizio con l'Italia*³ firmate il 29 settembre 1943 su una nave britannica nelle acque di Malta dal maresciallo Badoglio come capo del governo. Infatti, all'art. 16 si prevedeva che «nessun impianto di radio o di comunicazione a lunga distanza od altri mezzi di intercomunicazione a terra o galleggianti, sotto controllo italiano, sia che appartenga all'Italia od altra Nazione non facente parte delle Nazioni Unite, potrà trasmettere finché disposizioni per il controllo di questi impianti non saranno state impartite dal Comandante Supremo delle Forze Alleate». Non solo: alle autorità italiane era imposto di conformarsi alle «disposizioni per il controllo e la censura della stampa e delle altre pubblicazioni, delle rappresentazioni teatrali e cinematografiche, della radio-diffusione e di qualsiasi altro mezzo di intercomunicazione che potrà prescrivere il Comandante Supremo delle Forze Alleate».

² Vedi Margherita Pisapia e Carlotta Cherchi, *Detenzione e libertà di espressione. Riflessioni sul trattamento sanzionatorio del reato di diffamazione a mezzo stampa in occasione della pronuncia della Corte Costituzionale*, «Giurisprudenza Penale Web», 6, 2020, al sito https://www.giurisprudenzapenale.com/wp-content/uploads/2020/06/Pisapia_Cherchi_gp_2020_6.pdf.

³ La denominazione si riferisce al fatto che queste *Condizioni* integravano il primo schema di accordo, o «*Corto armistizio*», firmato il 3 settembre 1943.

Per parte sua questi poteva invece rilevare a sua discrezione «stazioni radio, cavi od altri mezzi di comunicazione».

Lo PWB si installò il 5 giugno 1944, significativamente, in quella che era stata la sede Ministero della Cultura Popolare, e come una vera e propria agenzia di stampa (la *United Nations News Service*) confezionò i notiziari che furono trasmessi e ritrasmessi dalle città via via liberate dai nazisti. In seno allo PWB, inoltre, si diede vita all'*Allied Publication Board*, l'organismo deputato ad autorizzare la pubblicazione di giornali, riviste e libri e qualsiasi emittenza radiofonica⁴, mentre ad altri dipartimenti era assegnato il compito di controllare tutti gli aspetti relativi alla produzione, distribuzione e proiezione cinematografica.

Le forze antifasciste accettarono questa imposizione, anche se non sempre di buon grado. Su un punto, però, alleati e rappresentanti del Comitato di Liberazione Nazionale si trovarono in vero disaccordo. Questi ultimi chiedevano la chiusura di tutte le testate che avevano a qualche titolo collaborato con i fascisti, o l'esproprio delle stesse. Gli anglo-americani, con la loro fiducia nel pluralismo dell'informazione, ritennero invece che i giornali dovessero continuare a uscire. Si trovò una soluzione di compromesso rendendo formalmente il CLN editore dei quotidiani e chiedendo ai proprietari di cambiare la denominazione delle testate. Così il «Corriere della Sera» divenne il «Corriere d'Informazione», «La Stampa» cambiò ne «La Nuova Stampa», «Il Resto del Carlino» ne «Il Corriere dell'Emilia» e «La Nazione» ne «La Nuova Nazione». Per parte sua lo stesso PWB diede vita a proprie testate come «Sicilia liberata», «Il Risorgimento» a Napoli, il «Corriere di Roma», il «Corriere del Mattino» a Firenze e il «Corriere dell'Emilia» a Bologna (poi «Quotidiano indipendente della Valle Padana»). E ancora il «Giornale lombardo» dove inizia la propria attività Dino Buzzati, il «Corriere del Piemonte» e il «Corriere Ligure».

Quando, tra settembre e dicembre 1945, lo PWB fu disciolto, le funzioni di controllo sui giornali tornarono ai Prefetti che an-

⁴ Si veda su questi profili Paolo Murialdi, *La stampa italiana del dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 1978.

davano via via riprendendo i propri poteri amministrativi nelle aree liberate. Nessuno dei giornali aperti dagli alleati sopravvisse a lungo, e le testate storiche riacquisirono prestissimo, già dal 1946, la propria denominazione originale.

Una prima narrazione “da dentro” della Resistenza arriverà solo nel 1968, con la pubblicazione postuma de *Il partigiano Johnny*. Nelle librerie del tempo Carlo Levi (che si è unito al Partito d’Azione) riesce finalmente a far uscire per Einaudi *Cristo si è fermato a Eboli*, ove la constatazione della miseria del sud del paese si unisce allo strazio del confino. Viene dall’amicizia antifascista con Gobetti e dall’esperienza pittorica con Casorati, che continuerà a coltivare assieme alla sua scrittura in toni prima crudi, poi neorealisti. Per parte sua Giuseppe Raimondi, anarchico in gioventù, poi redattore di riviste filofasciste tra cui «L’Italiano», diretto da Leo Longanesi e infine anche lui azionista (nel 1943 era stato arrestato assieme a Francesco Arcangeli, Giancarlo Cavalli e Giorgio Morandi – tutti legati al “gruppo di Ragghianti”) dà di quegli anni una narrazione originale, che tiene sullo sfondo i tormenti di quelle generazioni.⁵

Il cambiamento nel clima del paese è comunque rapidissimo e profondo, e ancora una volta i segnali riverberano immediatamente sulla disciplina della stampa.

Infatti, poco prima dell’inizio dei lavori dell’Assemblea costituente il r.d.l. 561/1946, con una disposizione (art. 1) che in qualche modo prefigura il futuro art. 21 Cost., commi 2 e 3, vieta il sequestro preventivo «della edizione dei giornali o di qualsiasi altra pubblicazione o stampato, contemplati nell’Editto sulla stampa 26 marzo 1848, n. 695» se non «in virtù di una sentenza irrevocabile dell’autorità giudiziaria». Restava consentito a questa stessa autorità disporre il sequestro di non oltre tre esemplari dei giornali o delle pubblicazioni o stampati, che importassero una violazione della legge penale. Diversamente (e in assonanza col futuro comma 6 dell’art. 21 Cost.) si poteva

⁵ Si veda a proposito Gianluca Bascherini e Giorgio Repetto (a cura di), *Per una storia costituzionale italiana attraverso la letteratura*, Franco Angeli, Milano 2022. Altra lettura importante è Claudia Boscolo e Stefano Jossa (a cura di), *Scritture di resistenza. Sguardi politici dalla narrativa italiana contemporanea*, Carocci, Roma 2014.

dar luogo al sequestro successivo «dei giornali o delle altre pubblicazioni o stampati, che, ai sensi della legge penale, fossero da ritenere osceni (od offensivi della pubblica decenza)». O ancora di quelli che «divulgano mezzi rivolti (a impedire la procreazione o) a procurare l'aborto o illustrano l'impiego di essi o danno indicazioni sul modo di procurarseli o contengono inserzioni o corrispondenze relative ai mezzi predetti».

Allo stesso tempo, cambia l'assetto "di governo" che si occupa della stampa e dell'editoria.

Già dal 1943, col r.d.l. 283 era stato un generico e oscuro Sottosegretariato agli interni ad assumere le funzioni in materia del Minculpop, disciolto da lì a breve. Poco dopo (col d.l.lgt. n. 163/1944) le stesse erano state assegnate a un Sottosegretariato per la stampa e le informazioni costituito presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, poi ridenominato – con evidente ampliamento delle competenze – Sottosegretariato per la stampa, lo spettacolo e il turismo (d.l.lgt. n. 407/1945). Nel 1946 si arriva infine, col r.d.l. 465, all'abolizione del Sottosegretariato e ad affidare direttamente al Presidente del Consiglio dei Ministri (con facoltà di delega a un Sottosegretario) le competenze in questione.

Sul piano politico, la Resistenza provoca di fatto un riallineamento inatteso, anche solo nel tracciare una linea netta di separazione tra reazionari e democratici che fa riemergere, nel campo di questi ultimi, le formazioni politiche da vent'anni perseguitate o sopravvissute nella clandestinità. A esse spetta ora, nell'organizzazione del grande afflato partigiano, interpretare aspirazioni ideali e forza popolare, nella convinzione condivisa che andasse sconfitto e archiviato non soltanto il regime generato dalla tragedia fascista, ma anche il modello liberale precedente. Non c'è nostalgia per i tempi antichi, ma voglia di un rinnovamento radicale, per alcuni di rivoluzione.

Mentre si fa strada, incontrastata, l'idea di dar vita a una democrazia delle masse popolari, le famiglie politiche iniziano a (ri)costituirsi in partiti necessariamente non più elitari, rispetto ai quali letterati e accademici si pongono il problema dell'affiliazione. Assolti dal compito controverso di guidare il cambiamento, recano ora esplicitamente il loro contributo non più speculativo o ipoteti-

co, ma concreto nelle fila dei cattolici, dei socialisti e dei comunisti e dei “nuovi” liberali. Ed è in queste fila che le parti si ricongiungono, si incontrano e si conoscono forse per la prima volta.

Il dibattito si concentra sull'avanzamento, da parte di ogni forza (ri)emersa dalla Resistenza, dei punti irrinunciabili per la loro prospettiva ideologica, ma si evita, anche di proposito, di addentrarsi in elaborati programmi costituzionali⁶, restando lo “scoglio” della scelta tra Monarchia e Repubblica il principale elemento di confronto politico in campo⁷. A sua volta la classe intellettuale del tempo mostra, con pochissime eccezioni eccellentissime, una vera assenza di cultura giuridica, frutto da una parte della svalutazione crociana e, dall'altra, dell'indifferenza marxista che, in alcuni suoi esponenti, riteneva la scelta costituente come una resa rispetto all'opzione rivoluzionaria⁸.

Eppure si deve evidenziare come non manchi, oggi, chi legga in quell'afflato comune il vero inizio di quell'“ordine costituzionale”⁹ che «non è solo il risultato di atti comunicativi linguistici ma anche di atti, fatti e rapporti sociali in senso ampio» e per tale ragione precede «sia la Carta costituzionale sia le leggi che ne costituiscono il contesto»¹⁰.

⁶ Enzo Cheli, *Il problema storico della Costituente*, Editoriale Scientifica, Napoli 2008, p. 39.

⁷ Su tutti si veda Livio Paladin, *Per una storia costituzionale dell'Italia repubblicana*, il Mulino, Bologna 2004, p. 47. Da citare anche, per l'ampiezza degli studi sul punto, Stefano Merlini, *La forma di governo della nuova Costituzione. La “questione sociale”, le norme programmatiche e la proposta della Repubblica presidenziale*, in Id. (a cura di), *Piero Calamandrei e la costruzione dello Stato democratico 1944-1948*, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 99 sgg.

⁸ Tanto che Emilio Lussu, durante la discussione in Assemblea sul progetto di Costituzione, arrivò a dire che «noi siamo usciti da una rivoluzione mancata, la rivoluzione del grande movimento partigiano, la rivoluzione del Comitato di Liberazione Nazionale. Può dispiacere a molti ... per me è stato uno dei dolori più grandi della mia vita». Così riporta Giacomo Delle Donne *La resistenza in Assemblea Costituente e nel testo costituzionale italiano del 1948*, «Historia Constitucional», 10, 2009, pp. 217-241 al sito <http://www.historiaconstitucional.com>, citando a sua volta Ernesto Galli della Loggia, *Il mito della Costituzione*, in Giovanni Belardelli, Luciano Cafagna, Id., Giovanni Sabatucci, *Miti e storia dell'Italia unita*, il Mulino, Bologna 1999, p. 189.

⁹ Sul concetto si veda Augusto Barbera, *Ordinamento costituzionale e Carte costituzionali*, «Quaderni Costituzionali», 2010, pp. 311 sgg. e, concorde M. Fioravanti, «*La trasformazione costituzionale* cit.», pp. 295 sgg.

¹⁰ Così ancora A. Barbera, voce *Costituzione della Repubblica Italiana* cit., p. 267.

Si deve allora far data al 9 settembre del 1943, con la costituzione dei Comitati di Liberazione Nazionale, vero “fatto normativo” che poi genera atti come la “Costituzione provvisoria” (a seguire assunta nel d.l.lt. 25 giugno 1944, n. 151 e modificata con il d.lg.lt. 16 marzo 1946, n. 98).

La produzione normativa “della liberazione” è in realtà tutt'altro che sterile, e reca alla soppressione del Partito Nazionale Fascista (r.d.l. 2 agosto 1943, n. 704), della Camera dei fasci e delle corporazioni (r.d.l. 2 agosto 1943, n. 705), all'eliminazione del Tribunale speciale per la difesa dello Stato (r.d.l. 29 luglio 1943, n. 668, convertito dalla l. 5 maggio 1949, n. 178) e al reintegro dei diritti per coloro che erano stati perseguitati per motivi razziali (r.d.l. 20 gennaio 1944, n. 25, convertito dalla l. 178 del 1949).

Anche se scritti più per istinto di rimozione e desiderio di rivincita che nella prospettiva di un disegno riformatore coerente, questi primi atti iniziano a delineare i principi (di democrazia, libertà, uguaglianza, solidarietà, partecipazione) su cui prima nasce l'“ordinamento” e poi si costruirà il testo costituzionale. La traduzione in prescrizioni di quanto accumulava le forze politiche, sociali e culturali che avevano sconfitto il regime è un'esemplare rappresentazione di quanto si va cercando in queste pagine, di quella trama che lega il dibattito culturale al farsi dell'ordinamento giuridico, diventandone presupposto e fondamento.

Sullo sfondo, resta comunque evidente l'intreccio non solo della saggistica, ma anche della letteratura con il dibattito sui valori in ragione del quale le forze politiche si vengono a disporre in vista di un futuro costituente comunque da costruire. Si confrontano i monarchici e repubblicani¹¹. Si fronteggiano i

¹¹ Il riferimento è, per i monarchici, a Roberto Lucifero, *La questione istituzionale*, Edizioni di Italia Nuova, Milano 1944; a Paolo Amaro, *Monarchia o repubblica: lettera di Francesco Crispi a Giuseppe Mazzini*, Avvenire d'Italia, Roma 1945; a Giuseppe Faina, *Un grido d'allarme: lettera aperta ai democristiani*, Stabilimento Tipografico F. Raimondi, Napoli 1946. Per i repubblicani: Ugo Della Seta, *La Costituente. Discorso tenuto in Roma il 22 ottobre 1944*, Casa editrice Rinascita, Roma 1944; Alfredo De Donno, *La Costituente*, Edizioni Roma, Roma 1944; Luigi Bartolini, *La repubblica italiana. Considerazioni e proposte*, Mondadori, Milano 1946.

cattolici con i laici¹². E poi ci sono i tanti che scrivono rifacendosi alle forze politiche in campo¹³, delle cui posizioni è, a questo punto, opportuno dare pur brevemente conto.

Per parte loro i cattolici, anche in seguito al radiomessaggio di Pio XII della Vigilia di Natale del 1942 con cui per alcuni¹⁴ si superava la dottrina dello Stato proposta dalle encicliche di Leone XIII¹⁵, in nome dell'ideale democratico dimenticano le ferite ancora presenti in età post-unitaria, dovute alla presa di Roma, e la tentazione di posizioni intransigenti. Questa scelta, popolare in radice, anche per l'influenza in senso personalistico e "umanista" di Maritain¹⁶ darà vita a importanti assonanze con le forze della sinistra¹⁷, anche se il partito si troverà nel tempo a rappresentare il ceto popolare moderato.

La mediazione non è solo politica, verso le altre forze in campo, ma anche interna.

¹² Per i cattolici si veda per tutti AA. VV., *Costituzione e costituente. Atti della XIX Settimana sociale dei cattolici d'Italia, Firenze 22-28 ottobre 1945*, ICAS, Edizioni Studium, Roma 1946 con la Lettera Apostolica di Pio XII, e scritti del Cardinale Elia Dalla Costa, *I cattolici e la Costituente*; Monsignor G. Graneris, *La Costituzione e i fini dello Stato*; Guido Gonella, *Vitalità e decadenza delle Costituzioni*; Ferruccio Pergolesi, *Orientamenti e tendenze delle Costituzioni contemporanee*; Camillo Corsanego, *Il problema religioso nelle costituzioni moderne*; Amintore Fanfani, *Il problema sociale contemporaneo e le Costituzioni*; Egidio Tosato, *Garanzia delle leggi costituzionali*; Monsignor Antonio Amorth, *Essenza e funzioni della Costituente*; Antonio Messineo, *Fonte del potere costituente*; Antonio Lanza, *Estensione e limiti del potere costituente*; Monsignor Adriano Bernareggi, *Democrazia e Costituente*. Tra le fila dei laici Carlo Sforza, *Monarchia o Repubblica*, Mondadori, Milano 1946.

¹³ Tra socialisti Plinio Turcato, *Rinascita. Verso la Costituente*, E.P.I., Roma 1945; Pietro Nenni, *Una battaglia vinta*, Leonardo, Firenze 1946. Tra gli "azionisti" Piero Calamandrei, *Sul referendum istituzionale. Discorso pronunciato alla Consulta nazionale nella seduta dell'8 marzo 1946*, Tipografia della Camera dei deputati, Roma 1946. Tra i comunisti Mauro Scoccimarro, *La Costituente e il rinnovamento nazionale*, Documenti del V Congresso del Pci, Società editrice L'Unità, Roma 1946.

¹⁴ Carlo Colombo, *Nel ventennio di un messaggio natalizio*, «Vita e Pensiero», 46, 1963, p. 78.

¹⁵ Si pensi in particolare alla *Rerum Novarum* – lettera enciclica del s.s. Leone XIII, Ed. Paoline, Milano 1991, considerata l'Enciclica fondativa della dottrina sociale della Chiesa.

¹⁶ Molto diffusa era infatti, tra i cattolici del tempo, la lettura di Jacques Maritain, *Umanesimo integrale*, oggi nell'edizione di Borla, Roma 2002.

¹⁷ In tal senso si veda Vito D'Ambrosio, *Cattolici, Resistenza e Costituzione*, «Astrid on line», 2005, al sito http://www.astrid-online.it/static/upload/protected/D-AM/D-AMBROSIO_Cattolici-Resistenza-e-Costituzione.pdf.

Nonostante la ripulsa per il «culturame» di Scelba¹⁸, si distinguono infatti in seno alla Democrazia Cristiana intellettuali con posizioni anche molto diverse tra loro. Non tanto umanisti in senso stretto, ma – con scelta ai tempi quasi inedita – giovani docenti universitari di materie giuridiche.

Si pensi innanzitutto all'«eresia» di Dossetti¹⁹, docente di diritto ecclesiastico all'Università di Modena, attivo in seno al Comitato di Liberazione Nazionale di Reggio Emilia e poi nominato tra i 440 membri della Consulta Nazionale, istituita con il d.lgt. 146/1945 in attesa di elezioni vere e proprie. Dossetti, criticando il silenzio agnostico di De Gasperi, porta avanti una linea di deciso favore per la Repubblica e sostiene la necessità di un impegno rigoroso dei cattolici nel sociale, mirato a un'azione radicale di riforma.

Eletto all'Assemblea costituente, è il proponente della articolazione in tre sottocommissioni dei lavori per la redazione del nuovo testo fondamentale da parte della cosiddetta Commissione dei 75, entrando poi nella Prima, dedicata alla stesura degli articoli su *Diritti e Doveri dei cittadini*. Qui, anche nel confronto diretto con Togliatti²⁰, porta avanti l'idea della Re-

¹⁸ L'espressione fu coniata in realtà dopo le prime elezioni del 1948, a commento dei risultati elettorali. Testualmente «Credete che la Dc avrebbe potuto vincere la battaglia del 18 aprile se non avesse avuto in sé una forza morale, un'idea motrice, che vale molto di più di tutto il culturame di certuni?». Rispose a Scelba Luigi Russo, critico letterario e deputato nel suo stesso partito, con una lettera su «L'Unità» del 19 giugno dal titolo *Culturalume e culturame* (oggi pubblicato in *Il dialogo dei popoli*, Parenti, Firenze 1953, pp. 186-191) in cui si stigmatizza l'arroganza piccolo borghese di un linguaggio che «ricorda quello dei corsari neri con il loro «scatolame» e «budellame» e dei campieri siciliani al soldo dei latifondisti che frustavano i contadini e i braccianti chini sul lavoro».

¹⁹ Per tutti, *ex multis*, si vedano Giuseppe Alberigo (a cura di), *Giuseppe Dossetti. Prime prospettive e ipotesi di ricerca*, il Mulino, Bologna 1998; Leopoldo Elia, Pietro Scoppola, *A colloquio con Dossetti e Lazzati. Intervista (19 novembre 1984)*, il Mulino, Bologna 2003; Paolo Pombeni, *Giuseppe Dossetti*, il Mulino, Bologna 2013.

²⁰ ... con cui conviene sulla visione di una finalizzazione delle libertà, ma solo «nel senso dello sviluppo delle libertà democratiche». Infatti «se la nostra Costituzione accettasse questo principio, si avrebbe un duplice risultato: quello di avere accolto un elemento comune in cui confluiscono il pensiero democristiano e il pensiero socialista; e quello di aver accentuato la caratteristica di profonda originalità della nostra Costituzione in confronto alle Costituzioni precedenti e specialmente in confronto a quella francese». Si vedano in proposito i lavori della Costituente, Prima sottocommissione, 1° ottobre 1946, al sito http://legislature.camera.it/_dati/costituente/lavori/I_Sottocommissione/sedo16/sedo16nc.pdf.

pubblica come «fondata sul lavoro» e dei limiti costituzionali al potere dello Stato, ma, sopra e prima di tutto, del primato della persona. E ciò, al punto da reclamare – pur senza successo – l’inserimento del diritto di resistenza, «il più sacro dei diritti e il più imperioso dei doveri», da far valere qualora «il governo violi le libertà e i diritti garantiti dalla Costituzione»²¹.

Accompagnano, o per alcuni seguono la regia di Dossetti altri due professori di diritto (anzi, i «professorini»): Aldo Moro, attivo con lui nella Prima sottocommissione; e Amintore Fanfani il quale (prima di cedere alla linea governativa di De Gasperi) agì da solo nella Terza, dedicata alla redazione dei *Diritti e doveri* in campo economico e sociale, ottenendo risultati comunque significativi. Il contatto più fertile di Dossetti nella Seconda sottocommissione è con un altro giurista eletto nelle fila della Democrazia Cristiana, tra i più raffinati del tempo, Costantino Mortati.

Questi, che aveva studiato sin dal 1940 la «Costituzione in senso materiale»²², si era dedicato a descrivere lucidamente i profili problematici, le scelte più complesse che avrebbero gravato sulla fase costituente²³. Condivideva con Dossetti la attenta considerazione delle masse popolari, e in tale prospettiva si dedicò a tradurne gli orientamenti in scelta politica, nella “forma” di potere. La grande rilevanza del suo impegno in Costituente non si tradusse però sempre in accettazione delle sue proposte (si pensi in questo senso alle sue ipotesi sulla forma di governo o sulla rappresentanza regionale e categoriale).

La situazione delle forze di sinistra è invece articolata, con la presenza di due partiti – quello comunista e quello socialista – entrambi “di massa”, ma di cui il primo mostrava segni del tutto originali nel connotarsi come “di classe” per il fortissimo riferi-

²¹ Francesco Paolo Casavola, *Dossetti costituente*, G. Dossetti «I valori della Costituzione», «Quaderni del trentennale 1975-2005», vol. 5, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli, pp. 12 sgg.

²² Oggi in Costantino Mortati, *La Costituzione in senso materiale*. Ristampa inalterata con una premessa di Gustavo Zagrebelsky, Giuffrè, Milano 1998.

²³ Il riferimento è a Costantino Mortati, *La Costituente: la teoria, la storia, il problema italiano*, Darsena, Roma 1945, e oggi ripreso in Id., *La teoria del potere costituente*, Quodlibet, Macerata 2020.

mento ai lavoratori, per la dimensione internazionale in ragione delle connessioni con l'esempio sovietico e per un'organizzazione marcatamente centralizzata.

Aperti al dibattito, ma poco inclini al dissenso interno, i comunisti mostravano e cercavano una relazione forte e privilegiata con gli intellettuali che, almeno in quegli anni, si svolge comunque all'ombra dell'invadente figura di Gramsci.

Di questi Togliatti decide nel 1944 di dare alle stampe i *Quaderni*²⁴, con ciò richiamando gli elementi di distanza da Stalin e dalla III Internazionale, ma anche quella visione della cultura che era andata maturando nelle prigioni fasciste, ma di fatto saldava il marxismo dei comunisti italiani alle correnti europee, operaiste e non. Troppi, anche tra le fila del partito, colgono nel messaggio gramsciano soprattutto gli elementi e le indicazioni specifici, contingenti, che assolutizzano in ideologia, mentre in buona parte ignorano le indicazioni teoriche di ampio respiro che, tra l'altro, vedono la cultura – comunque e sempre popolare – come organizzazione, e poi valore morale, disciplina di se stessi.

E come unico efficace strumento per la comprensione “storica” delle condizioni che hanno generato e (soprattutto) dovranno generare i diritti e i doveri delle persone. D'altra parte, la radice hegeliana è fertile anche in questo campo, e dopo aver (presuntivamente, inconsapevolmente e forzatamente²⁵) ispirato l'ideale fascista, seguendo Marx, Engels e Feuerbach se ne recupera una lettura “progressista” o “antropologica” che valorizza l'appartenenza dell'individuo innanzitutto a una classe sociale, alla lotta degli operai per la conquista di uno Stato sì forte, ma che è essenzialmente e soltanto strumento dell'affermazione proletaria.

Passa però, e appunto si diffonde, la concezione della conoscenza come impegno verso gli altri, presupposto di un vero e proprio arruolamento degli intellettuali che Gramsci vuole

²⁴ In ultima edizione si veda Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino 2014.

²⁵ Ricorda A. Barbera, *Le basi filosofiche* cit., che «Carl Schmitt, costituzionalista di grande fama, vicino alle posizioni naziste, ebbe a dichiarare “Hegel è morto con l'avvento di Hitler”». E richiama sull'interpretazione di questa frase Geminello Preterossi, *Carl Schmitt e la tradizione moderna*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 123-124.

«organici», impegnati in quella lotta di classe che si vincerà anche grazie alla costruzione di una «egemonia culturale» della sinistra. Origina da qui la natura specialissima della relazione tra il partito e intellettuali e artisti dei diversi comparti creativi, che per lungo tempo ne segnerà il dialogo e gli scambi.

Molti tra essi furono attratti, in questa prima fase, dall'inedita possibilità di contatto e azione con le masse che i comunisti, anche in ragione della loro organizzazione sul territorio, sembravano garantire più di ogni altra formazione politica. E, forse ancor di più, dall'alternativa che il marxismo offriva rispetto ai valori schiettamente liberali alla luce dei quali molti si erano formati²⁶.

Di volta in volta avversato come istanza conservatrice se non reazionaria, o ridotto a premessa imperfetta dei giorni a venire della quale solo il marxismo avrebbe saputo sciogliere i nodi concettuali e cogliere gli aspetti progressisti, l'idealismo crociano, che pur aveva animato più di ogni altra ideologia "l'altra Resistenza", costituisce in questa fase il tormento più doloroso per gli intellettuali che si avvicinano al PCI e ne elaborano le posizioni. Nella sua irrisolutezza, il rapporto tra le due posizioni rivela già, in radice, quello altrettanto inquieto tra marxisti e democrazie occidentali, tra valori liberali e dogmi delle sinistre che accompagnerà tutto il dibattito costituente. E che, come vedremo, negli anni successivi porterà la relazione tra PCI e intellettuali a evolvere in modo inatteso e a tratti aberrante rispetto a queste premesse.

Anche i socialisti, per parte loro, muovono lungo questa incertezza.

Arrivano alla Costituente sotto le insegne del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria potendo contare sul voto del 20,68% degli italiani, secondi solo alla Democrazia Cristiana (che aveva il 35,21%). Li guida Nenni, già alla testa di quelle Brigate Matteotti con le quali nel 1944 aveva organizzato l'evasione da Regina Coeli degli altri due esponenti di spicco del

²⁶ Si vedano in questo senso Nello Ajello, *Intellettuali e PCI 1994-1958*, Laterza, Roma-Bari 1979 e, più di recente Luca La Rovere, *L'eredità del fascismo. Gli intellettuali, i giovani e la transizione al postfascismo 1943-1948*, Bollati Boringhieri, Torino 2008, pp. 235-236 e pp. 246-247.

partito, Pertini e Saragat. Anche qui i giuristi fanno la loro parte: l'operazione è progettata e condotta da Giuliano Vassalli e vi prende parte, fra gli altri, il suo collega al tribunale di Roma Massimo Severo Giannini che, grazie a quell'impiego, era riuscito a rubare i timbri e i moduli necessari per la scarcerazione.

Nenni, nella sua fortissima determinazione repubblicana, non segue Togliatti nella "svolta di Salerno" e per tale ragione rifiuta l'offerta di entrare nel secondo Governo Badoglio e nel Governo Bonomi, concentrati solo sulla sconfitta delle forze nazifasciste, ritenendo invece urgentissimo progettare il futuro Stato²⁷.

Il 1945 è anno determinante per la sua esperienza politica, e forse anche per la sua vita. Il 28 aprile viene colpito fino alle lacrime dalla notizia della fucilazione del perduto amico e compagno di cella Mussolini, pur se all'«Avanti!» detta il titolo *Giustizia è fatta*²⁸. Pochi giorni dopo viene a sapere della morte della figlia ad Auschwitz da una lettera dello stesso Saragat, al tempo ambasciatore in Francia. Infine, accetta di entrare in quel Governo Parri che, nato ufficialmente col d.lgt. 31 luglio 1945, n. 435, è di fatto il primo del dopoguerra. A differenza dei precedenti, promette una piena attenzione al "paese reale", e quindi giustizia sociale, la riforma agraria e industriale, piena laicità delle istituzioni oltre al lavoro preparatorio per la Carta costituzionale. Lasciando la segreteria del partito a Pertini, Nenni viene posto alla guida del Ministero senza portafoglio per la Costituente²⁹.

Istituito a dispetto dell'esplicita e dura avversità dei ministri democristiani e liberali, contrari sia a prefigurare a favore del capo socialista un ruolo nella futura Assemblea, sia all'idea di un dicastero non riferito a una branca dell'amministrazione e quindi senza poteri, il Ministero (come recita l'art. 2 del decreto)

²⁷ Si vedano in questo le considerazioni di Massimo Luciani, *Antifascismo e nascita della Costituzione*, «Politica del diritto», 1991, pp. 185 sgg.

²⁸ La vicenda è ben raccontata da: Nello Ajello, *Intellettuali e Pci. 1944-1958*, Laterza, Roma-Bari 1997, III rist. 2013; Alberto Mazzuca e Luciano Foglietta, *Mussolini e Nenni. Amici e nemici*, Minerva, Bologna 2015; Corrado Vivanti, *Intellettuali e potere*, in AA. VV. (a cura di), «Storia d'Italia. Annali 4», Einaudi, Torino 1981.

²⁹ Massimo Severo Giannini, *Nenni al Ministero per la Costituente*, in Fondazione Pietro Nenni (a cura di), *Nenni dieci anni dopo*, Lucarini, Roma 1990.

è chiamato a «preparare la convocazione dell'Assemblea costituente e [...] predisporre gli elementi per lo studio della nuova Costituzione che dovrà determinare l'aspetto politico dello Stato e le linee direttive della sua azione economica e sociale». Non ha dotazione organica e conta su una struttura essenziale, costituita soltanto da un ufficio legislativo e un ufficio affari generali, mentre le attività di ricerca e studio sono affidate (art. 5) a una commissione politica per l'elaborazione della legge elettorale e alle commissioni di studio di cui – ci si sincera – è evidente la natura tecnica³⁰.

La prima, istituita con d.m. 31 agosto 1945, conta sia su giuristi eminenti (come Arturo Carlo Jemolo) che su esponenti dell'amministrazione, e in sole 25 sedute produce un progetto di legge composto da 74 articoli che, affermando i principi di universalità, libertà, segretezza di un suffragio individuale e diretto, prefigura un sistema elettorale proporzionale. Il lavoro delle commissioni di studio si rivela invece molto più laborioso e si conclude solo a ridosso del 2 giugno 1946³¹.

Nenni per parte sua, assieme allo stesso Giannini, suo capo di Gabinetto, nei pochi mesi di vita del Ministero³² si impegna fortemente in un'opera di informazione e di divulgazione «rivolta alla generalità della popolazione e finalizzata alla costruzione di un'opinione pubblica sensibile alle problematiche riguardanti la fondazione del nuovo ordinamento democratico»³³. Mentre la «Rivista Trimestrale di Diritto Pubblico» apre a una *Rassegna*

³⁰ Si veda l'ampia documentazione al sito di Minerva Web, Bimestrale della Biblioteca Giovanni Spadolini – a cura del Settore orientamento e informazioni bibliografiche n. 3 (Nuova serie) – giugno 2011, https://www.senato.it/3182?newsletter_item=1404&newsletter_numero=132. In particolare, Nenni scrive a Ugo Forti, Presidente della Commissione per studi attinenti alla riorganizzazione dello Stato che le questioni politiche sono «sottratte alla competenza tanto della Commissione che del Ministero, e riservate esclusivamente all'Assemblea Costituente».

³¹ Gianfranco D'Alessio (a cura di), *Alle origini della Costituzione italiana: i lavori preparatori della Commissione per studi attinenti alla riorganizzazione dello Stato (1945-1946)*, il Mulino, Bologna 1979.

³² Il Ministero per la Costituente fu infatti soppresso con decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 2 agosto 1946, n. 54.

³³ Si veda ancora la documentazione predisposta dal Senato al sito https://www.senato.it/3182?newsletter_item=1404&newsletter_numero=132.

legislativa con interventi relativi alle *Tendenze costituzionali contemporanee*, l'editore Sansoni avvia una collana di *Testi e documenti costituzionali* (ben 43 volumi) e una di *Studi storici* su impulso del Ministero che direttamente, e a dispetto del contingentamento della carta, elabora una serie di opuscoli divulgativi a carattere monografico (con la collaborazione di studiosi come lo stesso Jemolo, Tagliacarne, Riva Sanseverino e Stammati)³⁴ e pubblica ogni dieci giorni un *Bollettino di informazione e documentazione*³⁵ di carattere istituzionale³⁶.

Il tentativo è senza precedenti e rivela la profonda consapevolezza di Nenni per le esigenze di crescita culturale e coinvolgimento popolare su temi comunque complessi, fino a quel momento lontani dalla discussione generale. E ciò, a suo giudizio, fu «un risultato politico e tecnico di primaria importanza che fu reso possibile dal clima di grande tensione ideale che il paese viveva in quei mesi»³⁷. In realtà, il giudizio sull'effettivo coinvolgimento delle masse popolari sui temi oggetto di deliberazione in fase costituente è controverso, laddove si constata che l'altissimo compromesso raggiunto da forze anche molto distanti³⁸ fra loro sia solo il frutto di un accordo di *élites* intellettuali e politiche, che si raggiunse in quasi isolamento³⁹, così come lontano dal dibattito popula-

³⁴ Tra i titoli più celebri si vedano Adalberto Berruti, *Moderne costituenti e costituzioni*, Sansoni, Firenze 1946; Arturo Carlo Jemolo (a cura di), *Che cosa è la Costituzione*, Sansoni, Firenze 1946; Giuseppe d'Eufemia (a cura di), *La Costituente e la Costituzione*, Sansoni, Firenze 1946.

³⁵ Reperibile al sito http://opac.parlamento.it/F?func=direct&doc_number=000066360&local_base=BSR01.

³⁶ Si veda come ne riferisce lo stesso Massimo Severo Giannini nel suo famoso discorso *Considerazioni sullo Stato moderno*, ora in Id., *Scritti*, Giuffrè, Milano 2005. Il discorso è stato di recente ripreso e commentato da Bruno Settis, *Le «Considerazioni sullo Stato moderno» di Massimo Severo Giannini: una conferenza inedita del gennaio 1954*, «Rivista Trimestrale di Diritto Pubblico», 3, 2017.

³⁷ Così Pietro Nenni, *Il Ministero per la Costituente*, «*Studi per il ventesimo anniversario della Costituente: 1. La Costituente e la democrazia italiana*», Vallecchi, Firenze 1969.

³⁸ Si concentra soprattutto sul contrasto tra comunisti e cattolici Paolo Pombeni, *Introduzione alla storia dei partiti politici*, il Mulino, Bologna 1990.

³⁹ Così, oltre a A. Barbera, voce *Costituzione della Repubblica italiana* cit., p. 284, Enzo Cheli, *Costituzione e sviluppo delle istituzioni in Italia*, il Mulino, Bologna 1978, p. 25.

re furono i lavori dell'Assemblea, seguita con attenzione solo dal «Corriere della Sera»⁴⁰.

Durante quei lavori il pensiero dei socialisti mostra le proprie divisioni interne. Con la scissione di Palazzo Barberini del gennaio 1947, essenzialmente originata dal diverso atteggiamento verso i comunisti, si dividono in due gruppi, quello del Partito socialista italiano di Nenni e Basso, con 65 membri, e quello del Partito socialista dei lavoratori italiani di Saragat, con 49 membri tra i quali quel Secondo Tranquilli che già si firmava Ignazio Silone, nome che poi negli anni '60 diventerà il suo solo, anche legalmente.

La figura di Silone, intellettuale «disorganico», «socialista senza partito» e «cristiano senza Chiesa» è per alcuni versi simbolica dell'intera parabola socialista, anche se presenta tratti del tutto originali e significativi.

Negli anni Trenta per le sue posizioni antistaliniste era stato espulso da quel Partito Comunista che, giovanissimo, aveva contribuito a fondare. Si orienta infatti con decisione verso un socialismo democratico-riformista che gli costa in Italia un'ostilità anche letteraria feroce, a dispetto degli elogi che invece rivolgono alla sua opera dalla scena internazionale Camus, Böll e Mann.

A soli sei mesi dalle giornate di sangue dell'aprile 1945, Silone sulla prima pagina dell'«Avanti!» lancia l'appello *Superare l'antifascismo*, una predica laica contro il perdurare della retorica del conflitto, fondata sulla «semplice ragione che il socialismo non si esaurisce nell'antifascismo. Il socialismo è più antico, più duraturo, più preciso, più vasto, più profondo dell'antifascismo»⁴¹. Così, volgendo piuttosto l'attenzione ai problemi concreti di un paese appena uscito dalla guerra, si sarebbero saldate fratture ancora laceranti tra gli italiani e, allo stesso tempo, si sarebbe contrastata la tendenza oligarchica dei partiti, visto che «la democra-

⁴⁰ Davide Lo Presti, *La Costituente dipinta da via Solferino*, in Andrea Buratti e Marco Fioravanti (a cura di), *Costituenti ombra. Altri luoghi e altre figure della cultura italiana (1943-1948)*, Carocci, Roma 2010, pp. 176 sgg.

⁴¹ Ignazio Silone, *Superare l'antifascismo*, «l'Avanti!», 30 ottobre 1945, rinvenibile al sito https://web.archive.org/web/20180312022633/http://avanti.senato.it/avanti/files/Avanti%201896-1993%20PDF/Avanti-Lotto2/CFI0422392_19451030_171.pdf.

zia alla quale noi aspiriamo non può essere, non dev'essere, una democrazia di comitati o di segretari federali, una «république des camarades» o dei compari; ma la democrazia, la repubblica di tutti i cittadini; una democrazia nella quale la legge protegga le minoranze dalle sopraffazioni della maggioranza e dia ogni possibilità alle minoranze di diventare a loro volta maggioranza».

Appoggia la linea di Saragat «Critica Sociale»⁴², che mantiene la propria ortodossia originaria. Nei primi anni del Novecento ospita, tra le prime, articoli dedicati ai problemi della scuola ove si discute del ruolo degli insegnanti, di edilizia scolastica o, ancora, di igiene e refezione, arrivando a contestare la sproporzione tra le spese destinate al Ministero della Guerra e quelle dedicate all'istruzione. Né manca nelle sue pagine, comunque venate da un approccio critico esplicitamente di matrice marxista, l'attenzione per la formazione culturale degli individui e quindi per la lettura e le biblioteche, coltivata anche grazie a sezioni dedicate alla letteratura del tempo, ove trovano spazio i versi della Negri accanto alla prosa di Svevo.

Quando riprese le pubblicazioni nel 1945, dopo la sospensione imposta dai fascisti nel 1926, «Critica Sociale» diventa, per tutto il periodo costituente e anche a seguire, lo spazio privilegiato per il dibattito nell'area dei socialisti democratici. Dalle sue colonne prende corpo una visione che, oltre all'opposizione al comunismo nella sua declinazione sovietica, si concentra sulle proposte di politica economica, che – in assonanza al sentire di tutte le forze socialiste d'Europa – si vorrebbe condotta col metodo della pianificazione dello sforzo produttivo e la forma della socializzazione, totale o più spesso parziale, delle imprese.

Per parte sua Saragat, nell'unico discorso che tiene alla seduta plenaria dell'Assemblea Costituente, mostra ben altro fronte, ribadendo che «i diritti di libertà sono diritti inalienabili in qual-

⁴² Le considerazioni su questa parte prendono le mosse prima di tutto da Daniele Pipitone, *Il socialismo democratico italiano fra la liberazione e la legge truffa. Fratture, ricomposizioni e culture politiche di un'area di frontiera*, Ledizioni editore, Milano 2013. Sul tema si segnalano anche Michele Donno, *Storia dei socialisti democratici italiani. Dalla scissione di Palazzo Barberini alla riunificazione con il PSI (1945-1968)*, Rubbettino, Roma 2018 e *amplius* AA. VV., *Storia del socialismo italiano*, Poligono editore, Milano 1980.

siasi tipo di società», dichiarando così superata nei fatti la antica critica dei socialisti⁴³.

La sua fede nella democrazia e nell'estensione universale del suffragio gli fa ritenere che la nuova architettura istituzionale avrebbe potuto restituire a tutti quei diritti naturali poi divenuti "di classe", ma solo se a essi si accompagnerà una solida lista di garanzie sociali. I diritti sociali sono quindi «un complemento necessario dei diritti di libertà», indispensabile ad attenuare tensioni sociali che, altrimenti, porterebbero alla negazione o almeno al fallimento anche delle libertà.

Queste idee avvicinano le posizioni socialdemocratiche a quelle degli esponenti del Partito d'azione di Parri e di Calamandrei, più attenti però ai temi istituzionali che a quelli economici o sociali. Tant'è che quest'ultimo, con una certa durezza poi rivista in interventi successivi, si sente di affermare che «nella impossibilità di attuare immediatamente le riforme di carattere sociale vagheggiate da alcuni partiti progressivi della Costituente, questi si sono contentati di inserirne nella Costituzione almeno il preannuncio ... così, per compensare le forze di sinistra della rivoluzione "mancata", le forze di destra non si opposero ad accogliere nella Costituzione una rivoluzione "promessa"»⁴⁴.

Sul fronte opposto, entrambe queste forze, decisamente laiche, si differenziano da quelle dei liberali più puri, di ispirazione crociana.

Il pensiero di Croce è quello che alimenta in modo più manifesto, durante tutto il ventennio fascista, l'opposizione culturale al regime. Alla sua caduta, questi accetta la nomina a Presidente del Partito Liberale Italiano e, pur nel disprezzo per Vittorio Emanuele III, in nome della piena libertà di scelta, tiene il par-

⁴³ Si vedano *Atti dell'Assemblea Costituente*, Vol. III, seduta pomeridiana del 6 marzo 1947, ove Saragat afferma che «Queste limitazioni dei vecchi diritti dell'uomo, dei diritti che si chiamavano "diritti borghesi", sono a mano a mano superate dalla natura stessa delle cose, dalla possibilità che hanno le classi lavoratrici di poterne beneficiare nel modo più vasto; ed è assurdo ripetere oggi certe critiche che avrebbero potuto avere un senso cinquanta anni fa».

⁴⁴ Piero Calamandrei, *Cenni sulla Costituente e i suoi lavori*, in Norberto Bobbio (a cura di), *Scritti e discorsi politici*, vol. II, *Discorsi parlamentari e politica costituzionale*, La Nuova Italia, Firenze 1966, p. 461.

tito su posizioni incerte rispetto al referendum sulla forma di Stato, e finisce per votare a favore della Monarchia.

L'essenza delle sue posizioni in politica si riassume nella celebre disputa con Parri nelle sedute della Consulta nazionale del 26 e 27 settembre 1945, ove l'allora Presidente del Consiglio, afferma di non credere che «si [potessero] definire regimi democratici quelli che avevamo prima del fascismo», mentre Croce risponde adirato che l'esperienza costituzionale dell'Italia liberale «[era stata] una non interrotta e spesso accelerata ascesa nella democrazia»⁴⁵. Vi è dunque un senso di conservazione e di non negazione del passato, di continuità dopo la parentesi dittatoriale. E anche di dialogo necessario con la componente cattolica⁴⁶, se è vero che considera il cristianesimo «la più grande rivoluzione che l'umanità abbia mai compiuta».

Nei fatti, questa frattura fu talmente grave da far cadere il governo e aprire la strada a De Gasperi.

Il Croce politico è, più di ogni altro esponente del pensiero (pre) costituente, ancora e soprattutto uno studioso. Tanto che Gramsci, nel definirlo il «papa laico»⁴⁷, ne riconosce l'importanza al punto di avviare un confronto costante con le sue posizioni, non solo nell'intento di sopravanzare quelle del liberale critico della democrazia e (dopo una fascinazione iniziale) del marxismo, ma anche la visione dello studioso di estetica e del critico letterario⁴⁸.

Croce tratta del ruolo della letteratura, e dell'arte tutta, specie nella prima parte del suo lavoro. Si concentra a quel tempo su una visione della cultura tutta tesa a esplorare l'ispirazione nel suo nascere e nel farsi opera, ove questa è «unità indifferen-

⁴⁵ Le due citazioni sono riprese da Benedetto Croce, *Sul discorso del Presidente del Consiglio, «Discorsi parlamentari»*, il Mulino, Bologna 2002, p. 179. Riporta bene questi fatti G. Delledonne, *La resistenza*, in *Assemblea Costituente* cit.

⁴⁶ Celebre la sua posizione "finale" sul tema, riassunta nel saggio *Perché non possiamo non dirci non cristiani*, oggi ripubblicata da Centro Pannunzio, 2008 e reperibile in pdf al sito <https://www.centropannunzio.it/obj/files/Benedetto%20Croce-%20Perch%C3%A8%20non%20possiamo%20non%20dirci%20cristiani.pdf>.

⁴⁷ Così Antonio Gramsci, *Appunti di filosofia. Materialismo e idealismo*, Quaderno n. 7.

⁴⁸ Si ricordino, tutti con la prefazione di Benedetto Croce, *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale. Teoria e storia*, a cura di Giuseppe Galasso, Adelphi, Milano 1990; o ancora Id., *Estetica*, Adelphi, Milano 1990 (prima edizione 1912); o ancora Id., *Aesthetica in nuce*, Adelphi, Milano 1990 (prima edizione 1928).

ziata della percezione del reale e della semplice immagine del possibile»⁴⁹.

Non trattiene affatto la letteratura dal varcare le soglie dell'impegno politico, ma la esonera da giudizi morali, edonistici o didattici. Perciò ama Ariosto, ma non Pascoli, D'Annunzio, Pirandello, o i poeti maledetti. Critica Fogazzaro, con piglio antimodernista e tratti di anticlericalismo.

Tra i contemporanei non va al di là di Carducci, e vede tutto il resto come sensualismo, decadenza, o persino misticismo⁵⁰. In sostanza, nell'analisi della letteratura contemporanea, si scaglia contro quelle espressioni particolari che generano o assecondano posizioni politiche imprecise o erranee. Per tale ragione recupera come "senso" della tradizione italiana un umanesimo laico e individualista, sintesi della miglior cultura italiana, e anche possibile punto di contatto tra il popolare e l'aristocratico, e perciò capace di un «didascalismo nuovo e accattivante»⁵¹. Così, nel segno di una fortissima ammirazione per Settembrini e, soprattutto, per De Sanctis, assume Machiavelli a paradigma perché in questi «trovava la celebrazione dell'uomo che si propone uno scopo e va diritto ad esso senza titubanze ed ubbie, dell'uomo energico che, se non è ancora l'uomo morale, non è più l'uomo frollo, dal quale non c'è speranza di cavar nulla di buono».

Tra gli stranieri moderni guarda con apprezzamento a Zola e al verismo perché «gli parve che le razze latine, rettoriche e accademiche, avessero bisogno del bagno di realtà, che lo Zola sembrava offrire col suo stile nudo e disameno»⁵². In ultima istanza, l'aspirazione di Croce è tutta riassunta in questa visione laicissima, concreta e concretizzante della cultura come forza di liberazione, e perciò il suo tormento più grande riguarda il ruo-

⁴⁹ Si vedano le belle pagine sul tema di Minerva Web, Bimestrale della Biblioteca Giovanni Spadolini – a cura del Settore orientamento e informazioni bibliografiche n. 9 (Nuova serie) – giugno 2012, http://www.senato.it/3182?newsletter_item=1483&newsletter_numero=141.

⁵⁰ Si veda Benedetto Croce, *La letteratura della nuova Italia*, Laterza, Roma-Bari 1922.

⁵¹ Così Eugenio Garin, *Benedetto Croce, o della «separazione impossibile» fra politica e cultura*, «Belfagor», XXI, 6, 1966, pp. 662-680, da cui è tratta anche la citazione successiva.

⁵² Benedetto Croce, *Contributo alla critica di me stesso* (prefazione di Giuseppe Galasso), Adelphi, Milano 1990 (prima edizione 1918).

lo dell'intellettuale che, lasciata ogni trascendenza, deve rivolgere il proprio sguardo all'orizzonte terreno. Che «non ha più da pensare all'altro mondo, e a farsene annunziatore ed esperto conoscitore. Qui è il suo posto, questo il suo compito»⁵³.

Tra questi «educatori», da ex ministro della pubblica istruzione nel quinto e ultimo dei governi presieduti da Giovanni Giolitti, pone al primo posto i maestri di scuola e altri pedagoghi. La sua attenzione per la scuola come primaria amministrazione culturale è, di fatto, un tratto caratteristico della sua opera e della sua azione politica. A capo del dicastero aveva promosso l'introduzione dell'esame di Stato e la riorganizzazione della scuola secondaria mirata a rispondere alla crescente domanda di istruzione superiore. Restava legato a una visione dell'istruzione pubblica come passaggio, «incontro di una volontà adulta, ma libera, e di una volontà incerta, ma altrettanto libera», strumentale a «una società aperta in cui massima doveva essere la trasparenza dei ruoli affinché le idee potessero svilupparsi», una realtà in cui «la norma etica della trasmissione e della circolazione del sapere doveva prevalere sul diritto positivo che ne regolava la sostanza materiale e le forme storiche»⁵⁴.

Croce dice al «dottor Togliatti» che gli ripugna «diventare *totus politicus* come (e non La invidia perché talvolta penso che debba soffrirne) è Lei in ogni Suo gesto e parola»⁵⁵, ma nei fatti non smette di combattere, ribadendo fino alla fine, davanti a tutta la classe politica del tempo⁵⁶, la sua delusione per il presente a confronto col passato, e una speranza incrollabile di poter «vedere, prima di chiudere gli occhi, l'arco celeste apparire, o almeno profilarsi, sull'orizzonte dell'Italia e del mondo».

⁵³ E. Garin, *Benedetto Croce* cit., p. 668.

⁵⁴ Le citazioni sono dal bel saggio di Giuseppe Tognon, *Croce ministro della Pubblica Istruzione*, Treccani on-line, 2016, https://www.treccani.it/enciclopedia/croce-ministro-della-pubblica-istruzione_%28Croce-e-Gentile%29/.

⁵⁵ Si veda il testo della lettera a Palmiro Togliatti, «Rinascita», 22, maggio 1965, p. 22. E si veda Ernesto Ragionieri, *Palmiro Togliatti. Aspetti di una battaglia ideale e politica*, Editori Riuniti, Roma 1966, p. 124.

⁵⁶ Pronuncia questo discorso all'Eliseo il pomeriggio del 21 settembre 1944, davanti allo stesso Togliatti e a tutti i membri del Governo Bonomi, da Sforza a Soleri, da De Ruggiero a Saragat. L'episodio è narrato da «Risorgimento liberale», II, 101/1944, che riportava anche il testo del discorso poi stampato in opuscolo dal Laterza, 1944.

La costituzionalizzazione della cultura

Si arriva così all'Assemblea Costituente.

Le forze politiche, come si è visto, giungono all'appuntamento più con il portato delle loro posizioni ideologiche che con veri e propri programmi, soluzioni puntuali, architetture istituzionali funzionali allo scopo che si prefiggono. A dispetto dell'impegno profuso dal Ministero per la Costituente, vi è quindi una maggiore attenzione alla Prima Parte della Costituzione che alla Seconda.

L'elaborazione su quei profili arriva così sulla scia dell'influenza – se non contrastante, certamente non assonante – della tradizione anglosassone e di quella francese¹. Alla prima si guarda solo ora con vera attenzione (dopo le simpatie manifestatesi in epoca prealbertina), mutuando da essa l'istituzione e soprattutto la funzione del giudice costituzionale che si vuole capace di limitare la capacità della Corte di essere il limite alla sovranità del Parlamento. All'esperienza francese, non senza contraddizioni, ci si richiama invece nel concepire la legge come strumento di governo e non come limite al potere sovrano.

Il tema della cultura, dei suoi mezzi, delle garanzie di libertà che sollevava fu discusso nella prima Sottocommissione, dedicata ai *Diritti e doveri dei cittadini*, presieduta dal democristiano Tupini.

¹ Così A. Barbera, *Le basi filosofiche* cit., p. 12, ma anche Maurizio Fioravanti, *La Costituzione Democratica. Modelli e itinerari del diritto pubblico del ventesimo secolo*, Giuffrè, Milano 2018.

Qui, secondo quella concezione “educativa” che abbiamo visto essere ben fondata nelle radici liberali e poi evoluta ma mai rinnegata nel tempo, il profilo alla nostra attenzione fu assommato, o, forse, sarebbe meglio dire ricompreso in quello dell’istruzione, di cui nella prima Sottocommissione erano relatori il latinista Concetto Marchesi (eletto nelle fila dei socialisti) e Aldo Moro.

Ciò pose non poche difficoltà fin dalle prime battute dei lavori, visto l’aspro confronto sul ruolo e la funzione delle scuole private, tema col quale si evidenziavano le differenze di posizione non solo tra laicità e vocazione religiosa dell’insegnamento, ma anche sulla possibile competenza regionale sulle scuole primarie e secondarie. Si assiste a una vera e propria *impasse* fino a quando i costituenti (e in particolare i relatori) concordarono su un testo che si concentrava esclusivamente sulle funzioni di tutela statale dei monumenti artistici, storici e naturali del paese – anch’essi ricondotti all’ambito della Pubblica Istruzione – avendo in mente, come valore primario e irrinunciabile, il ruolo che questi potevano assumere nella generazione di una nuova coscienza nazionale. Si rinviava così la discussione sul ruolo delle scuole pubbliche e, allo stesso tempo, si superavano le perplessità del Presidente della commissione in merito alla competenza per le funzioni di conservazione del patrimonio, legate al futuro ordinamento regionale della Repubblica.

Il profilo sul quale tutti concordarono senza esitazioni fu invece quello della libertà di espressione artistica e scientifica, anch’esso enunciato in stretta connessione all’insegnamento. Sul primo comma di quello che sarà poi l’art. 33 c’è accordo unanime, pur nell’aggiustamento delle sue redazioni. Si parte infatti da una formulazione molto ampia e altisonante, che oltre ad affermare che «l’arte e la scienza sono libere e liberi sono i loro insegnamenti», si rivolge appunto al sistema educativo prevedendo che «nella scuola la libertà è garantita agli insegnanti e agli alunni perché tutte le forze del pensiero abbiano valore». E giunge infine a determinare i contorni di un preciso diritto all’istruzione, in un terzo comma con cui si dichiara che «ogni cittadino ha diritto a ricevere una adeguata istruzione ed educazione per lo sviluppo della propria personalità e per l’adempimento dei compiti sociali».

In questa forma la norma approdò davanti al Comitato dei Diciotto, un vero e proprio comitato di redazione che aveva il compito di coordinare il lavoro prodotto dalle tre sottocommissioni, e poi all'Assemblea Costituente, il 30 aprile 1947.

In questa sede si superano innanzitutto le tensioni fra regionalisti e statalisti, grazie alla sostituzione del riferimento a «lo Stato» con quello a «la Repubblica», ove il termine «sta a indicare lo Stato ordinamento in tutte le sue possibili articolazioni»².

Ma poi la disposizione si arricchisce di un emendamento presentato da Antonio Pignedoli, un professore di Fisica all'Università di Modena, e poi di Bologna eletto nelle fila della Democrazia Cristiana, che si faceva portatore delle istanze del mondo universitario e della ricerca scientifica. Mirato a dar voce e tenore costituzionale all'esigenza di un sostegno pubblico alla cultura accademica, specie quella delle scienze «dure», il testo inizialmente recitava «la Repubblica promuove la ricerca scientifica e la sperimentazione tecnica e ne incoraggia lo sviluppo».

Come si è sostenuto³, Pignedoli aveva specialmente nel cuore il caso di tanti suoi colleghi – come Enrico Fermi – emigrati a causa delle persecuzioni fasciste, tanto che nel suo discorso di presentazione dell'emendamento si riferisce al «doloroso andarsene degli scienziati italiani» dall'Italia «per ragioni di trattamento, per ragioni proprio inerenti alla possibilità di vivere». Da qui la sua tensione per un sostegno costituzionalmente garantito che portasse la Repubblica a «provvedere ai suoi ricercatori [...] a questi suoi lavoratori della mente [...] a questi suoi figli più eletti»⁴.

² Così Fabio Merusi, *Articolo 9*, in Giuseppe Branca (a cura di), *Commentario della Costituzione*, vol. I, *Principi fondamentali Artt. 1-12*, Zanichelli-Il Foro Italiano, Bologna-Roma 1975, p. 438, poi ripreso in Id., *Significato e portata dell'art. 9 della costituzione*, in AA. VV., *Aspetti e tendenze del diritto costituzionale: scritti in onore di Costantino Mortati*, vol. III, Giuffrè, Milano 1977, p. 806.

³ Tomaso Montanari, *Cultura e patrimonio nel progetto della Costituzione italiana: una lettura dell'articolo 9*, al sito https://www.unipd.it/scuolacostituzionale/documenti/Relazione_Montanari.pdf. E poi, Id., *Costituzione italiana: articolo 9*, Carrocci, Roma 2018.

⁴ Si veda il discorso per intero in *Atti della Costituente*, Assemblea, 22 aprile 1947, p. 3201, disponibile anche al seguente link <https://www.nascitacostituzione.it/05appendici/04p1/02p1t2/01/index.htm?012.htm&t2>.

Il tema, ancora oggi attualissimo, conosce al momento della proposta, il 22 aprile 1947 una revisione. Pignedoli ne allarga la portata nella formula secondo la quale «la Repubblica protegge e promuove con ogni possibile aiuto la creazione artistica e la ricerca scientifica». Regge il riferimento alla Repubblica, ma vi è ora un ampliamento di funzioni, che vengono a includere la tutela, e di campo di applicazione, estesa all'arte. Inoltre, egli esplicita, il comma così rivisto «non è in contrasto con la prima parte dell'articolo 27, in cui si dichiara che l'arte e la scienza sono libere». Piuttosto, visto che entrambe «sono libere per la loro stessa natura» si pone come loro integrazione, come completamento.

Concorrono con questo emendamento due proposte alternative.

Da una parte quella di Enrico Medi, anch'egli fisico di prestigio che, però, pur confermando l'ampliamento dell'oggetto, limitava e non di poco il ruolo delle istituzioni pubbliche e la forza del loro impegno, nel disporre che «lo Stato concorre al più ampio sviluppo e progresso della scienza e della cultura».

Dall'altra, quella congiunta di un ex militare e inventore con un passato travagliato e di due docenti di Ingegneria: il primo è Umberto Nobile, il generale che aveva comandato le famose spedizioni artiche, eletto come indipendente nella lista del Partito comunista. I secondi sono rispettivamente l'allora Presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche Gustavo Colonnetti, e Giuseppe Firrao dell'Università di Napoli, entrambi democristiani.

È quest'ultimo testo, presentato il 29 aprile, a prevalere nella votazione dell'Assemblea del giorno successivo, nella formula per cui «la Repubblica promuove la ricerca scientifica e la sperimentazione tecnica e ne incoraggia lo sviluppo».

E ciò soprattutto grazie al vibrante intervento di Firrao che, pur rendendo in apertura «sincero omaggio alla dottrina giuridica», ne mostra il limite nel disinteresse verso le forme della crescente «civiltà meccanica», la quale, se pur ha così fortemente contribuito all'affrancamento dell'uomo da lavori pesanti, richiede «la costruzione di un migliore assetto sociale riequilibratore di quelle disuguaglianze che questa stessa civiltà meccanica ha creato e acuito», mentre nessuno «fa leva su di essa, per

modificarne gli effetti e migliorarne i benefici». Si richiama al «trinomio scienza, tecnica, industria», ai profondi cambiamenti anche inconsapevolmente recati dalle scoperte di Galileo, Keplero, Newton, e poi a Watt, Pacinotti e Ferraris, fino a Bohr, Plank, De Broglie e Schrödinger e, quindi, all'energia atomica.

Chiude sottolineando che «la ricerca scientifica e la sperimentazione tecnica fanno leva sul valore degli uomini, ma è pur vero che entrambe sono anche problemi di organizzazione, di divisione di compiti, di collegamenti e di collaborazione e, specialmente, di mezzi, cose queste che insieme prevalgono sull'azione individuale».

Colpisce, non c'è dubbio, come la norma che poniamo a fondamento dell'intero sistema che sostiene le arti e la cultura nasca rivolta a un tema da noi oggi percepito come lontano da quei profili, e cioè la ricerca scientifica e tecnologica, e in specie il suo porsi al servizio del progresso del paese, il suo essere “applicata” dallo Stato e da questi indirizzata «verso quei settori economici, dove l'interesse della collettività è maggiormente impegnato, o dove tali attività richiedono di essere coordinate» (ancora Firrao)⁵.

I proponenti, come si è visto, hanno tutti una formazione in quelle discipline. Da lì vengono e a esse si rivolgono, mentre sono del tutto assenti le tracce del grande dibattito tra studiosi e letterati che fino a qui abbiamo raccolto. Ma, come si è detto, nell'adesione o anche nella presa di distanza dall'impostazione crociana, che si rechino intenti elitistici o aneliti popolari, gli umanisti pensavano ancora soltanto e sopra ogni altra possibilità alla scuola, che continuava a essere vista – in un paese in gran parte ancora poco istruito e nemmeno unificato linguisticamente⁶ – come elemento centrale delle politiche per la cultura. E su questa si concentrava il loro impegno.

⁵ Tutte le citazioni del discorso di Giuseppe Firrao sono reperibili nella trascrizione al sito <http://www.dellarepubblica.it/la-costituzione/l-elaborazione-e-il-dibattito-15-luglio-1946-22-dicembre-1947/assemblea-costituente/parte-i-titolo-ii-rapporti-etico-sociali>, pp. 29 sgg.

⁶ In merito si veda per tutti Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 2011.

Non è un caso che attorno ad essa, sotto diversi profili, si fossero consumate e ancora si dovessero consumare le contese più forti. Non è un caso che in capo alla (ri)nascente amministrazione della Pubblica Istruzione venissero ricondotte o conservate le strutture e le responsabilità – specie di tutela – relative ad «Antichità e Belle Arti», o delle accademie e delle biblioteche. Così, quasi nell'indifferenza per i temi gravi che la cultura umanista aveva posto negli anni precedenti, la norma viene proposta «in nome dell'alta cultura tecnica», e approvata per far fronte a un «problema di così fondamentale interesse, per lo sviluppo e l'evolversi di questa nostra civiltà, perché questa sia potenziata e piegata a beneficio degli uomini»⁷.

È solo nel momento in cui si presentano all'Assemblea, in ultima redazione, i principi fondamentali della futura Carta, che Meuccio Ruini – Presidente “conciliatore” della Commissione dei 75 – nella seduta “finale” del 22 dicembre 1947, propone l'allargamento al «concetto aggiunto dello sviluppo culturale in genere»⁸ e quindi la sua migrazione in capo al testo della Carta, e la collocazione della stessa tra i principi fondamentali.

Restano senza verbali le riunioni del Comitato di redazione (o “dei diciotto”) in cui maturò questa proposta, che di fatto recupera le formulazioni – pur già respinte – di Pignedoli e Medi per un ampliamento della disposizione oltre le “scienze”. La spiegazione si può ritrovare esaminando la composizione, ma soprattutto il ruolo di quest'organo. Il Comitato, formato dall'ufficio di Presidenza della Commissione dei 75 e da giuristi scelti in modo proporzionale tra tutti i gruppi politici⁹, era chiamato a elaborare il testo del progetto di Costituzione sulla base del lavoro delle singole sottocommissioni. Provvedendo alla redazione finale del testo dei singoli articoli da porre in votazione

⁷ Così ancora G. Firrao, <http://www.dellarepubblica.it/la-costituzione/l-elaborazione-e-il-dibattito-15-luglio-1946-22-dicembre-1947/assemblea-costituente/parte-i-titolo-ii-rapporti-etico-sociali>, p. 31.

⁸ AC, Assemblea, 22 dicembre 1947, p. 3570. Si veda a questo proposito ancora T. Montanari, *Cultura e patrimonio nel progetto della Costituzione italiana* cit.

⁹ Oltre a Ruini membro del gruppo misto, si contavano sei membri della DC, tre del PSLI, tre del PCI, uno del gruppo Autonomista, uno del gruppo Democrazia del lavoro, uno dell'Unione democratica nazionale, uno dell'Uomo qualunque e uno del PRI.

all'Assemblea generale, svolse di fatto un ruolo di mediazione non solo tecnico, ma sostanzialmente politico, rendendosi l'organo «più attivo e decisivo nell'elaborazione costituente».

Significativamente, in ragione (o forse a dispetto) di questa funzione, agì in regime di non pubblicità, subendo accuse di un'«espropriazione progressiva, con il risultato di esautorare l'Assemblea e la Commissione plenaria dei 75, poste di fronte ad iniziative praticamente irreversibili di organismi più ristretti»¹⁰. E non senza polemiche, se il Presidente Ruini dovette sottolineare che vi sedeva «il fiore dei costituzionalisti italiani» per rispondere a Francesco Saverio Nitti che aveva denunciato una sostanziale «incompetenza» nella predisposizione del progetto di Costituzione¹¹.

Noti sono dunque solo i nomi dei componenti, tra cui spiccano, oltre a Dossetti, Fanfani, Moro e Togliatti di cui abbiamo accennato le posizioni, i nomi di Umberto Terracini¹² e Piero Calamandrei.

È a quest'ultimo che qualcuno¹³ pensa – ma in via del tutto speculativa e ipotetica – di poter far risalire l'iniziativa. Ai tempi Presidente del Consiglio Nazionale Forense, aveva negli anni '20 formato il gruppo clandestino di *Italia libera* con Dino Vanucci, Ernesto Rossi e i fratelli Rosselli ma, dopo aver firmato il *Manifesto degli intellettuali non fascisti* di Croce, per mantenere il proprio lavoro fu tra quei professori universitari che giurarono fedeltà al regime con «l'animo straziato», considerando

¹⁰ Le citazioni sono tratte da Leopoldo Elia, *La commissione dei 75, il dibattito costituzionale e l'elaborazione dello schema di costituzione*, in AA. VV., *Il parlamento italiano 1861-1988*, XIV vol., Nuova Cei, Milano 1989, p. 128.

¹¹ Così in Pietro Scoppola, *La repubblica dei partiti Profilo storico della democrazia in Italia, 1945- 1990*, il Mulino, Bologna 1991, p. 182. Sulla figura di Nitti, politico liberale e intellettuale di estrazione positivista si veda Giovanni Vetrutto, *Francesco Saverio Nitti. Un profilo*, Rubettino, Soveria Mannelli 2013.

¹² La composizione completa in ordine alfabetico vede, sotto la presidenza dello stesso Meuccio Ruini, Gaspare Ambrosini, Piero Calamandrei, Emilio Canevari, Mario Cevolotto, Giuseppe Dossetti, Amintore Fanfani, Giuseppe Fuschini, Gustavo Ghidini, Giuseppe Grassi, Ruggero Grieco, Francesco Marinaro, Aldo Moro, Tomaso Perassi, Paolo Rossi, Umberto Terracini (poi sostituito da Renzo Laconi), Umberto Tupini (poi sostituito da Attilio Piccioni) e Palmiro Togliatti.

¹³ Ancora T. Montanari, *Cultura e patrimonio nel progetto della Costituzione italiana* cit.

l'accademia fosse «il suo posto di combattimento». Tra i più importanti esperti della materia, collaborò alla stesura del codice di procedura civile con il ministro Grandi, che tenendolo in gran stima lo fece anche esonerare dal richiamo alle armi¹⁴.

Da sempre vicino a circoli e sodalizi intellettuali, mostra grande amore per gli studi umanistici e la letteratura (Pietro Pancrazi è fra i suoi amici più cari). Né in privato smise mai i contatti con Leone Ginzburg che aveva aderito a Giustizia e libertà e poi entrerà nel Partito d'Azione, o col movimento liberalsocialista di Enzo Enriques Agnoletti e Paolo Barile.

Alla caduta del regime risolse, rileggendo Beccaria, il proprio dilemma per il primato del principio di legalità sui “valori”¹⁵, pensando che solo la partecipazione democratica e l'elaborazione normativa sui più generali principi di libertà e di giustizia potessero dare fondamento al futuro. Ed è con questa idea dell'impegno politico quale progetto culturale – manifestata in più occasioni pur con toni diversi¹⁶ – che entra in Costituente con il Partito d'Azione.

Comunque sia andata, rimane il fatto che quella disposizione non solo si apre a una formulazione ampia, ma assurge anche al principio fondamentale che leggiamo all'art. 9, il «più innovativo della nostra Costituzione»¹⁷, producendo uno sdoppiamento delle norme costituzionali in materia, laddove l'affermazione

¹⁴ Secondo Augusto Barbera, *Luci e ombre su Calamandrei*, «Storia in rete», 112-113, febbraio-marzo 2015, p. 47, Grandi, parlando con Mussolini dei tre esperti coinvolti nella riforma (gli altri erano Enrico Redenti e Francesco Carnelutti) disse che «il più fascista è il non fascista Calamandrei». Alla reazione dubbiosa di quest'ultimo, che chiedeva in che senso il ministro intendesse l'essere fascista, il ministro laconico rispose «in senso buono», e Calamandrei pare rispose «allora me ne compiaccio». Sulla partecipazione di Calamandrei alla revisione del codice di procedura civile si veda anche la lettera che il 1 gennaio 1942 gli scrisse Ginzburg, in Leone Ginzburg, *Lettere dal confino, 1940-1943*, a cura di Luisa Mangoni, Einaudi, Torino 2004, pp. 110-111.

¹⁵ Così in <http://www.istoresistenzatoscana.it/wp-content/uploads/Calamandrei-Pietro.pdf>.

¹⁶ Per tutti si veda Piero Calamandrei, *Lo Stato siamo noi*, Chiarelettere, Milano 2011.

¹⁷ Così il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi in occasione della consegna delle medaglie d'oro ai benemeriti della cultura e dell'arte (05.05.2003), i cui estratti si trovano al sito http://www.diritto.it/osservatori/beni_culturali/codici/cod_01.html.

della piena libertà dell'espressione artistica o scientifica – intimamente connessa col principio – resta rubricata all'art. 33.

Nella nostra disposizione, nei suoi primi due commi così intimamente connessi, si delinea la relazione, e direi anche l'evoluzione dalla mera conservazione e difesa del patrimonio culturale all'impegno in positivo delle istituzioni pubbliche per promuovere la creazione, il proliferare e il diffondersi di attività culturali.

A guardare al panorama del tempo, così bene messo in evidenza dalle pubblicazioni del Ministero per la Costituente di cui si è detto al paragrafo precedente, non molte erano le formulazioni costituzionali che andavano in questo senso. L'attenzione era essenzialmente rivolta all'insegnamento delle arti o all'asserzione generica della sola libertà di espressione: così era per la Costituzione finlandese del 1919, quella cecoslovacca del 1920 e quella jugoslava del 1931 (poi ripresa nella fondazione della Repubblica federale popolare di Jugoslavia del 25 novembre 1945). Alla tutela dei beni culturali prestavano attenzione la Costituzione austriaca del 1930 e quella spagnola del 1931.

Solo nella Costituzione di Weimar del 1919¹⁸, nel contesto più generale della prima vera affermazione dei diritti sociali, si era iniziata a mostrare una certa sensibilità per uno "Stato di cultura" e quindi per le forme di intervento federale/statale in materia. Oltre alla previsione di cui all'art. 150, secondo la quale «i monumenti storici, le opere d'arte, le bellezze della natura, e il paesaggio, sono protetti e curati dal *Reich*», si pensi all'art. 18 ove, in relazione alla divisione del *Reich* in *Länder*, si prescriveva di tener presente «per quanto è possibile la volontà delle popolazioni interessate, favorire al massimo l'elevamento economico e culturale del popolo». La grave situazione economica e politica del tempo non aveva poi dato fiato a questo proposito, manifestatosi «soltanto rispetto all'uso delle parole, non però dal punto di vista concettuale»¹⁹.

¹⁸ Si veda a proposito il bel saggio di Andrea Ragusa *Costituzione e cultura. Il dibattito in tema di beni culturali nei lavori dell'assemblea costituente*, «Storia e Futuro-Rivista di Storia e Storiografia Contemporanea online», 22, aprile 2010, al sito <http://storiaefuturo.eu/costituzione-cultura-dibattito-in-tema-beni-culturali-lavori-dell-assembly-constituente/>.

¹⁹ Così Klaus Stern, *I valori culturali nel diritto costituzionale tedesco*, «Diritto Pubblico», 2, 1998, p. 327.

Per questo (oltre che per l'avversità derivante dalla contrapposizione durante il primo conflitto mondiale) la giuspubblicistica italiana resta abbastanza indifferente all'esperimento tedesco, con l'eccezione di Luigi Rossi (pur legato al formalismo giuridico di Orlando) e Sergio Panunzio, studiati e ripresi dallo stesso Mortati²⁰.

In Italia nel 1948 il tema riemerge comunque, gravato dall'esperienza della soffocante parentesi totalitaria appena attraversata. E, almeno per parte delle sinistre, attenta all'esigenza di un nuovo e diverso intendimento dei «servizi pubblici intellettuali» da offrire «oltre la scuola», come «il teatro, le biblioteche, i musei di vario genere, le pinacoteche, i giardini zoologici, gli orti botanici». Questi, in Italia trascurati o lasciati a vivere come un «affare commerciale», «in una società moderna, *devono* essere assicurati dallo Stato e dagli enti locali»²¹.

Proprio per le biografie professionali e ideologiche – anche diverse – di chi decide in quelle stanze, non c'è dubbio che la norma rechi una visione della cultura come costruzione plurale, polifonica e multiforme del senso critico. E anche – in strettissima connessione con l'art. 3 – l'intento di promuovere l'elevazione dei cittadini perseguendo la rimozione di «quegli ostacoli» di accesso e fruizione della conoscenza che davvero (e oggi come mai) impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione [...] all'organizzazione politica, economica e sociale del paese».

La scelta – del tutto politica – che viene così a compiersi, rivela l'intento di una cultura che, nella sua molteplicità di forme e posizioni, è elevazione, emancipazione, resistenza.

Il giudizio sul tenore della disposizione che si consolida nel testo costituzionale non è in realtà unanime, se vi è chi la liquiderà come la «cattiva traduzione di cattive letture tedesche»²².

²⁰ Si veda a proposito Costantino Mortati, *La Costituzione di Weimar*, Sansoni, Firenze 1946, pp. 14-19 (pubblicata nella collana del Ministero per la Costituente). A commento di questi scritti è illuminante il saggio di Fulco Lanchester *Costantino Mortati e Weimar*, in Stefano Rodotà, *Alle origini della Costituzione*, il Mulino, Bologna 1998.

²¹ Le citazioni sono tutte tratte da Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, Edizione critica, 14, I vol., Einaudi, Torino 1975, p. 56.

²² F. Merusi, *Commentario cit.*, p. 441.

Eppure, comunque la si guardi, è innegabile che la norma venga a conferire al valore estetico-culturale il ruolo – mai immaginato prima – di matrice formante, di elemento fondativo per la nuova Repubblica. E ciò, in ragione della sua collocazione tra quelle prime 12 norme della Carta alla cui qualificazione come principi fondamentali (e non mero preambolo), durante i lavori in Assemblea Costituente, si erano fieramente contrapposti Orlando e Mortati in un confronto acceso proprio a proposito della disposizione sui beni culturali, nella seduta del 23 aprile del 1947. Prevalse infine la visione del secondo, in cui si mediavano l'insegnamento del suo maestro Santi Romano sullo Stato liberale e il realismo di Donato Donati²³, e che si sostanzialmente in una ferma visione della Costituzione come espressione formalizzata di un certo indirizzo e assetto politico²⁴.

Com'è evidente, ciò comporta decisioni complesse, connotate da tratti del tutto originali, senza precedenti o paragoni, se è vero che questo “principio fondamentale”, questo obiettivo ideale e ora costituente deve comunque confrontarsi con altri – come il benessere individuale e sociale, l'esigenza di progresso economico, la garanzia del e sul lavoro – ben più consolidati e presenti non soltanto nella sensibilità costituzionale e politica dei paesi di formazione liberale, ma anche tra le aspirazioni dei cittadini²⁵. A settant'anni da quei giorni oggi ben sappiamo e possiamo dire del ruolo poi ancillare quasi sempre avuto dalle politiche in materia, limitate da finanziamenti nel bilancio dello

²³ In proposito, resta illuminante la lettura di Giandomenico Falcon, *Donato Donati*, «Rivista Trimestrale di Diritto Pubblico», 1, 1978, ora Id., *Scritti scelti*, Cedam, Padova 2015, p. 63.

²⁴ Si vedano alcune perplessità in materia da parte di Vezio Crisafulli, *Sull'efficacia normativa delle disposizioni di principio della Costituzione*, in Id., *La Costituzione e le sue disposizioni di principio*, Giuffrè, Milano 1952, p. 36; Gian Franco Cartei, *La disciplina del paesaggio tra conservazione e fruizione programmata*, Giappichelli, Torino 1995, pp. 2 sgg.; lo stesso F. Merusi, *Commentario* cit., nota 1, p. 434; Francesco Saverio Marini, *Profili costituzionali della tutela dei beni culturali*, «Nuova Rassegna di legislazione, dottrina e giurisprudenza», 7, 1999, pp. 633 sgg. e Id., *Lo statuto costituzionale dei beni culturali*, Giuffrè, Milano 2002, p. 192.

²⁵ In questo senso, e in generale sulla definizione della Costituzione italiana come «Costituzione culturale», Alessandro Pizzorusso, *Manuale di istituzioni di diritto pubblico*, Jovene, Napoli 1997, pp. 309-310.

Stato (ma anche delle regioni, o dei comuni) che, nel tempo, sono calati drammaticamente con poche eccezioni. E ciò anche a dispetto del mandato a più tratti affermato dalla Corte costituzionale²⁶, che impegna a tenere sempre in primo piano anche quelle esigenze che non rappresentano un mero auspicio, ma un vero e proprio dovere prima per il legislatore e poi per l'amministrazione.

Inoltre è ben chiaro, in forza della stretta relazione con la libertà di espressione, che la norma reca in sé la richiesta di un sostegno fattivo, ma "senza indirizzi", tratto che rende l'azione pubblica in materia del tutto originale, inedita.

Si è detto, e si dice ancora²⁷, che la proposta è quella di una «neutralità attiva». L'espressione per gli osservatori più attenti echeggia ben altre prospettive, e non giunge priva di pregiudizi. Viene infatti coniata, per delineare l'impegno bellico italiano nel primo conflitto mondiale, da Benito Mussolini nel suo editoriale *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante*, apparso sull'«Avanti!» del 18 ottobre 1914, per poi essere ripresa nella critica a quella posizione espressa da Antonio Tasca su «Il Grido del Popolo» del seguente 24 ottobre, e infine nell'editoriale di Gramsci relativo alla posizione che doveva assumere il proletariato socialista, pubblicato dallo stesso giornale il 31 ottobre.

Ripresa qui, a proposito della relazione tra il principio di cui all'art. 9 e il diritto di cui all'art. 33, si declina in una prescrizione che muove tra conservazione e innovazione.

Di fatto, così come giustifica il permanere di gran parte delle forme di intervento indiretto e diretto poste in essere nei vent'anni precedenti, pur se al netto degli intenti fascisti di funzionalizzazione dell'impegno intellettuale, allo stesso tempo richiama alla terzietà dell'approccio di matrice liberale, rispetto al quale, però, abbandona decisamente l'atteggiamento di sostanziale indifferenza. La novità, invece, risiede nella prescrizione di un impegno "esterno" ma non estraneo, che invoca denaro

²⁶ Si vedano a riguardo le sentt. C. cost., 27.06.1986, nn. 151, 152 e 153.

²⁷ La usa, tra tanti, Francesco Rimoli nel suo bellissimo contributo su *L'arte*, in Sabino Cassese (a cura di), *Trattato di diritto amministrativo*, Parte Speciale, II, Giuffrè, Milano 2003, pp. 1513 sgg.

e soggetti pubblici in campo per lo stimolo, la promozione e il sostegno ai luoghi e alle forme in cui l'offerta culturale nasce e si diffonde, mentre si mantiene decisamente distaccato da qualsiasi tipo di influenza sui contenuti.

La lettura più lucida di come, su questi profili, debba articolarsi un'azione dei pubblici poteri neutrale, perché priva della anche più remota allusione a una cultura di Stato o a un'estetica ufficiale resta quella di Bobbio²⁸. Questi promuove l'idea di una «politica della cultura» come contrapposta alla aberrazione della «politica culturale», ove la prima si profila come «massima apertura verso le posizioni filosofiche, ideologiche, e mentali differenti, dato che è la politica relativa a ciò che è comune a tutti gli uomini di cultura, e non tocca ciò che li divide. Come proclamazione di una politica aperta a tutti gli uomini di cultura, è nello stesso tempo una denuncia, tanto della politica chiusa dei “politicizzati”, quanto della cultura chiusa degli “apolitici”». Così ragionando, Bobbio identifica «impedimenti non solo materiali, ma anche psicologici e morali» allo sviluppo di una cultura libera e aperta, ove «i primi ostacolano o rendono difficile la circolazione e lo scambio delle idee, il contatto degli uomini di cultura; i secondi ostacolano e rendono difficile e addirittura pericoloso il formarsi di un sicuro convincimento attraverso le falsificazioni di fatti o la fallacia dei ragionamenti, se non addirittura attraverso pressioni di vario genere sulle coscienze».

La questione è dunque complessa non solo dal punto di vista esegetico, ma anche sotto il profilo della messa in atto del principio, del suo doversi tradurre in scelte comunque necessarie che, per quanto non definitorie o prescrittive, in ultima istanza dovranno comunque esprimere preferenze, priorità, stime.

Ciò che quindi appare caratteristico dell'ambito culturale è il fatto che, se nella definizione politica delle finalità da perseguire ci si deve mantenere rigorosamente a distanza da qualsiasi intento dirigistico, mirando piuttosto a sostenere qualsiasi offerta

²⁸ Norberto Bobbio, *Politica e cultura*, Einaudi, Torino 1955, p. 22. Si veda anche a proposito la ripresa di Pietro Costa, *Una filosofia militante? Rileggendo “Politica e cultura” di Norberto Bobbio*, «Iride», 3, 2005, pp. 543 sgg.

e ad ampliare la domanda, all'amministrazione, nell'esercizio della sua discrezionalità (in gran parte tecnica), si richiede la capacità di operare un confronto fondato in gran parte su elementi oggettivi, predeterminati e terzi.

Ampliare il novero delle forme espressive in relazione al mutare dei tempi e delle tecnologie; assicurare una crescita allo stesso tempo della produzione, della distribuzione e della fruizione di ciascuna di queste su un territorio, come il nostro, così diseguale in termini di proposte e possibilità²⁹ favorire le forme espressive più deboli, incapaci «per la loro estraneità ai modelli prevalenti, o più semplicemente per la loro scarsa idoneità ad attirare un largo consenso di pubblico»³⁰: sono dunque i principali e più urgenti profili dell'azione pubblica, e allo stesso tempo i criteri su cui articolare le funzioni di indirizzo e gestione. Col solo limite di non incoraggiare o sostenere la diffusione di concezioni che, se pur libere di manifestarsi, siano portatrici, per loro stessa natura, di intenti assolutistici e di sopraffazione, o si rivelino contrari all'essenza stessa dei nostri valori fondamentali.

E ciò, come poi ebbe a dire la Corte Costituzionale, nell'intento di fare della cultura l'unico vero elemento non di classe o di parte, capace di promuovere crescita dei cittadini come individui, nel pieno rispetto delle loro diverse inclinazioni, e della società nel suo insieme³¹.

²⁹ Si veda a proposito l'Annuario dello Spettacolo della SIAE 2019 (al netto dell'effetto devastante della pandemia), nella sezione dei dati dell'Osservatorio incorporati per regione, al sito https://www.siae.it/sites/default/files/SIAE_Annuario_dello_Spettacolo_2019.pdf, pp. 112 sgg.

³⁰ Così F. Rimoli, *L'Arte* cit., p. 1520, ma anche nel suo *La libertà dell'arte nell'ordinamento italiano*, Cedam, Padova 1992.

³¹ Sent. C. cost., 17/01/1990, n. 118.

Censure e schieramenti

Nonostante la forte spinta ideale offerta dal momento costituente, i primi anni del dopoguerra non furono affatto facili, o privi di contrasti. Diversamente gravarono sul clima culturale del paese proprio le lacerazioni ideali tra le principali forze politiche emerse durante la scrittura della Carta che, venendo dal comune impegno antifascista, erano sì pervenute a norme condivise, di mediazione altissima, ma che pur condividendo una forte attenzione per la questione della giustizia sociale avevano in mente soluzioni ben divergenti¹.

Finisce la determinazione illuminata dei costituenti cattolici nel resistere alle spinte di ambienti vaticani contrari a qualsiasi accordo con “il comunismo ateo” e pronti alla scomunica. Il ritorno a un’ortodossia integralista arriverà al punto di far pronunciare in piazza San Pietro lo stesso Pio XII contro la prima sentenza della Corte costituzionale (sent. 1/1956) che eliminava le autorizzazioni di polizia sugli stampati².

¹ Si pensi a come Amintore Fanfani dopo aver sostenuto in gioventù che «il comunismo non è che il prolungamento del capitalismo», (*Declino del capitalismo e significato del corporativismo*, «Giornale degli Economisti», giugno 1934, p. 385) nel 1957 pensasse ancora che «non si deve dimenticare nella persistenza dell’attaccamento al comunismo di decine di milioni di cittadini delle democrazie una riprova della insufficienza degli ordinamenti democratici in ordine alla salvaguardia della giustizia sociale e quindi del benessere» (così ne *La crisi del comunismo e la Democrazia Cristiana*, Relazione generale al XI Congresso delle *Nouvelles Equipes Internationales*, Ed. Polistampa, Firenze, p. 66).

² Lo ricorda A. Barbera, voce *Costituzione della Repubblica italiana* cit. p. 285.

I comunisti e i socialisti, dopo aver contribuito in modo determinante alla sconfitta del fascismo e alla fine della monarchia, si erano impegnati con determinazione in Assemblea Costituente anche dopo la loro estromissione dal Governo nel 1947. Al momento in cui la nuova Repubblica muove i primi passi, entrambe le forze della sinistra avvertono però la lacerazione tra l'opzione riformista e quella rivoluzionaria che specialmente la base non aveva mai del tutto dimenticato³. In ragione di questa inquietezza, di questa insoddisfazione per il sogno socialista rimandato, specie i comunisti non mostrarono, in quei primi tempi, l'attuale venerazione, ma neanche un reale apprezzamento per il testo costituzionale. Né aiutava la posizione ancora filostalinista di alcuni degli intellettuali di riferimento, come Italo Calvino, Antonio Banfi, Renato Guttuso.

La Costituzione appena approvata diventava così, per le sinistre, soltanto «il prologo di una rivoluzione socialista»⁴, mentre componenti significative dei ceti borghesi e padronali, a contrario, la ritenevano troppo generosa verso le organizzazioni operaie e contadine sui temi del lavoro⁵.

Queste differenze avevano riflessi consistenti anche negli ambienti accademici.

Alcuni (tra tutti Mortati), pur consapevoli delle «riserve mentali» con cui alcuni Costituenti avevano accettato di accogliere alcuni principi, pensavano⁶ che il compromesso raggiunto avrebbe retto, e avrebbe saputo far coesistere «il cristiano, il liberale, il socialista», anche in forza «dell'interpretazione sistematica». Altri (Maranini, Esposito, Pierandrei, Bobbio e Ca-

³ Lo ricorda lo stesso Giorgio Napolitano, *Intervista sul PCI*, a cura di Eric J. Hobsbawm, Laterza, Roma-Bari 1976, p. 9, secondo il quale in ambienti comunisti nessuno dubitava che «l'obbiettivo finale dovesse essere [...] una trasformazione in senso socialista della società».

⁴ Giuliano Amato, *I sessant'anni della Costituzione*, «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 2008, p. 160.

⁵ A. Barbera, voce *Costituzione della Repubblica Italiana* cit., p. 288.

⁶ Costantino Mortati, *Costituzione dello Stato (dottrine generali e Costituzione della Repubblica italiana)*, in *Enciclopedia del Diritto*, XI, Giuffrè, Milano 1962, p. 225. Lo ricorda anche A. Barbera, *Costituzione della Repubblica Italiana* cit., p. 263, il quale afferma che Mortati «ha avuto ragione».

lamandrei) vedevano come pericolosa la non «organicità» e la «mera giustapposizione di princìpi [...] confliggenti»⁷.

Né è secondario ricordare come l'anelito per l'innovazione andasse a scontrarsi con un sistema amministrativo, costituito e sviluppato nei decenni precedenti, che di fatto non fu né smantellato né riformato in profondità. Mentre la Costituzione repubblicana portava – qualsiasi ne fosse la lettura – un'innovazione profonda nella garanzia dei diritti e sugli organi di governo, per l'apparato amministrativo nulla pareva essere davvero cambiato, se si esclude la rimozione della dominazione sullo stesso del partito fascista⁸.

Ciò creava una forte indecisione sul ruolo (e si direbbe anche la “missione”) degli studiosi che all'amministrazione si dedicavano. Questi si resero conto prestissimo di come la Costituzione (di cui molti si erano occupati nei loro lavori dell'immediato dopoguerra⁹) guardasse agli apparati dell'esecutivo «con gli occhi volti al mondo di ieri»¹⁰. Ma anche del fatto che le riforme degli anni successivi alla fine del fascismo andavano in direzione regressiva, certamente centralista e quasi autoritaria.

Risente del clima di “conservazione” uno dei primi provvedimenti a essere adottati dalla neonata Repubblica, che riguardò proprio l'editoria e fu approvato con un'urgenza che ricorda quanto era successo cento anni prima, dopo l'entrata in vigore dello Statuto Albertino, immediatamente seguito dall'Editto sulla stampa. La legge 8 febbraio 1948, n. 47, «Disposizioni sulla stampa» si apre con la definizione di stampato («tutte le riproduzioni tipografiche o comunque ottenute con mezzi meccanici o fisico-chimici, in qualsiasi modo destinate alla pubblicazione») per cui si prescrive – come già aveva fatto in passato l'Editto¹¹ – una serie di indicazioni obbligatorie. L'elemento di mag-

⁷ È Mortati a menzionare questi autori, nel saggio *Costituzione dello Stato* cit.

⁸ Si vedano in merito S. Cassese, *Cultura e politica del diritto amministrativo* cit., pp. 56-59 e A. Sandulli, *Costruire lo Stato* cit.

⁹ Si pensi all'interesse per la nuova istituzione territoriale nei coevi *La regione*, di Pietro Virga, e *La regione nella costituzione italiana*, di Giovanni Miele, entrambi del 1949.

¹⁰ S. Cassese, *Cultura e politica del diritto amministrativo* cit., p. 57.

¹¹ L'art. 2 dell'Editto del 1848 offriva una definizione poverissima, ma prevedeva le indicazioni obbligatorie, stabilendo che «ogni stampato così in caratteri tipografici,

gior interesse è che, a tal riguardo, si offre per la prima volta una distinzione tra stampa periodica e non, esplicitando l'attenzione del legislatore per l'editoria libraria e l'intento di differenziare tra le due categorie le misure di sostegno economico.

Naturalmente alla stampa del primo tipo sono richiesti adempimenti più puntuali. Infatti, mentre ogni stampato è tenuto a indicare luogo e anno della pubblicazione, oltre al nome e al domicilio dello stampatore e (se esisteva) dell'editore, nei giornali, sulle pubblicazioni delle agenzie d'informazione e sugli altri periodici, erano tenuti specificare anche il nome del proprietario e del direttore responsabile. La stampa periodica è inoltre sottoposta all'obbligo di registrazione presso la cancelleria del tribunale della circoscrizione in cui la pubblicazione ha luogo.

Fu solo dal 1956, dopo l'istituzione della Corte costituzionale, che si iniziò a svolgere una buona parte del lavoro di riallineamento della disciplina della stampa al testo della nuova Carta, attraverso il ridimensionamento o l'abolizione delle misure preventive e repressive messe in atto dal regime fascista. Con l'attenzione rivolta alla libera manifestazione del pensiero ex art. 21 Cost. e non al complesso delineato dagli artt. 9 e 33 sopra descritto, nella sua già citata prima sentenza la Corte dichiara l'incostituzionalità di molte disposizioni del Testo Unico di Pubblica Sicurezza (il r.d. 18 giugno 1931, n. 773), laddove si subordinava l'affissione di manifesti, la distribuzione di stampati e giornali e la comunicazione tramite megafono o altoparlante a una previa autorizzazione amministrativa, ora vietata – a giudizio della Corte – dal comma 2 della norma costituzionale. Rispetto alla stessa disposizione però, nella sentenza n. 31/1957, gli stessi giudici della Consulta stabiliscono che l'obbligo di registrazione in tribunale è ammissibile, visto che questa misura «è disposta in seguito all'accertamento della rispondenza tra una situazione di fatto e le norme legislative. Ma non vi è margine di discrezionalità per l'organo competente a emettere il provvedimento, poiché [...] l'autorità giudiziaria verificata la regolarità dei docu-

come in litografia od altro simile artificio, dovrà indicare il luogo, la officina e l'anno in cui fu impresso, e il nome dello stampatore. La sottoscrizione dell'editore o dell'autore non è obbligatoria».

menti, ordina l'iscrizione». Né è assimilabile ad autorizzazione preventiva la licenza di polizia per l'esercizio dell'arte tipografica (sentenza n. 38/1961) poiché «oggetto dell'autorizzazione è non già la diffusione del proprio pensiero con i mezzi offerti dall'arte tipografica e dalle arti affini, ma l'esercizio di queste arti, delle quali è oggetto soltanto la riproduzione in numero illimitato di esemplari che contengano la manifestazione di un'opinione o di un pensiero quale si voglia».

L'intervento forse più rilevante sulla stampa è però quello relativo al regime penale posto a carico dei direttori responsabili delle testate. La sentenza 23 giugno 1956, n. 3, rigettando la questione di costituzionalità dell'art. 57 del codice penale, supera di fatto il meccanismo soffocante della responsabilità oggettiva messo in piedi durante il fascismo dandone un'interpretazione adeguatrice che la converte in responsabilità per mancato esercizio del controllo e, quindi, per fatto proprio e non altrui, invitando il Parlamento a muovere in questa direzione. Due anni dopo l'invito è accolto, e l'art. 1 della l. 4 marzo 1958, n. 127 sostituisce definitivamente il testo originario dell'art. 57 con gli attuali artt. 57 e 57-bis¹².

L'attenzione – almeno palesata – del mondo intellettuale in quegli anni è però volta specialmente al cinematografo, percepito come forma espressiva simbolica del tempo.

Qui la situazione si presenta tutt'altro che favorevole¹³. Si era partiti, già in fase costituente, dalla considerazione dell'«opportu-

¹² Si veda a riguardo del ruolo della Corte costituzionale su questi profili Alessandro Pace, *Stampa, giornalismo, radiotelevisione. Problemi costituzionali e indirizzi di giurisprudenza*, Cedam, Padova 1983 e Alessandro Pizzorusso, Roberto Romboli, Antonio Ruggeri, Antonio Saitta, Gaetano Silvestri (a cura di), *Libertà di manifestazione del pensiero e giurisprudenza costituzionale*, Giuffrè, Milano 2005.

¹³ Offre una bella e sintetica ricostruzione Riccardo Viriglio, *La censura cinematografica: libertà dello spettatore, tutela dei minori e censura economica*, «Aedon – Rivista di arti e diritto online», 1, 2000, al sito <http://www.aedon.mulino.it/archivio/2000/1/vir.htm>, da cui sono riprese alcune delle citazioni in testo. Di un certo interesse sul tema sono Aa. Vv., *Censura cinematografica e autodeterminazione individuale*, Istituto Giuridico dello Spettacolo, Roma 1983; Michele Aiello, *Contributi alla riforma della censura*, A.N.I.C.A., 1976; Michele Argentieri, *La censura nel cinema italiano*, Editori Riuniti, Roma 1974; Rosario Assunto, *Giudizio estetico, critica e censura*, La Nuova Italia, Firenze 1963; Sergio Fois, *Censura*, in *Enciclopedia del diritto*, VI, Milano 1960, pp. 729 sgg.

nità di stabilire per la cinematografia un'eccezione al divieto della censura preventiva, soprattutto a scopo di tutela della pubblica moralità»¹⁴. Le motivazioni dichiarate, soprattutto da parte democristiana, mostrano con forte insistenza le preoccupazioni per l'effetto sui giovani¹⁵, e allo stesso tempo evidenziano – forse con troppa enfasi – la distanza e le differenze dalla censura politica verso la quale «si deve ammettere un grande rigore a tutela della libertà individuale», mentre è ammissibile «largheggiare un poco, quando si tratta di tutelare la libertà e dignità della persona»¹⁶.

Il che reca a una concezione comunque vaga dell'«oscenità», incerta fra la sua declinazione civilistica e penalistica, e a una redazione – condivisa da tutti – dell'ultimo comma dell'art. 21 in forma ampia, riferita non solo alle pubblicazioni, ma anche agli spettacoli, e che appunto ammette «non solo una severa repressione, ma anche la possibilità di una prevenzione adeguata e immediata». E ciò, mentre la l. 379/1947 (la cosiddetta legge Cappa) approvata dall'Assemblea Costituente fin dal 1° maggio 1947, in base ad accordi fra tra Anica, (l'Associazione nazionale industrie cinematografiche e affini), il governo e gli Stati Uniti, istituiva il Sottosegretariato con delega agli spettacoli e confermava alcune misure di sostegno all'industria cinematografica italiana di invenzione fascista. La stessa legge però riproponeva in gran parte anche le disposizioni del r.d. 24 settembre 1923 n. 3287 sulla censura cinematografica, e addirittura ne espan-

¹⁴ Ministero della Costituente (a cura di), *Relazione della sottocommissione per i problemi costituzionali del Ministero della Costituente*, vol. I, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1946, p. 109.

¹⁵ È un fatto che tra le prime pellicole censurate vi furono *Nodo alla gola* di Alfred Hitchcock, del 1948 (poi distribuito nel 1956); *Terzo sesso* di Veit Harlan del 1957, bloccato per ben tre volte e distribuito solo nel 1962 con il nuovo titolo definitivo di *Processo a porte chiuse*; *Nudi per vivere* di Elio Montesti (pseudonimo collettivo di Elio Petri, Giuliano Montaldo e Giulio Questi) del 1963, per il quale la magistratura dispose addirittura la distruzione del negativo. Il primo caso che echeggia di intolleranza politica è del 1969, e si tratta di *Colpo di stato* di Luciano Salce, una pellicola di fantapolitica in cui si immagina che, alle elezioni del 1972, il calcolatore elettronico del Ministero dell'interno assegni (per errore?) la vittoria al Partito Comunista Italiano, con effetti immediati (e comici) sulla scena nazionale e internazionale. Il film è stato poi proposto dal 1985 da Canale 5 altre televisioni private, oltre che durante la 62ª Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia.

¹⁶ Le citazioni sono di Aldo Moro, dalla Seduta antimeridiana 14 aprile 1947, in *Atti dell'Assemblea Costituente*, Camera dei Deputati, Roma 2017, pp. 2820-2821.

deva la portata prevedendo la possibilità di diniego del nulla osta a film che proponessero «l'apologia di un fatto che la legge prevede come reato», o «l'incitamento all'odio tra le varie classi sociali»¹⁷. Non solo: veniva infatti confermato, pur in forma attenuata, anche il controllo a priori della pellicola, prevedendo (art. 14. 2° comma) «la facoltà del produttore di sottoporre la sceneggiatura alla preventiva revisione dell'Ufficio Centrale per la cinematografia».

In base a queste disposizioni le questure, ma anche i privati cittadini per propria iniziativa, iniziarono così un'azione di attacco costante contro i film “sospetti”. Il controllo da parte della magistratura divenne quasi una prassi che, tra il 1947 e il 1962, portò alla revisione di circa 35.000 pellicole, delle quali ben 1.569 furono respinte, approvate a condizione di tagli, o ancora vietate ai minori di 16 anni specie perché dissonanti dal sentire della maggioranza di governo o dalla morale cattolica. La censura era così sentita come una misura normale, o meglio necessaria¹⁸ già «in vigore in tutti i Paesi del mondo, poiché dappertutto lo Stato [...] vigila e garantisce la moralità dello spettacolo cinematografico». E ciò al punto che il quadro rimase sostanzialmente immutato anche nella successiva l. 29 dicembre 1949, n. 958, promossa dal sottosegretario allo spettacolo Andreotti, in cui si confermarono e rafforzarono anche le misure di promozione con la programmazione obbligatoria, i contributi statali a fondo perduto, i crediti a condizioni agevolate.

Né qui soccorse la Corte costituzionale che, nella sentenza n. 121/1957, si limitò a considerare aspetti “esterni” alla censura delle opere, mantenendo in vigore le disposizioni del T.U.P.S. del 1931 sulla licenza di polizia necessaria per dare spettacoli in luogo pubblico, sulla possibilità di sospendere le rappresentazioni in caso di disordini, sulla necessità di autorizzazione per

¹⁷ Così A. Ragusa, *Costituzione e cultura* cit., che a sua volta si richiama ad Alfredo Baldi, *Schermi proibiti. La censura in Italia 1947-1988*, Fondazione Scuola Nazionale di Cinema, Marsilio, Venezia 2002.

¹⁸ Così Riccardo Virigilio, *La censura cinematografica: libertà dello spettatore, tutela dei minori e censura cinematografica*, «Aedon», Fascicolo 1, maggio 2000, che a sua volta rimanda ad Alcide De Gasperi nella sua *Relazione all'Assemblea Costituente* del 1947, e sulla legislazione vigente in materia di censura cinematografica negli anni 50 e sulla sua difficile armonizzazione con l'art. 21 Cost., a S. Fois, *Censura* cit., pp. 729 sgg.

aprire locali teatrali e cinematografici, tutte misure che, come si sostenne, non costituiscono limiti all'art. 21, ma sono piuttosto finalizzate a tutelare la sicurezza e l'incolumità pubbliche.

L'episodio che forse accese maggiormente gli animi si ebbe con l'arresto di Renzo Renzi e Guido Aristarco il 10 settembre del 1953, conseguente alla denuncia dell'autorità militare del loro soggetto per il film *L'armata s'agapò*, fortemente critico della campagna italiana in Grecia. Nella reazione a questo episodio trovò sfogo tutta la frustrazione di molti ambienti intellettuali per il clima oppressivo in cui si riteneva muovesse ancora la cultura italiana. Naturalmente si scagliò contro l'arresto la stampa comunista, da «Vie Nuove» (con un infuocato intervento di Trombadori) e «L'Unità» (che vedeva nell'offesa al sottotenente Renzi l'offesa a tutti gli italiani vittima del fascismo) fino a *Società*, rivista fondata nel 1945 da Bianchi Bandinelli assieme a Romano Bilenchi, Chiesi e Luporini, ove i direttori del tempo Muscetta e Manacorda sostennero che a dover essere incarcerati dovevano piuttosto essere i responsabili della disfatta bellica, e «coloro che coi fatti, se non con le parole, pretendono di stabilire una continuità storica con ciò che è crollato il 25 luglio». Ma neanche testate più laiche e liberali tacquero: contro l'arresto si espresse «Il Mondo» di Pannunzio (e Gorresio, Flaiano, Alvaro, Maccari, Brancati) in una lettera pubblicata il 22 settembre. E ancora, nello stesso giorno, «L'Europeo» di Benedetti¹⁹.

Tutti questi fatti vanno letti avendo in mente come la scena politica andasse evolvendo, e muovesse verso una divaricazione ideologica avvertita – come si è anticipato – fin dai giorni immediatamente successivi all'approvazione della Costituzione.

Con il ritorno del dibattito fuori dall'aula di Montecitorio, gli intellettuali riprendono il proprio ruolo, e si schierano. Un centinaio di persone – riferibili a diverso titolo a mestieri intel-

¹⁹ Si vedano a proposito Nello Ajello *Intellettuali e PCI 1944-1958*, Laterza, Roma-Bari 1979, pp. 301-302; Piero Lucia, *La fondazione di "Società" (1945-1961)*, in Id., *Intellettuali italiani del secondo dopoguerra: impegno, crisi, speranza*, Guida Editori, Napoli 2003, pp. 93-100; Norberto Bobbio, *Profilo ideologico del Novecento, XI: Il nuovo impegno*, in Emilio Cecchi e Natalino Sapegno (a cura di), *Storia della Letteratura Italiana*, vol. IX (Il Novecento), Garzanti, Milano 1969, pp. 216-224.

lettuali – si era trovato il 19 febbraio 1948 nelle stanze dell'Accademia di Santa Cecilia a Roma a rappresentare cinquecento altri che intendevano aderire all'istituenda *Alleanza per la difesa della cultura*, avendo in mente lo stato miserevole in cui versava anche sotto questo profilo il paese, e un programma ampio di rinnovamento. L'associazione a cui si intendeva dar vita si proclamava apolitica, ma si collocò evidentemente nell'area delle sinistre dichiarando il proprio appoggio al Fronte popolare in vista delle elezioni del 18 aprile. È la genericità ideologica della proposta fondativa (che pure è molto decisa ed evocativa nei contenuti) che consente di attirare fra le fila dell'Associazione, oltre a figure dichiaratamente aderenti al partito comunista o in area socialista, anche altri che, a dispetto delle loro incertezze o del percorso svolto fino a quel momento, aderiscono al programma.

La risposta a questo appello è trasversale non solo per fede politica, ma anche per disciplina. Infatti, se leggiamo tra le firme soprattutto il nome di scrittori (come Sibilla Aleramo, Corrado Alvaro, Giorgio Bassani, Giorgio Caproni, Mario Luzi, Natalia Ginzburg, Carlo Levi, Giuseppe Marotta, Alberto Moravia, Umberto Saba, Giuseppe Ungaretti, Elio Vittorini, Cesare Zavattini), di italianisti, latinisti e grecisti, filosofi (come Ludovico Geymonat, Cesare Luporini, Concetto Marchesi, Natalino Sapegno), di editori (Giulio Einaudi, Alberto Mondadori) e storici dell'arte (Giulio Carlo Argan, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Cesare Brandi, Roberto Longhi), non mancano gli attori e i registi (Mario Camerini, Massimo Girotti, Paolo Grassi, Giorgio Streheler, Paolo Stoppa, Luchino Visconti), gli artisti (come Giuseppe Aimone, Carlo Carrà, Renato Guttuso, Mario Mafai), i musicisti (Arturo Benedetti Michelangeli, Luigi Dalla Piccola), ma anche giuristi (come Giuseppe Branca, Vezio Crisafulli, Massimo Severo Giannini, Arturo Carlo Jemolo, Enrico Redenti), economisti, ingegneri, medici, scienziati²⁰.

Alla prima riunione i toni sono accesi, evocano la necessità che la cultura «non venga soffocata dalla pressione reazionaria

²⁰ L'elenco si trova nella riproduzione della pagina 3 de «L'Unità» del 21 febbraio 1948 al sito https://archivio.unita.news/assets/main/1948/02/21/page_003.pdf.

di certe sfere della società attuale», e si mette in guardia «contro l'ostilità governativa e la sopraffazione confessionale che compromettono seriamente la sopravvivenza della cultura italiana»²¹. Si costituisce così un Comitato provvisorio²² a cui si assegna il compito di convocare un congresso della cultura e lanciare un manifesto con un primo elenco di adesioni. In esso si afferma tra l'altro che «nell'Europa sinistrata, avvilita dalla guerra e disertata o tradita da molti intellettuali, l'Italia era ancora una voce pronta a riprendere il suo classico discorso». E se «la scienza non ha strumenti per le sue ricerche; la medicina non ha scambi per il suo progresso; gli studiosi non hanno editori per le loro indagini; i teatri non sono in condizione da poter esercitare una funzione sociale e culturale; gli artisti praticamente lavorano in una condizione d'isolamento; la scuola non offre una preparazione alla vita e al lavoro; il libro e il giornale diventano strumenti sempre più inaccessibili allo scrittore non asservito», specie «fuori di pochi centri maggiori», si ritiene che «la cultura italiana è ancora in tempo per fronteggiare questa situazione», e solo «una solidarietà organizzata delle forze della cultura con le aspirazioni e le energie di tutto il popolo può far sì che la voce dell'intelligenza riacquisti la sua autorità e la sua risonanza nel paese». Da qui il programma in tre punti, «per una cultura nazionale che, nella tradizione italiana, si apra a un sincero e spregiudicato scambio con quelle delle altre nazioni, ma rigetti ogni invadenza ed esclusivismo di merci, straniera a ogni cultura; per la libertà della cultura contro ogni nuovo o rinasciente tentativo di adescamento, di corruzione e di soffocamento burocratico; per la democrazia della cultura, che aperta al popolo, dalla scuola al libro al teatro, ne esprima la coscienza e le aspirazioni».

La reazione degli ambienti conservatori è decisa. Il «Popolo», il quotidiano dei democristiani, accusa i firmatari dell'Alle-

²¹ Così Mario Gandini, *Raffaele Pettazzoni nel 1948, Materiali per una biografia*, «Strada maestra - Quaderni della Biblioteca comunale "G. C. Croce" di San Giovanni in Persiceto», 58, 2005, p. 77.

²² I membri del Comitato furono Sibilla Aleramo, Guido De Ruggiero, Guido Panain, Massimo Bontempelli, Giacomo Debenedetti, Emilio Sereni, Silvio D'Amico e Edoardo Volterra.

anza di tradimento e «copre di insulti [...] gli intellettuali non allineati sulle posizioni governative», anzi quei «quattro cialtroni di pseudo-intellettuali»²³ che con la loro iniziativa hanno preteso di rappresentare il mondo della cultura come distante e avverso agli ambienti cattolici.

Né la risposta si ferma all'invettiva. Su impulso del filosofo della religione Enrico Castelli Gattinara di Zubiena²⁴, già impegnato nella realizzazione del Centro internazionale di studi umanistici, si tenta un Manifesto degli intellettuali di area conservatrice che – se pur non riferito ad alcuna sigla partitica – dovrebbe raccogliere le firme di studiosi di area cattolica e, allo stesso tempo, rispondere all'auspicio di esponenti del Blocco Nazionale di area liberal-qualunquista. Ottenuto – a quanto dice lo stesso Castelli – il plauso dello stesso De Gasperi²⁵, il filosofo torinese redige una bozza del documento in cui – fedele alla sua lettura teologica della storia – afferma come la *charitas* sia inseparabile dalla cultura, e si scaglia contro i «violatori della libertà che ricevono gli ordini dalla potenza straniera che minaccia dall'Est».

Il tentativo non conosce sviluppi rilevanti, ma intanto, all'avvicinarsi della scadenza elettorale, tra i membri più politicizzati dell'Alleanza e i firmatari interessati solo agli aspetti più propriamente culturali si apre una polemica che troverà spazio sulla stampa del tempo, dagli editoriali de «L'Unità» alla *Inchiesta sugli intellettuali* de «L'Europeo», e poi su «La Civiltà cattolica» e «Il Nuovo Corriere».

La rottura di quello che era stato il fronte antifascista è infine resa palese dalla vittoria della Democrazia Cristiana nelle elezioni del 1948 che a seguire, e in breve tempo, sul fronte interno muove verso un modello di economia di mercato appena mitigata dal ruolo dello Stato e, sul fronte internazionale, aderisce con decisione al Patto atlantico col posizionamento dell'Italia a fianco delle potenze occidentali nel clima di crescente Guerra fredda.

²³ Così Mario Scelba sempre su «Il Popolo», 27 aprile 1948.

²⁴ Le informazioni, riportate da M. Gandini, *Raffaele Pettazzoni* cit., sono tratte da Enrico Castelli, *Diari*, vol. II (1945-1948), Cedam, Padova 1997, pp. 507-509.

²⁵ Nei E. Castelli, *Diari* cit., alla data del 5 gennaio 1948.

Questi elementi rendevano la sconfitta del Fronte popolare specialmente dolorosa, recando alla percezione diffusa che le forze e il pensiero dei cattolici si andassero ad arroccare su posizioni di conservazione, mentre le sinistre e i suoi intellettuali (compresi coloro che vantavano origini azioniste, i cosiddetti “terzaforzisti”) si disponevano a un’opposizione di segno progressista comunque aspra.

Peggiora fortemente il clima l’attentato a Togliatti, e lo sciopero che ne segue, tra il 14 e 16 luglio 1948, che da una parte vede riemergere impulsi rivoluzionari, in alcuni casi accesi da organizzazioni rimaste clandestine eppure attive e, dall’altra, una repressione delle forze di polizia che arriverà a colpire molti esponenti politici e sindacali di sinistra. Si tratta per alcuni di un vero e proprio «processo alla Resistenza»²⁶. È un fatto che tra novembre 1948 e febbraio 1949 le incriminazioni e gli arresti siano migliaia: nel numero monografico 8-9 del 1954 di *Rinascita*, dedicata a un’*Inchiesta sull’anticomunismo in Italia*, nel feroce corsivo di apertura (da attribuire a Togliatti, direttore della rivista) si parla di 90-95.000 arresti tra militanti di sinistra ed ex partigiani, a cui la nostra legislazione non aveva attribuito il riconoscimento di combattenti per la libertà²⁷. Gli ambienti intellettuali reagiscono stigmatizzando ferocemente l’atteggiamento prima delle forze di polizia, e poi dei tribunali ove, se in molti casi non si giunge neanche a formulare un’imputazione, in altri si arrivano a perseguire episodi svoltisi durante la guerra²⁸. Tra i tanti che ne scrivono – anche per molti anni a seguire – ci sono Lelio Basso, Achille Battaglia, Piero Calamandrei, Luigi Longo²⁹.

²⁶ Così Guido Neppi Modona, *Il problema della continuità dell’amministrazione della giustizia dopo la caduta del fascismo*, in Luigi Bernardi, Guido Neppi Modona, Silvana Testori (a cura di), *Giustizia penale e guerra di liberazione*, Franco Angeli, Milano 1984, p. 12 e il paragrafo 1.4, pp. 28-34.

²⁷ Era questa in realtà la seconda ondata di processi “politici” dopo quelli di due anni prima che si erano basati, paradossalmente, su una lettura ad arte delle norme dell’amnistia del 22 giugno 1946 predisposta dallo stesso Togliatti.

²⁸ Si veda in merito Luca Alessandrini, *The Option of Violence. Partisan Activity in the Emilia-Romagna Area, 1945-1948*, in Jonathan Dunnage, *After the War was Over*, University of Sussex, July 1996, Market Harborough, Troubador 1999.

²⁹ I riferimenti completi sono Lelio Basso, *La democrazia davanti ai giudici*, Editori Riuniti, Roma 1954; Achille Battaglia, *Giustizia e politica nella giurisprudenza*, in

La pubblicistica di area socialista, ancora divisa al proprio interno, si concentra anche su altri profili. *Critica sociale*, che sotto la direzione di Ugo Guido Mondolfo mantiene il proprio riferimento all'area dei «socialisti democratici di tradizione marxista», condivide con i comunisti la dura critica alla DC e ai centristi per il loro «limitato e perciò falso concetto [...] della democrazia e della libertà»³⁰, ma assume posizioni discutibili sui temi istituzionali. Paradigmatica la vicenda relativa alla scelta delle modalità di nomina dei giudici costituzionali, che vede Mondolfo criticare il progetto di Einaudi affermando che «non c'è nessun dubbio che risponda meglio a una concezione democratica degli organi dello Stato che la scelta di un certo numero di membri della Corte Costituzionale, anziché essere compiuta dal Presidente della Repubblica, cioè da un organo dello Stato che nel suo funzionamento è sottratto a ogni controllo e giudizio della rappresentanza della Nazione, sia invece compiuta sotto la responsabilità del Governo su cui questa rappresentanza della nazione ha invece il diritto e l'ufficio di un controllo permanente e continuo»³¹.

La scarsa attenzione prestata a questi profili, e specialmente proprio al ritardo che la maggioranza sta imponendo nell'attuazione degli organi di garanzia costituzionali è l'elemento che maggiormente continua a segnare la differenza con gli ex azionisti, e con Calamandrei in particolare. Questi, dalle pagine della rivista «Il Ponte» da lui fondata nel 1945, mantiene un'equivocità dal marxismo e dalle posizioni centriste. Ma – proseguendo nello spirito che lo aveva guidato in Costituente – si

AA.VV. *Dieci anni dopo*, Laterza, Roma-Bari 1955 (suo anche *I giudici e la politica*, Laterza, Roma-Bari 1962); Piero Calamandrei, *Politica e magistratura*, «Il Ponte», gennaio 1952, pp. 90-93 e Luigi Longo, *Chi ha tradito la Resistenza*, Editori Riuniti, Roma 1975. A questi si aggiungono Pietro Secchia, *La Resistenza accusa*, Mazzotta, Milano 1973; Alessandro Orlandini, Giorgio Venturini, *I giudici e la Resistenza*, La Pietra, Milano 1983. Tra le opere recenti, e di sguardo anche internazionale, si segnala Marcello Flores, *L'età del sospetto. I processi politici della guerra fredda*, il Mulino, Bologna 1995.

³⁰ Si veda D. Pipitone, *Il socialismo democratico* cit., pp. 255 sgg., che riporta il riferimento a *Critica Sociale*, 1 novembre 1951, e in particolare all'articolo di Laicus, *La repubblica di don Basilio*, p. II.

³¹ Ancora da D. Pipitone, ivi, p. 255 viene la citazione che è tratta da «Critica sociale» del 20 febbraio 1953, con l'articolo di Ugo Guido Mondolfo, *Tra Scilla e Cariddi*.

distingue nell'invettiva contro il governo democristiano che, con il proprio "ostruzionismo di maggioranza", cerca la «morte lenta, per anemia e per atrofia» del dettato costituzionale, mostrando i segni pericolosi di una scarsa fede nella democrazia, che «diventa una vuota parola quando il partito che si è servito dei metodi democratici per salire al potere è disposto a violarli pur di rimanervi»³². Innegabile è comunque l'importanza della rivista che, in quegli anni, offre un ampio panorama del confronto tra intellettuali e giuristi su diversi temi di rilievo civile e culturale.

Ma molti altri sono i fronti che vengono toccati, e persino rovesciati dalla presa del potere democristiano. Si inverte ad esempio il posizionamento ideologico sul regionalismo, che durante la Costituente aveva visto la DC su posizioni di favore e il PCI ben convinto, anzi strutturato sul proprio centralismo. L'esito elettorale vede invece la DC arroccarsi sul governo dal centro, sapendo ora di poter contare su una maggioranza forte a livello nazionale, mentre il PCI «passa da "una posizione oscillante tra l'antiregionalismo e il regionalismo moderato" a "una posizione di regionalismo avanzato" che sembra doversi attribuire, più che ad alcune pregresse indicazioni filoautonomistiche sul regionalismo siciliano e sardo e a un richiamato continuismo con alcuni testi di Antonio Gramsci, a una valutazione più aggiornata dei nuovi equilibri di potere maturati in Italia tra il giugno 1947 e l'aprile 1948»³³.

Un nuovo ambito di confronto e critica per gran parte delle forze intellettuali si ebbe nel 1954 con l'arrivo della televisione. La RAI era, fin dal 1945, sotto il controllo della Democrazia Cristiana, con lo Scelba del «culturame» ministro delle Poste e la presidenza assegnata a Giuseppe Spataro³⁴, vicino a Sturzo.

³² Così su «Il Ponte», settembre 1952, l'articolo di P. Calamandrei, *Incoscienza costituzionale*.

³³ Così Roberto Segatori, *Le debolezze identitarie del regionalismo italiano*, «Istituzioni del Federalismo», 5/6, 2010, p. 441.

³⁴ Franco Monteleone, *Storia della radio e della televisione*, Marsilio, Venezia 1992, pp. 200 sgg. Di un certo interesse sul tema sono anche i AA.VV., *Documenti pontifici sulla radio e sulla televisione (1929-1962)*, Edizioni della Radio Vaticana, Città del Vaticano, 1962, che riportano le diverse Encicliche in materia.

Già quattro anni dopo, con la segreteria di Moro, in vista del primo governo del "Centrosinistra", si era però ipotizzata la possibilità di un'apertura ai socialisti. In concreto le innovazioni consistettero nell'istituzione di un «Comitato per le direttive di massima culturali» (nelle mani del ministro delle Poste) che avrebbe dovuto approvare la programmazione trimestrale anche in relazione agli aspetti finanziari, e della «Commissione parlamentare di vigilanza»³⁵ chiamata ad assicurare l'obiettività politica della RAI. A dispetto dei proclami su «Il Popolo»³⁶, tale proposito fu vanificato dal ruolo di mediazione tra l'ente e la Commissione assegnato al Presidente del Consiglio. A testimonianza del clima in cui si operava, valga qui ricordare la vicenda di Corrado Alvaro, un serio conservatore che fu primo direttore del giornale radio. Questi nel 1945, nella sprezzante lettera di dimissioni inviata al commissario della RAI Luigi Rusca, constatò di essere stato «invitato a dirigere un giornale radio indipendente, libero di informare il pubblico democraticamente», ma purtroppo aveva dovuto affrontare da subito «inopportuni interventi che miravano a limitare o annullare proprio questa libertà di informazione»³⁷. E ancora recriminava come il Commissario e uno dei suoi «principali collaboratori» si fossero «impegnati a che io ricevessi ogni sabato dall'Ufficio Stampa della Presidenza del Consiglio indirizzi e suggerimenti di massima. Il nostro collaboratore da tempo sostiene la necessità di una radio priva di sue fonti di informazioni autonome, e limitate a quelle ufficiose e ufficiali».

Grazie all'aumento nel numero degli abbonati e l'incremento del canone e del gettito pubblicitario si decise rapidamente un'innovazione nei contenuti (con il famoso «terzo program-

³⁵ Nicolino Piras, *Le commissioni parlamentari di vigilanza*, «Studi parlamentari e di politica costituzionale», 22, 1973, pp. 41 sgg.

³⁶ In cui si scrisse che «è necessario, pena il decadimento degli ideali di libertà e di democrazia, che dinanzi al microfono si avvicendino gli oratori di tutte le correnti politiche». Per questo si era «ritenuto opportuno creare un mezzo che ne equilibri e ne coordini le manifestazioni. Viene così meno il pericolo che un partito o un gruppo di partiti, approfittando della sua salita al potere, monopolizzi a suo stile e profitto esclusivo il più efficace mezzo di educazione del popolo».

³⁷ F. Monteleone, *Storia della radio e della televisione* cit., p. 199.

ma culturale» del 1951) e ci si mosse rapidamente verso l'estensione dell'attività alla televisione, che iniziò le proprie trasmissioni nel 1954. Sotto la guida di Guala³⁸ quale amministratore delegato, nei primi due anni di trasmissioni, qualcosa sembrò cambiare. Accentrata a Roma l'azienda, il Presidente rimpiazzò la vecchia nomenclatura, ancora in odore fascista, con nuovi dirigenti (i cosiddetti «corsari») che volle formati in corsi tenuti da studiosi come Vattimo, Eco, Straniero e Colombo. In realtà fu proprio Guala a imprimere una forte carica moralizzatrice di matrice cattolica all'azienda, con un «Codice di autodisciplina»³⁹ che elencava le regole generali e trasversali a cui tutti i programmi dovevano attenersi, indicando se e come trattare di certi temi e arrivando a vietare l'uso di certe parole che potevano risultare lascive o provocanti (ascella, parto, amante, intestino, piede, membro, sudore, verginità) o che semplicemente assonavano in modo improprio (magnifica, benefica, malefica)⁴⁰. In un clima misto di censura e autocensura, vigilavano sul rispetto di queste disposizioni una serie di comitati⁴¹, a cui si affiancarono due commissioni consultive «per

³⁸ Una bella biografia di questi si trova in AA.VV. *Filiberto Guala. L'imprenditore di Dio. Testimonianze e documenti*, Ed. Piemme, Milano 2001.

³⁹ Come esempio, il codice prevedeva che «il delitto e il vizio non siano descritti in maniera seducente e attraente [...]. Il divorzio potrà essere rappresentato quando la trama lo renda indispensabile e l'azione si svolga in paesi dove questo sia ammesso dalle leggi. [...]. Deve essere posto in rilievo che le relazioni adulterine costituiscono grave colpa [...] Attenta cura deve essere posta nella rappresentazione di fatti e di episodi in cui appaiano figli illegittimi [...]. L'incitamento all'odio di classe e la sua esaltazione sono proibiti [...]. Sabotaggi, attentati alla pubblica incolumità, conflitti con le forze di polizia, disordini pubblici possono essere riprodotti o rappresentati con somma cautela, e sempre in maniera tale che ne risulti ben chiara la condanna [...]. Le relazioni (sessuali) illegali debbono essere sempre configurate come anormali [...]. Sono vietate le vicende che abbiano per oggetto o facciano cenno a malattie veneree, a perversioni sessuali, a forme patologiche, alla prostituzione e ai luoghi a essa destinati [...]. Le scene erotiche sono proibite: i baci, gli abbracci, altre pose che abbiano comunque esplicita relazione con l'istinto sessuale, possono essere rappresentati con discrezione e senza indurre a morbose esaltazioni [...]. Le vesti e gli indumenti non debbono consentire nudità immodeste che offendano il pudore o che abbiano carattere lascivo.

⁴⁰ Arturo Gismondi, *La radiotelevisione in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1958, da cui sono presi anche gli estratti di cui alla nota precedente. Si veda inoltre sul tema Giovanni Cavallotti, *Gli anni Cinquanta*, Editoriale Nuova, Novara 1979, pp. 75-76.

⁴¹ Così Menico Caroli, *Proibitissimo*, Garzanti, Milano 2003, p. 67.

l'aspetto culturale e del costume», formate dallo stesso Alvaro, Montanari e Segre per la televisione; e da Cecchi, Garosci e Motta per la radio. Per ironia della sorte il papa, accendendo la sua prima televisione, assistette a un varietà – «La Piazzetta» – nel quale le ballerine apparivano piuttosto discinte (la cosiddetta «congiura dei mutandoni»). Guala fu costretto a dimettersi a solo due anni dalla sua nomina, e si fece trappista.

È ben chiaro come atteggiamenti di questo genere non facessero che alimentare, specie negli ambienti della sinistra, il clima acceso di contrasto per la cultura espressa dalla maggioranza di governo, e la sua chiusura senza appelli a qualsiasi istanza anche appena riformista o laica.

A sua volta, però, lo schieramento delle forze di ispirazione marxista aveva trovato altre ragioni di disaccordo e frammentazione. Il tema realmente divisivo – che da tempo animava quelle fila, ma ora emergeva con un'evidenza senza precedenti – era quello dell'impegno in prima persona degli intellettuali nelle fila nei partiti, e quindi della loro ortodossia, del loro *engagement*⁴².

A dire di Togliatti – fedele a Gramsci – fin dai giorni della fine della guerra erano maturi i tempi per una «caduta del diaframma tra l'agire culturale e l'agire politico» mediante «un processo che porta alla trasformazione del pensatore in dirigente, in rivoluzionario di professione, modificandone la funzione in un senso totalizzante che richiede l'umile impegno nelle sezioni, l'assorbimento di ogni spazio individuale e la sottomissione alla rigida disciplina di partito»⁴³. Convergono su questa visione «coloro che hanno già risolto il complesso edipico che li legava a Croce approdando a una coscienza antifascista e di classe» intorno ai quali «si forma il primo nucleo di intellettuali deciso a costruire una nuova figura dell'uomo di cultura, sostituendo il tradizionale accademico con il militante al servizio della causa socialista»⁴⁴. A tal fine nel 1948 si era costituita in

⁴² Sul tema ancora N. Ajello, *Intellettuali e PCI 1944-1958* cit.

⁴³ A proposito si veda il bel volume di Albertina Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali*, Carocci, Roma 2014.

⁴⁴ Così Simone Massacesi, *Santarelli tra Gramsci e le intellettualità diffuse (1949-1961)*, «Storia e problemi contemporanei», 3, 2011, p. 48, che tra gli altri cita «uomini

seno al PCI una commissione culturale in cui, dopo la reggenza di Emilio Sereni – attenta specialmente al panorama internazionale e alla Guerra fredda, e comunque sgradita al Migliore, nel 1951 fu nominato Carlo Salinari che virò l'attenzione sul panorama italiano di letteratura, cinema, arte e sugli studi umanistici in genere. Nasce da qui l'impegno del partito a sostenere il «lavoro culturale», con la pubblicazione di riviste («Società», «Il Contemporaneo», «Studi Storici»), l'apertura di case editrici (Editori Riuniti, dal 1953) e la creazione di istituzioni come l'Istituto Gramsci⁴⁵.

È però da sottolineare che, se da una parte – com'era già stato in passato – il partito comunista esercitava un indubbio fascino sugli intellettuali per la sua forte presa sulle masse proletarie, dall'altra le sue relazioni col mondo della cultura non erano mai state prive di tormenti.

Si è già ricordato il «Politecnico» di Elio Vittorini⁴⁶: questi, riprendendo il nome della rivista che era stata di Carlo Cattaneo, in linea con quella candidò il settimanale a essere – da sinistra e per la sinistra – rivista di divulgazione. Divenuto «Mensile di cultura contemporanea» nel 1946, con la continua collaborazione di Franco Fortini e personalità “organiche” al partito, ma anche firme di pensatori non allineati, si segnalò ben presto per le sue inchieste, le nuove traduzioni di Hemingway, Majakovskij, Boris Pasternak, Bertold Brecht, Ernst Bloch, e gli editoriali ben poco allineati dello stesso Vittorini.

Si giunse al conflitto aperto con il partito, quando Vittorini, nell'estate del 1946 sul n. 31-32, pur difendendo un partito che, riteneva, non avrebbe posto alcun vincolo a ciò che veniva

di cultura come Mario Alicata, Pietro Ingrao, Paolo Bufalini, Pietro Amendola, Aldo Natoli, Lucio Lombardo Radice, Aldo Sanna, Antonello Trombadori, Renato Guttuso, Fabrizio Onori, Marco Cesarini, Carlo Salinari, Franco Calamandrei, Valentino Gerratana, Gastone Manacorda, Massimo Aloisi, Giulio Cortini, Franco Ferri, Luigi Diemoz, Maurizio Ferrara, Girolamo Sotgiu, i fratelli Gianni, Massimo e Dario Puccini, Carlo Lizzani, Alfredo Reichlin e Luigi Pintor».

⁴⁵ Si veda l'intervista alla stessa A. Vittoria *Togliatti e gli intellettuali* cit., nella rivista on line «Letture.org», al sito <https://www.letture.org/togliatti-e-gli-intellettuali-la-politica-culturale-dei-comunisti-italiani-albertina-vittoria>.

⁴⁶ Si veda *infra*, capitolo 5.

pubblicato, si spinse a formulare una (poi ben nota) distinzione, affermando che «certo la politica è parte della cultura. E certo la cultura ha sempre un valore anche politico. [...] Ma l'una, la politica, agisce in genere sul piano della cronaca. La cultura, invece, non può non svolgersi all'infuori da ogni legge di tattica e di strategia, sul piano diretto della storia». La risposta di Togliatti in persona sul n. 33-34 di fatto affonderà la rivista, accusata di aver tradito le promesse iniziali e di aver portato avanti una «cultura enciclopedica, dove una ricerca astratta del nuovo, del diverso, del sorprendente, prendeva il posto della scelta e dell'indagine coerenti con un obiettivo, e la notizia, l'informazione [...] sopraffaceva il pensiero»⁴⁷. Vittorini allora, sul n. 35 del «Politecnico» del 1947, indurisce i toni e riconosce lo scrittore rivoluzionario in colui che non asseconda la politica, limitandosi a «suonare il piffero per la rivoluzione», ma che piuttosto capisce e interpreta le «esigenze» del presente.

Il tono e gli impliciti di queste posizioni, e della linea editoriale del «Politecnico» tutta resteranno, però, anche a distanza di tempo, al centro di giudizi polemici, tra i quali forse il più ficcante è quello di Fortini stesso⁴⁸ che, della *Lettera a Togliatti*, evidenzia una regressione del confronto «dalla distinzione di cultura e politica qual era, alla distinzione di letteratura e politica e finalmente di poesia e letteratura, per non dire all'opposizione fra poesia e cultura».

⁴⁷ Si veda in proposito, oltre a Elio Vittorini, *Gli anni del «Politecnico». Lettere (1945-1951)*, Einaudi, Torino 1997, anche il saggio di Massimiliano Borelli, «*Il Politecnico*» di Vittorini, dispensa della Rivista culturale «Oblique», al sito http://www.oblique.it/images/formazione/dispense/vittorini_politecnico.pdf.

⁴⁸ Franco Fortini, *Che cosa è stato «Il Politecnico»*, in Id., *Dieci inverni (1947-1957). Contributi ad un discorso socialista*, Feltrinelli, Milano 1957, pp. 54-55.

Ortodossia e “disallineamento”: utopia, rabbia e riforme

Il tema dell'allineamento, o (*rectius*) dell'arruolamento degli intellettuali in seno al partito divenne però incandescente con l'acuirsi della Guerra fredda e delle scelte che questa comportava. Fattore scatenante della divaricazione dichiarata tra il mondo della cultura e il PCI fu l'atteggiamento aggressivo di Stalin nei confronti dei paesi dell'Est Europa. L'aperto dissenso di molti per questi fatti portò in primo piano, forse per la prima volta con questa evidenza, la questione del “ruolo degli intellettuali” nella politica e, più in generale, nella società.

Né ciò avviene solo in Italia.

Nel Regno Unito si risente ancora dell'eresia di Edmund Burke (che pur alla fine si impegnò direttamente in politica), così come in Germania erano da tempo state stigmatizzate le parole di Max Weber. Questi fin dal 1917, pur ammettendo che nello Stato capitalistico democratico le masse organizzate vanno integrate attraverso la rappresentanza dei partiti politici, ritiene che i partiti della sinistra, al contatto con il sapere tecnico della burocrazia, siano inesorabilmente destinati a divenire strumenti al servizio di un capo, «in funzione non già di un ideale, del socialismo, ma della spartizione dei posti del potere governativo»¹. Analoga sorte tocca negli anni del dopoguerra a Karl Mannheim, che pur restando in area marxista ne critica duramente il formalismo e

¹ Così Gabriele Perrotti *Democrazia, libertà e potere in Mannheim*, «Studi Storici», I, gennaio-marzo 1981, pp. 151-178, che a sua volta cita come fonte Max Weber, *Sistema elettorale e democrazia in Germania*, in *Scritti politici*, Giannotta, Catania 1970, p. 207.

la rigida ortodossia, incompatibili con la creazione spontanea di cultura. Evidentemente figlie del contesto in cui quel pensiero stesso fu generato, le rigidità formali di quel pensiero sono viziate da una limitatezza originaria e invincibile.

In Francia le rivendicazioni di autonomia più aspre sono quelle di Jean Paul Sartre. Introducendo «Les Temps Modernes», rivista così chiamata in omaggio al film di Chaplin che in qualche modo veniva a prendere il posto de «La Nouvelle Revue Française» di André Gide, proclama il suo intento di fare «letteratura impegnata», affermando, però, che «tale è l'uomo che noi concepiamo: uomo totale. Totalmente impegnato e totalmente libero»². Tra le critiche dello stesso Gide e di André Breton, con queste parole non solo si dà l'avvio a una delle riviste più influenti nella Francia contemporanea (che continuerà le proprie pubblicazioni fino al 2019, ospitando fra gli altri i lavori di Jean Genet, Boris Vian e Samuel Beckett), ma si redige di fatto il manifesto del pensiero esistenzialista che, negli anni a seguire, si troverà spesso in contrasto dialettico col sentire comunista. Anche qui saranno specialmente le vicende sullo scenario internazionale a causare le divisioni più forti e dolorose (tra Sartre e Merleau-Ponty si consumò una frattura per il diverso giudizio sulla guerra in Corea; con Camus si ruppe un'amicizia decennale per la rivolta algerina).

Nel nostro paese la frattura riverbera significativamente sulle case editrici: infatti mentre è il Saggiatore di Mondadori a proporre questi ultimi autori, i precedenti vengono pubblicati da Bompiani.

Tra gli scrittori, i più importanti che si decidono a portare “in solitaria” la loro orbita intellettuale, lontano dalla stretta osservanza dei precetti di partito, sono Pasolini e Calvino. Quest'ultimo continua comunque nella sua opera di critica alla modernità e alle scelte dei partiti di governo, con uso sapiente della fiaba dal tono amaro, con opere come *Marcovaldo*, *La giornata di uno scrutatore*, *La speculazione edilizia*.

² Si vedano in proposito Francesco Colangelo, *L'uomo libero dentro la storia. Saggio su Sartre*, Booksprint, 2018; Gianfranco Rubino, *L'intellettuale e i segni. Saggi su Sartre e Barthes*, Storia e Letteratura, Roma 1984; l'essenziale Bernard-Henri Lévy, *Il secolo di Sartre. L'uomo, il pensiero, l'impegno*, il Saggiatore, Milano 2004.

L’iniziativa di censura collettiva più altisonante è invece senza dubbio quella del cosiddetto *Manifesto dei 101*. Fu scritto alla fine dell’ottobre 1956, in seguito allo scoppio della rivolta ungherese antisovietica, dopo che già le coscienze dei simpatizzanti comunisti erano state scosse, solo pochi mesi prima, dalla rivelazione, durante il XX Congresso del PCUS, dei crimini di Stalin da parte del nuovo segretario, Nikita Chruščëv, e la dura repressione a Poznań, in Polonia, della rivolta operaia. Il *Manifesto*, che cercava sostanzialmente di spingere il PCI a prendere una posizione critica nei confronti dell’intervento sovietico e dello stalinismo in generale, ma anche di aprire in seno al partito una discussione su queste evoluzioni, fu firmato da molti politici e uomini di cultura simpatizzanti con la sinistra, tra cui Natalino Sapegno, Renzo De Felice, Lucio Colletti, Alberto Asor Rosa, Enzo Siciliano, Antonio Maccanico, Vezio Crisafulli che (dopo la gioventù fascista) iniziò in tal modo la migrazione dal comunismo verso posizioni social-democratiche³.

La risposta del PCI fu però molto dura. «L’Unità» si rifiutò di pubblicare il Manifesto che fu, invece, diffuso dall’ANSA. Alcuni degli aderenti furono portati a ritrattare pubblicamente, mentre altri – come Elio Petri, Lorenzo Vespignani, Carlo Aymonino e Mario Socrate – lasciarono definitivamente le fila comuniste (assieme a circa duecentomila iscritti). Italo Calvino, assieme ad altre personalità che ruotavano attorno alla casa editrice Einaudi, è furioso, e lascia il partito l’anno successivo⁴, mentre Carlo Cassola invia una lettera durissima a Trombadori in cui invoca una rivoluzione nel partito «compromesso da una trentennale accettazione dello stalinismo»⁵.

L’allontanamento dai partiti tradizionali è, a vedere di molti, uno dei tratti caratteristici del movimento studentesco che, nel

³ Per uno studio delle posizioni più “politiche” di Crisafulli si veda Sergio Bartole e Roberto Bin (a cura di), *Vezio Crisafulli Politica e Costituzione. Scritti “militanti” (1944-1955)*, Franco Angeli, Milano 2018.

⁴ Federigo Argentieri, *Ungheria 1956: la rivoluzione calunniata*, L’Arca Società editrice de l’Unità, Milano 1996, pp. 25-26.

⁵ Alessandro Frigerio, *Budapest 1956. La macchina del fango. La stampa del PCI e la rivoluzione ungherese: un caso esemplare di disinformazione*, Lindau, Torino 2012, p. 97.

1968, anche sulla spinta di una vera e propria «internazionale dell'irrequietezza»⁶, divenne movimento di massa.

Il primo segnale di quanto agitava nell'animo di quella generazione arrivò nel 1964 da Berkeley. Seguirono a breve le contestazioni dall'università libera di Berlino contro un'università «gerarchizzata e dittatoriale riflesso di una società repressiva», e poi i movimenti della *London School Of Economics* contro la «gerontocrazia pedagogica».

Le proteste in Italia ebbero però la principale ispirazione da quello che viene ancora ricordato come il “Maggio francese”⁷, una rivolta esplosa soprattutto a Parigi, tra maggio e giugno 1968, contro i valori della società tradizionale, il capitalismo e l'imperialismo. Le proteste degli studenti francesi arrivarono a coinvolgere numerose organizzazioni operaie e ciò condusse il 13 maggio al più importante sciopero generale della V Repubblica che paralizzò il paese per diverse settimane.

Anche in Italia i primi segnali vennero dalle università⁸ e si estesero alle fabbriche, passando dalla “primavera studentesca” del 1968 all’“autunno operaio” del 1969.

Si trattò di un fenomeno complesso, di passione e riflessione, creativo, a tratti ludico e a tratti violento, che alimentava la propria fede in un cambiamento radicale nella lettura di Wilhelm Reich (*La rivoluzione sessuale* del 1936); di Jean-Paul Sartre (*L'esistenzialismo è un umanismo* del 1945); di Herbert Marcuse (*L'uomo a una dimensione*, pubblicato nel 1964), di Raoul Vaneigem (*Traité de savoir-vivre à l'usage des jeunes générations* del 1967).

Il riflesso più evidente della dissociazione dai partiti fu, in Italia, l'invito alla diserzione dal voto alle elezioni del 19 e 20

⁶ L'espressione è di Alberto Sensini, *Nella scuola italiana poche aule e vita difficile*, «Corriere della Sera», 20 novembre 1967.

⁷ Si vedano in proposito Fulvio De Giorgi, *La rivoluzione transpolitica. Il '68 e il post-'68 in Italia*, Viella, Roma 2020 e il ricchissimo *Il Sessantotto e le risorse della rete. Sitografia per nazioni*, al sito <https://www.historialudens.it/biblioteca/359-il-sessantotto-e-le-risorse-della-rete-sitografia-per-nazioni.html>.

⁸ Nel 1967 furono occupati il Palazzo della Sapienza di Pisa, Palazzo Campana a Torino, le aule dell'Università Cattolica di Milano, e poi quelle della Facoltà di Architettura a Milano, Roma, Napoli e della Facoltà di Sociologia di Trento.

maggio 1968⁹ che venne da ambienti molto diversi, anzi contrapposti¹⁰.

Nonostante tutto, l'astensione non arrivò a livelli significativi: il 3,65% al Senato e solo l'1,94% alla Camera¹¹ su un numero altissimo di votanti (93,04% al Senato e 92,79% alla Camera). Inizia invece una lenta ascesa del voto a sinistra, specie quello comunista, che conoscerà un incremento costante durante tutto il decennio successivo.

Resta il fatto che, a dispetto dei tentativi fatti dal PCI e dalle sigle alla sua sinistra, nessuna forza politica ebbe titolo per candidarsi a rappresentare quel movimento che non si era dato e non voleva darsi precisi obbiettivi su quel piano, ma piuttosto impegnava le persone alla ricerca di stili di vita comunitaria.

La cifra non solo simbolica, ma propriamente culturale di quel momento resta dunque quella per cui

al movimento non ci si iscriveva, né ci si sarebbe mai iscritti [...]: nel movimento “si stava”, in esso si “viveva”, perché era un'esperienza in cui i confini fra la dimensione pubblica dell'azione collettiva si confondevano, sovrapponendosi, alla dimensione privata di chi prendeva parte a quella esperienza¹².

⁹ Carlo Casalegno, *Il distacco dei giovani*, «Panorama», 29 febbraio 1968 e Id. *In difesa dei partiti*, «Panorama», 103, 2 maggio 1968.

¹⁰ «A Roma i più attivi sostenitori della campagna contro il suffragio furono gruppi di estrema destra che non si facevano scrupolo a mescolare maoismo e mistica fascista, marcusianesimo e nazismo. Questi “dissenziati neri” – militanti del “Centro Ordine Nuovo”, della “Federazione nazionale combattenti repubblicani”, del “Movimento combattentismo attivo”, della “Costituente nazionale rivoluzionaria” – erano tutti dichiaratamente fascisti, molti erano reduci della Repubblica Sociale, la maggior parte aveva più o meno a lungo militato nel MSI. [...] Impegnati su questo fronte furono anche il “Partito Comunista d'Italia” e la “Federazione dei comunisti d'Italia”, che invitarono i propri iscritti a deporre nelle urne schede bianche o “rosse”, cioè con scritte inneggianti a Mao, Lenin, Stalin. Lo stesso fecero il Partito radicale, alcune ACLI emiliane, toscane e laziali, ampi settori del movimento studentesco e ciò che restava del movimento *beat*». Così nel bel saggio di Silvia Casilio, *Controcultura e politica nel Sessantotto italiano. Una generazione di cosmopoliti senza radici*, «Storicamente», 5, 2009, 12, al sito https://storicamente.org/sessantotto-casilio#_ftnref38, da cui sono tratte alcune considerazioni in testo.

¹¹ I calcoli sono dell'autore sulle cifre offerte dal sito <https://elezionistorico.interno.gov.it/>. Percentuali più alte (5,41% al Senato e 3,67% alla Camera) si hanno dalla somma di tutti i voti non validi.

¹² Così Marcello Flores, Alberto De Bernardi, *Il Sessantotto*, il Mulino, Bologna, 1998, p. 173. Si veda anche Luisa Passerini, *Autoritratto di gruppo*, Giunti, Firenze 1988, pp. 126-127.

È la fine, o l'inizio della fine, dell'appartenenza "istituzionalizzata", della concezione della politica come «ideologia, pratica parlamentare, routine sindacale», causata dall'irrompere della «vita quotidiana nella lotta politica»¹³.

Di fatto questi tormenti, con assonanze e dissonanze dei percorsi individuali e collettivi con quelli politici caratterizzerà la relazione tra mondo della cultura, intellettuali e partiti (specie della sinistra) almeno fino agli anni '80 dello scorso secolo, conoscendo – pur nei diversi schieramenti – fasi di trasversale armonia o forte distacco in occasione delle grandi battaglie per l'affermazione dei diritti civili, che si rivelarono capaci di sovvertire le naturali appartenenze, e anche i riferimenti o le affiliazioni dati per scontati.

Di certo (a differenza di quanto avverrà coi movimenti studenteschi degli anni '90 e 2000) nessuno cercava «il richiamo simbolico alla Costituzione – pur sempre "borghese"», né sostiene il pluralismo, che si percepisce come negazione della specificità operaia, e quindi antagonista del classismo.

Da notare è come la pressione culturale porti il legislatore e la giurisprudenza a sperimentare e praticare vere innovazioni negli ambiti più attivi e "sensibili" della società.

Si pensi in tal senso all'approvazione dello Statuto dei lavoratori (l. 300/70)¹⁴, auspicato fin dal III Congresso della CGIL a Napoli il 26 novembre 1952 dall'allora Segretario Generale Giuseppe Di Vittorio, nell'intento di portare «la Costituzione nelle fabbriche»¹⁵.

¹³ In questi termini si esprime di Guido Viale, *Il Sessantotto. Tra rivoluzione e restaurazione*, Mazzotta, Milano 1978, p. 28. Le considerazioni di cui a queste righe sono condivise da S. Casilio, *Controcultura e politica nel Sessantotto italiano* cit.

¹⁴ Non solo per una lettura in prospettiva storica, ma per il loro valore scientifico vale la pena ricordare i primi commentari di Antonino Freni, Gino Giugni, *Lo statuto dei lavoratori. Commento alla legge 20 maggio 1970, n. 300*, Giuffrè, Milano 1971 e Giorgio Ghezzi, Giuseppe F. Mancini, Luigi Montuschi, Umberto Romagnoli, *Statuto dei diritti dei lavoratori*, Zanichelli-Il Foro Italiano, Bologna-Roma 1972.

¹⁵ Lo ricorda Vincenzo Antonio Poso, *Il riformismo coraggioso, non autoreferenziale, degli anni '60 che ha portato all'approvazione dello "Statuto dei diritti dei lavoratori". Uno sguardo, non di circostanza, al passato per pensare al diritto del lavoro che verrà*, «Lavoro Diritti Europa», 2, 2020, p. 2, a cui si deve gran parte della ricostruzione qui offerta.

Ripresentata al Congresso di Milano del 1954 con l'appoggio di Vezio Crisafulli¹⁶, il percorso della legge si rivelerà lungo e complesso, in un clima sociale culminato nell'autunno caldo delle fabbriche del 1969¹⁷. Nel frattempo, si erano avuti segnali in positivo, soprattutto con la l. 66/1963 che ammetteva le donne ad «accedere a tutte le cariche, professioni e impieghi pubblici, compresa la Magistratura, nei vari ruoli, carriere e categorie, senza limitazione di mansioni e di svolgimento della carriera» (art. 1). Matura, in questo percorso, il metodo della concertazione tra le parti sociali: il secondo Governo Moro, con Nenni alla vicepresidenza, vede il nuovo ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale, Umberto Delle Fave, assegnare alle organizzazioni sindacali e imprenditoriali un questionario di lavoro sulle questioni più calde (come il regime dei licenziamenti)¹⁸, mentre si accolgono, in seno alla Commissione ministeriale per la redazione del disegno di legge, giuristi dallo sguardo innovatore come Gino Giugni e Federico Mancini. È, però, solo col successivo esecutivo, presieduto da Mariano Rumor, che il lavoro congiunto di Giugni e del ministro Brodolini, assieme a una nuova Commissione¹⁹, porta a un testo di legge ordinaria considerata “rinforzata”, uno Statuto appunto. Nella votazione finale si espressero a favore i partiti di Governo e il PLI, mentre il PCI e il PSIUP, che pur avevano contribuito a implementare la redazione definitiva del testo e non avevano presentato emendamenti in aula per non fermare l'iter di approvazione, si decisero per una sofferta astensione. A tal proposito «L'Unità» del 15 maggio 1970 affermò che «il testo definitivo contiene carenze

¹⁶ Lo stesso V. A. Poso, *Il riformismo coraggioso* cit., rimanda, oltre che a Giuseppe Di Vittorio, *Intervento al Convegno nazionale di studio sulle condizioni del lavoratore nell'impresa industriale*, promosso dalla Società Umanitaria, tenutosi a Milano il 4, 5 e 6 giugno 1954, Giuffrè, Milano 1954, anche a Lorenzo Gaeta, *Storia (illustrata) del diritto del lavoro italiano*, Giappichelli, Torino 2020, specialmente pp. 115 sgg.

¹⁷ A questo riguardo si veda Sergio Turone, *Storia del sindacato in Italia (1943-1969). Dalla resistenza all'«Autunno Caldo»*, Laterza, Roma-Bari 1976.

¹⁸ Si vedano in merito Umberto Romagnoli, Tiziano Treu, *I sindacati in Italia: storia di una strategia (1945-1976)*, il Mulino, Bologna 1977.

¹⁹ Di cui erano membri Federico Mancini, Ubaldo Prosperetti, Luciano Spagnuolo Vigorita, Giuseppe Pera (poi sostituito da Antonio D'Harmant Francois), Luciano Ventura, Antonino Freni; e poi integrata da Giuseppe De Rita e Giuseppe Tamburrano.

gravi e lascia ancora molte armi, sullo stesso piano giuridico, al padronato», pur riconoscendo che «non è tuttavia privo di valore che alcuni di questi diritti vengano generalizzati nella grande maggioranza delle aziende e codificati». Infastidiva, di quel testo, soprattutto il mancato riconoscimento del diritto «a esercitare un'attività politica organizzata, di partito, all'interno dei luoghi di lavoro»²⁰.

Né restò unito il fronte sindacale: mentre la CGIL si intesta la vittoria, la CISL proclama la sua contrarietà, affermando che «il nostro Statuto è il contratto».

Il giudizio più drastico e sprezzante fu comunque quello della sinistra extraparlamentare, che accusò lo Statuto di essere uno strumento di conservazione che non faceva fare alcun «passo avanti verso l'abbattimento dello Stato borghese e la conquista del potere da parte della classe operaia e del proletariato»²¹.

La fuga dall'ortodossia sembra così tradursi in una moltiplicazione delle differenze (di forma, di approccio e solo infine di contenuto). Di fatto, al di là dei pentimenti espressi molti anni dopo²², la vicenda segna con evidenza il permanere a sinistra della distanza storica tra le istanze del riformismo e le aspirazioni quasi rivoluzionarie²³ che qui, però, veniva ad assumere profili inediti, e per molti versi incomprensibili. Né, al di là delle obbiettive conquiste in termini di garanzie e diritti dei lavoratori, si coglieva l'innovazione nell'approccio regolativo, il tentativo di aprire le disposizioni alle dinamiche del conflitto sociale secondo la teoria dell'«ordinamento intersindacale» laddove

²⁰ Così un Editoriale di «Rinascita» dal titolo *Uno Statuto con molti limiti*. Lo riporta Roberto Voza, *Il diritto come progetto politico: Gino Giugni e lo Statuto dei lavoratori*, WP CSDLE, 418/2020. massimo d'antona.it, disponibile anche al link https://csdle.lex.unict.it/sites/default/files/Documenti/Articoli/2020-1_Voza.pdf.

²¹ AA.VV., *Uno statuto per padroni e sindacati*, «Quaderni Piacentini», 42, 1970, pp. 75 sgg.

²² Si veda l'intervento di Luciana Castellina, *Ignorammo l'evento, eravamo proprio extraparlamentari*, «il manifesto», 20 maggio 2020.

²³ Sul punto Giuseppe Federico Mancini, *Sul metodo di alcuni giuristi della sinistra extraparlamentare*, «Politica del diritto», 1974, pp. 99-109.

L'ideologia dello Statuto era la valorizzazione di una conflittualità ma orientata in senso riformistico, e guidata da parte delle confederazioni ed a ragion veduta dei lavoratori. E questo fu un punto che venne molto criticato dalla sinistra extra-parlamentare, ma lo Statuto era e voleva essere una struttura normativa che favorisse una conflittualità guidata da parte delle confederazioni²⁴.

È il portato del sentire dell'epoca che si riflette sulla concezione stessa dell'agire normativo, giungendo a profilare le ipotesi di *diritto riflessivo* (o *autopoietico*) e, ove possibile, la *degiuridificazione*²⁵, laddove

invece di disciplinare direttamente il comportamento sociale, il diritto si limita a regolare l'organizzazione, il procedimento e la redistribuzione dei diritti di orientamento²⁶.

Si anticipano così, di almeno 15 anni, le forme di «stimolazione esterna dell'autoregolazione interna» che diverranno poi, nell'evoluzione delle forme e del lessico, *soft law* e «metodo aperto di coordinamento»²⁷.

Sempre del 1970 è un'altra profonda lacerazione che ha, però, ricadute specie nel campo dei cattolici. La Commissione Affari Costituzionali della Camera dei Deputati il 19 gennaio 1967 aveva affermato che il divorzio «avrebbe potuto essere introdotto in Italia con una legge ordinaria [...] perché non poteva essere considerato in contrasto con la Costituzione, e in particolare con gli artt. 7, 29, 30 e 31 Cost.»²⁸. Si arriva così all'ap-

²⁴ Così Gino Giugni, *Garantismo e rigidità dello Statuto dei lavoratori*, in AA.VV., *Lo Statuto dei lavoratori dieci anni dopo*, Fondazione Giacomo Brodolini, Marsilio, Venezia 1981, pp. 45 sgg.

²⁵ Ancora Gino Giugni, *Giuridificazione e deregolazione del diritto del lavoro italiano*, «Giornale di Diritto del Lavoro e Relazioni Industriali», 30, 1986.

²⁶ Così Gunther Teubner, *Il trilemma regolativo. A proposito dei modelli giuridici post-strumentali*, «Politica del Diritto», 18, 1987, p. 97. Lo ricorda anche Salvo Leonardi nel bel saggio *Gino Giugni: giurista del lavoro e teorico delle relazioni industriali*, «Quaderni di Rassegna Sindacale», 4, 2009, p. 15.

²⁷ S. Leonardi, *Gino Giugni* cit.

²⁸ Si veda in proposito Sergio Lariccia, *La legge sul divorzio e la riforma del diritto di famiglia in Italia negli anni 1970-'75*, «Stato, Chiese e pluralismo confessionale», 22, 2020.

provazione della l. 898/1970, in un clima di spaccature profonde anche in seno ai partiti. Sulla stampa ne discutono in molti: da Arturo Carlo Jemolo, giurista cattolico che su *La Stampa*, del 1° marzo 1970, nega che con il concordato lo Stato italiano abbia «promesso alla Chiesa l'indissolubilità di tutte le forme di matrimonio»²⁹, a «La Civiltà cattolica» che cerca soluzioni di compromesso con le posizioni della Chiesa, da Enrico Berlinguer con una nota dal titolo *Divorzio, famiglia, società* su «L'Unità» del 6 dicembre 1970 a Satta che discute de *Il divorzio e la sua legge* su «Il Gazzettino» del 6 dicembre 1970³⁰.

Lo scontro vero e proprio si manifestò, però, soprattutto quando poco tempo dopo Gabrio Lombardi diede vita a un Comitato per l'abrogazione della legge tramite referendum, in cui confluisce un insieme composito di politici e intellettuali di fede politica diversa, come Salvatore Satta, Augusto del Noce, Enrico Medi, Giorgio La Pira, Alberto Trabucchi, Lina Merlin. Se ufficialmente la Democrazia Cristiana si schierò a fianco del Comitato (assieme al Movimento Sociale Italiano) tra le fila dei cattolici vi furono molti dissensi di rilievo, come quelli dell'ACLI, di Raniero La Valle e Pietro Scoppola. Quest'ultimo, assieme ad Andreatta, Passerin d'Entreves, Saraceno, Gozzini e Pedrazzi aderì poi a un documento datato il 18 gennaio 1972 in cui si affermava che l'indissolubilità del matrimonio dovesse «essere custodita nelle coscienze, piuttosto che difesa con il Codice civile», proponendo l'astensione dal referendum.

Nel febbraio 1974, l'anno in cui si deve votare, giunge infine un appello dei cattolici democratici – *Per una libertà di scelta* – per il No al referendum, sottoscritto da quasi cento esponenti, personalità politiche o del mondo accademico, che intendono così garantire i «valori di convivenza civile e di libertà religiosa essenziali in una società pluralistica e democratica».

²⁹ Ancora S. Lariccia, *La legge sul divorzio* cit.

³⁰ Tra i contributi accademici del tempo si vedano invece, *ex multis*, i saggi in medesima rivista di Giuliano Amato, *Nota sul divorzio*, «Politica del diritto», 1970, p. 362; Pietro Rescigno, *Nota sul divorzio*, «Politica del diritto», 1970, p. 356 e Stefano Rodotà, *Nota sul divorzio*, «Politica del diritto», 1970, p. 366.

È ben noto come alla fine prevarranno i No, e la legge resterà in vigore, mentre nel paese e sulla stampa le divisioni e le accuse reciproche continuavano.

Eppure, il sentire dell'opinione pubblica e anche della politica evolvono in fretta se è vero che – pur in un clima di discussione ampia, ma non più sanguinante come questa – si darà vita solo pochi anni dopo, nel 1975, a una profondissima rivisitazione del diritto della famiglia. Con la l. 151 di quell'anno si rivedono infatti il ruolo della donna nella famiglia, lo stato dei rapporti personali e patrimoniali fra i coniugi nonché diritti e obblighi verso i figli (la patria potestà del vecchio codice è stata sostituita dal concetto di potestà dei genitori, i quali la esercitano di comune accordo), la posizione giuridica dei figli nati fuori dal matrimonio (uno dei principi ispiratori della riforma attiene alla parificazione giuridica e sociale dei figli legittimi e di quelli naturali).

È interessante notare – ancora una volta – come sia proprio l'ambito familiare o, più precisamente, quello della condizione femminile in seno alla famiglia a costituire il campo in cui anche la Corte costituzionale mostra, nel tempo, la propria capacità di adeguamento interpretativo in connessione al sentire sociale, operando una riconnessione tra quello che abbiamo detto essere l'“ordinamento” costituzionale e il testo della Carta fondamentale, non sempre in senso progressivo.

Si prenda il caso dell'adulterio femminile, del quale ancora nel 1961³¹ si afferma la rilevanza penale e, quindi, la punibilità ai sensi dell'art. 559 del codice penale. Significativamente, la Corte arriva alla conclusione che sia decisamente più deplorabile il comportamento di una donna che decide «di concedere i suoi amplessi a un estraneo», rispetto a quello analogo del marito, facendo appello esplicito all'«ambiente sociale» e alla «comune opinione»³². Ciò, tentando una forma di attenuazione della

³¹ In questo senso va la sent. C. cost. 28 novembre 1961, n. 64.

³² Assume questo caso come paradigmatico del condizionamento che valori culturali esercitano sulla lettura delle norme A. Barbera, *Costituzione della Repubblica Italiana* cit., p. 273, il quale ricorda anche come Carlo Esposito, *Sulla punizione del solo adulterio femminile*, «Giurisprudenza costituzionale», 1961, p. 1230, nel commentare

palese disparità di trattamento tra la moglie tradita e il marito tradito col ricordare come vi fosse invece, per entrambi, un'uguale riduzione di pena nel caso di cui all'art. 587 (ovvero per «omicidio e lesione personale a causa di onore»). E pur ammettendo, infine che resta irrisolta e aperta «ogni valutazione circa l'accettabilità o meno dei criteri che hanno ispirato la norma in questione». Eppure, è proprio tale criterio che consente ai giudici ordinari di ritenere legittimi contratti di lavoro con la clausola di nubilitato o ad assolvere imputati di violenza sessuale in presenza di un matrimonio riparatore.

Pochi anni dopo, con la sentenza del 19 dicembre 1968, n. 126, la Corte smentisce quella scelta e inverte il proprio orientamento, e lo fa richiamandosi ancora al cambiamento della «realtà sociale» e alla «nuova» e diversa «coscienza collettiva». Di seguito, con sentenza 127 depositata il medesimo giorno, la Corte dichiara anche l'incostituzionalità dell'art. 151 del codice civile laddove prevedeva che l'adulterio del marito fosse causa di separazione solo se «accompagnato da circostanze che valgano a conferire al fatto il carattere di ingiuria grave alla moglie», circostanza non richiesta per separarsi dalla moglie infedele. Si nega così che solo su questa gravi il compito di conservare l'unità familiare, affermando al contempo la piena «parificazione morale» dei coniugi.

Stessa parabola, in forza di analoghe motivazioni, conoscerà la giurisprudenza costituzionale relativa all'art. 553 c.p., ovvero al reato di incitamento a pratiche anticoncezionali, ritenuto legittimo nel 1965 (non più perché favoriva l'incremento demografico, ma in relazione esigenze di «buon costume»), e poi dichiarato illegittimo nel 1971³³.

Due sono i risvolti negativi che fanno da contraltare a questo indubbio progresso nell'evolvere del nostro sentire costituzionale. Da una parte si alimentò (anche da parte di non pochi

la decisione, aderisca «alla soluzione adottata dalla Corte» limitandosi a criticare «l'iter logico seguito ritenendo di dovere maggiormente mettere in risalto il valore dell'unità della famiglia, previsto dall'art. 29 cost.».

³³ Le due decisioni sono rispettivamente Corte cost. 19 febbraio 1965, n. 9 e Corte cost. 16 marzo 1971, n. 49.

giuristi) l'idea che l'espansione dei diritti civili avrebbe recato al rinnovamento del sistema politico. Dall'altra, si ritenne che al progresso economico e sociale si sarebbe giunti aumentando la spesa pubblica, incrementando il debito pubblico. Beneficiarono degli interventi in questo senso alcune categorie soltanto (dipendenti pubblici e dipendenti della scuola in particolare³⁴, e poi i pensionandi³⁵), e si gettò il seme di «squilibri generazionali» che avrebbero alimentato la rivolta più violenta del '77 e che «sarebbero esplosi negli anni Duemila»³⁶.

Innegabile fu, nell'apertura del sentire popolare a nuove istanze avvertite e fatte proprie dalla Corte, l'influenza che ebbero i mezzi di informazione e le forme dello spettacolo.

La legge n. 161 del 1962, recante norme sulla «Revisione dei film e dei lavori teatrali», aveva introdotto una prima forma di disciplina organica che modificava profondamente il quadro della normativa fascista, ma allo stesso tempo mostrava segni evidenti della prudenza che ancora tratteneva il legislatore dall'abbandonare forme di controllo particolare – con tratti anche censori – che questi casi sollecitavano³⁷.

Mentre sul fronte della stampa la legge 69 del 1963 aveva istituito l'Ordine dei Giornalisti, a cui era stata assegnata la gestione degli Albi creati in epoca fascista, in campo editoriale si assisteva alla crescita di un articolato sistema di premi letterari pubblici (*Penna d'oro* per gli autori, e *Libro d'oro* per gli editori) e privati (si pensi allo *Strega* del '47, al *Bancarella* del '53 e al *Campielo* del '62).

Nel cinema, solo l'esperienza militante di Elio Petri attraversa gli anni '60 e continua nel decennio successivo con sguardo

³⁴ Si veda Umberto Allegretti, *Storia costituzionale italiana*, il Mulino, Bologna 2014, p. 175, vede in quegli anni l'emergere «non di fattori di miglioramento ma solo di espansione quantitativa dell'istruzione superiore».

³⁵ Si pensi alla commisurazione della pensione con le ultime retribuzioni e l'introduzione di un adattamento automatico di queste all'indice del costo della vita con la l. 30 aprile 1969, n. 153 e la previsione del pensionamento anticipato per i dipendenti pubblici di cui al d.P.R. 29 dicembre 1973, n. 1092).

³⁶ Così A. Barbera, voce *Costituzione della Repubblica italiana* cit., p. 290, da cui è tratta anche la citazione di cui alla frase successiva.

³⁷ Oltre a R. Virigilio, *La censura cinematografica* cit., si veda in proposito, anche *ivi* citato, Paolo Caretti, *Diritto pubblico dell'informazione*, il Mulino, Bologna 1994, p. 151.

lucido (se pur visionario) sulla contemporaneità. Ma è un'eccezione: in quegli stessi anni la produzione cinematografica inizia piuttosto a essere per film di genere, di buon successo popolare. Il neorealismo di Rossellini, De Sica, Visconti si era perso al confronto con la nuova situazione politica, e i registi muovevano soprattutto alla ricerca di linguaggi diversi, nuovi³⁸.

Era, però, la televisione ad avere conquistato, sopra e oltre gli altri media, l'attenzione e il cuore degli italiani.

Dal 1961 l'amministratore delegato della RAI era Ettore Bernabei che, quasi suo malgrado, si trovò a governare un'azienda che non poteva restare ferma sulle posizioni solo filogovernative degli inizi. Al formarsi del governo di centrosinistra, ma anche alla richiesta di «pluralismo interno» all'emittente pubblica avanzata dalla Corte costituzionale nella sentenza n. 59 del 13 luglio del 1960 (che aveva comunque confermato – per ragioni essenzialmente tecniche – il monopolio RAI) rispose con il suo “pluralismo controllato”.

Si rinnova lo stile del telegiornale (alla cui direzione Bernabei chiama Enzo Biagi) che inizia a proporre a fianco dei servizi vere e proprie inchieste. E si svecchiano gli spettacoli (*Canzonissima* nel 1962 viene affidato alla coppia Fo-Rame), mentre si inaugurano programmi che aprono al confronto tra i diversi partiti come *Tribuna politica* (poi *Tv7* dal 1963). Due innovazioni sostengono lo sforzo di mediazione di Bernabei. Con la nascita del secondo canale, nel 1962, si dà l'avvio a un modello che prefigura la “lottizzazione” del decennio successivo spostando su quella i programmi più azzardati e problematici. Nello stesso tempo l'introduzione dell'*ampex* marginalizza la diretta e consente di rivedere le trasmissioni prima della loro messa in onda.

Il *make-up* della televisione di Stato non seduce, però, gli osservatori più affilati e intransigenti. Mentre la Corte costituziona-

³⁸ Il riferimento è ai tanti stili che ci offrono Marco Bellocchio, con *I pugni in tasca* del 1965, di Bernardo Bertolucci, con *La strategia del ragno* del 1970 e *Ultimo tango a Parigi*, del 1972, di Marco Ferreri, con *La donna scimmia* del 1963 e *Dillinger è morto* del 1969. E ancora Ermanno Olmi de *Il posto* (1961) e de *L'albero degli zoccoli* (1977) e i fratelli Taviani, con *San Michele aveva un gallo* del 1971 e *Allonsanfàn* del 1974.

le (sent. n. 226/1974) ribadisce il monopolio, ma anche l'esigenza di pluralità con apertura a tutte le correnti culturali del paese, e il legislatore (con la l. 103/1975) si adegua, aprendo la RAI ai partiti rappresentati in Parlamento, alle organizzazioni associative delle autonomie locali, alle diverse confessioni religiose, Pier Paolo Pasolini lancia una delle sue invettive più feroci³⁹.

Arriva a parlare di televisione seguendo la propria critica alla civiltà dei consumi, che ritiene persino peggiore dell'imposizione culturale del modello fascista, «reazionario e monumentale, che però restava lettera morta» mentre «le varie culture particolari (contadine, sottoproletarie, operaie) continuavano imperterbabili a uniformarsi ai loro antichi modelli»⁴⁰.

Diversamente la resa al modello culturale voluto dal «Centro» è incondizionata, sostenuta com'è dalla connessione materiale di questo alle periferie, grazie a «le strade, la motorizzazione» di massa e, dall'altra dalla rivoluzione del sistema d'informazioni, «ancora più radicale e decisiva». È l'omologazione «distruttrice di ogni autenticità e concretezza» a tormentare Pasolini – che in questo echeggia Adorno e la sua teoria dell'infantilizzazione del pubblico⁴¹. L'omologazione prende il posto del cattolicesimo come cifra culturale di riferimento, e impone in modo intransigente un «edonismo neo-laico, ciecamente dimentico di ogni valore umanistico e ciecamente estraneo alle scienze umane», e popolato da figure (il «Giovane Uomo» e la «Giovane Donna») dalla perfezione inarrivabile, mitologica. Dacché la frustrazione o l'ansia diventano stati d'animo collettivi. I sottoproletari iniziano a vergognarsi della loro condizione di ignoranza e i borghesi diventano rozzi e infelici, in una quasi inversione dei ruoli generata dalla costante, inevitabile parodia del modello proposto da una televisione che non è solo «strumento del potere», ma diviene «potere essa stessa».

³⁹ In questo senso Umberto Eco, *Sulla televisione. Scritti 1956-2015*, a cura di Gianfranco Marrone, La nave di Teseo, Milano 2018.

⁴⁰ Questa citazione e le seguenti sono tratte da Pier Paolo Pasolini, *Contro la televisione*, sul «Corriere della Sera» del 9 dicembre 1973. Per una trattazione generale si veda Angela Felice (a cura di), *Pasolini e la televisione*, Marsilio, Venezia 2011.

⁴¹ Si veda Theodor W. Adorno, *Dissonanze*, a cura di Giacomo Manzoni, Feltrinelli, Milano 1959, p. 21.

La figura di Pasolini è la perfetta incarnazione dell'intellettuale che, da una formazione "classica", transita nella "società di massa". La sua analisi porta a una drammatica illustrazione della condizione di permanente esclusione delle classi più subalterne dalle leve culturali. A dispetto di un miglioramento delle loro condizioni economiche e forse anche della loro collocazione sociale, per cui si sono battuti e si battono i partiti della sinistra, quelli che un tempo furono i proletari restano sostanzialmente ai margini di questa contemporaneità che non riescono a interpretare.

È da sottolineare come queste considerazioni si svolgano dopo che Pasolini, pur non senza esitazioni, aveva ideologicamente aderito al comunismo, fede che crebbe al punto di fargli affermare – quasi "gramscianamente" – che «solo il comunismo attualmente sia in grado di fornire una nuova cultura "vera", una cultura che sia moralità, interpretazione intera dell'esistenza»⁴². Questa frase suscita non poche preoccupazioni tra gli esponenti del PCI, partito a cui si iscriverà nel 1948 per esserne espulso l'anno successivo, in seguito a una denuncia di corruzione di minorenni e atti osceni in luogo pubblico (poi risoltasi con l'assoluzione).

Inizia così un rapporto tormentatissimo, in cui il suo reclamare libertà e autonomia di pensiero si scontra contro quelle che da sempre sono le sue obiezioni al partito: «un eccesso di burocrazia, e l'aver permesso [...] atteggiamenti che sono borghesi: un certo perbenismo, un certo moralismo».

Né mancano le critiche sul piano della sua opera letteraria, ove conoscono dure recensioni da sinistra sia *Ragazzi di vita* (a cui Calvino sul settimanale «Il contemporaneo» dirà di opporsi «per ragioni di poetica [...] sbagliata e senza sviluppi») che *Una vita violenta* (pur scritto nell'intento di farne «un romanzo socialista»). In queste obiezioni si rivela forse l'essenza della trasformazione che Pasolini impersona e reca al ruolo della cultura come provocazione e innovazione, che pur lega alla nostalgia per quella cultura popolare antica che legge – anche qui in accezione gramsciana – come forza originata dal basso, radicata nella storia, nel territorio e nelle tradizioni.

⁴² La frase è scritta in un intervento di Pier Paolo Pasolini sul quotidiano di Udine «Libertà» il 26 gennaio del 1947.

Ovvio è quindi il distacco dagli esponenti della cultura “alta”, sofisticata al punto da perdere il contatto con la realtà. E il disprezzo per il farsi classe degli intellettuali, per il loro essere divenuti casta a loro volta, per il loro non volersi più sporcare le mani e rappresentare, quindi, un elemento di naturale conservazione.

Per il vero, la reazione al conservatorismo culturale, imputato a gran parte di chi aveva accompagnato l’uscita dalla guerra e dal fascismo e risentiva di un’idea comunque “politica” della cultura, ebbe come bersaglio lo stesso Pasolini per il suo *status*, pur polemico e antagonista, nel “sistema culturale” del tempo.

Su questa direttrice, non solo idealmente, alla visione pasoliniana si contrappone quella di Asor Rosa, critico letterario e ordinario di Letteratura italiana all’università di Roma La Sapienza, allievo di Sapegno.

Anche Rosa muove dalle fila del PCI (per cui è deputato tra il 1979 e il 1980) e subito mostra i suoi interessi per la connessione tra cultura, ideologia e politica in saggi come *Scrittori e popolo* del 1965⁴³ (a cui farà eco, 50 anni dopo, *Scrittori e massa*) in cui, partendo dal Risorgimento, mette in evidenza come la concezione della letteratura portata avanti da Gramsci, nel suo voler essere «nazional-popolare» (termine appunto gramsciano che Rosa aborrisce) sia all’origine di quel filone populista che vede proprio in Pasolini l’epigono. Coerente con questa impostazione, si metterà alla guida non solo di riviste⁴⁴, ma anche di un’opera imponente, i 16 volumi della *Letteratura Italiana* di Einaudi⁴⁵. Come saggista è ancora più deciso, tagliente, come mostra nella scrittura del volume sulla Cultura nella *Storia d’Italia*⁴⁶, ancora di Einaudi⁴⁷.

Rosa discute a lungo, in polemica con gran parte delle firme del suo tempo, sulla pochezza del riferimento alle masse senza

⁴³ Asor Rosa, *Scrittori e popolo*, Samonà e Savelli, Roma 1965 (nuova edizione Einaudi, Torino 1988).

⁴⁴ Il riferimento è a «Contropiano» (diretta dal 1968 al 1971), «Laboratorio politico» (dal 1981 al 83) e «Rinascita» (organo del PCI stesso, guidata dal 1990 al 1991).

⁴⁵ Pubblicati fra il 1982 e il 2000 costituiscono probabilmente ancora oggi la miglior storia della letteratura italiana in circolazione.

⁴⁶ R. Romano e C. Vivanti (a cura di), *Storia d’Italia* cit., vol. 4.

⁴⁷ Si vedano anche opere come *Intellettuali e classe operaia*, 1973; *Le due società*, 1977; *L’ultimo paradosso*, 1985, *La Repubblica immaginaria*, 1988.

una loro precisa considerazione di classe, operaista se si vuole, ma comunque capace di contrapporsi a quella vanificazione della loro identità che è appunto populismo, visto come la più evidente «manifestazione di una carenza egemonica della borghesia italiana»⁴⁸, né moderna, né liberale.

L'evocazione del popolo-comunità nella deriva populistica diventa così «mito politico-letterario» frutto di una «limitatezza provinciale e conservativa» che contamina un borghese consapevole come Pavese, e trova in Pasolini un interprete nostalgico della tradizione.

Le sue posizioni si attenuano negli anni '70, quando dalla "critica" si passa al "progetto". E realizza che è impossibile immaginare un partito che vinca in solitaria, senza compromessi o alleanze.

È, se si vuole, la manifestazione non più carsica della divisione che attraversa tutta la storia del nostro ordinamento: quello tra riformisti e rivoluzionari, rafforzata dal diverso intendimento di arrivare al potere agendo *nelle* istituzioni, «come forza alla ricerca di legittimazione»⁴⁹, o *oltre* le istituzioni, alla ricerca di chi vive al margine, covando il desiderio di rivolta.

⁴⁸ Così Michele Prospero, *Chi era Alberto Asor Rosa, l'anti-Pasolini che svelò il populismo*, «Rinascita» del 22 dicembre 2022.

⁴⁹ Ancora M. Prospero, *Chi era Asor Rosa* cit.

Il postmoderno, o della fine dell'assoluto: la società al plurale e la cultura di massa

Su una cosa Rosa concorda con Pasolini: l'incapacità della sinistra di cogliere il ruolo della cultura di massa (radio, scuola, editoria, teatro, cinema, tv) e le istanze dei nuovi ceti produttori di conoscenza. La sconfitta della stagione dell'autonomia del politico impone un rimescolamento delle carte della teoria per recuperare capacità di iniziativa.

Di fatti si profila, con una certa nettezza, l'identificazione di una cultura *mainstream*, non popolare nella nostra accezione, ma *popular* – o *pop*, alla quale si contrapponeva l'emergere di sottosistemi culturali diversi da quella per la proposta di stili e temi originali, spesso antagonisti di quelli comunemente accettati.

Nel cinema, accanto al disimpegno crescente, i registi che si erano iniziati a distinguere nei decenni precedenti conoscono evoluzioni molto diverse¹. Qui si sente fortissimo il bisogno di moltiplicazione dei linguaggi, in una distinzione tra generi e sottogeneri pensati per pubblici differenti che prende il posto della classificazione per categorie, scuole, periodi fino ad allora imperante. Un caso particolare, quasi un'eccezione è quella di Nanni Moretti che, fin da *Io sono un autarchico* del 1976 e *Ecce*

¹ Si pensi al respiro internazionale che cerca Bertolucci (*Novecento* del 1976, *L'ultimo imperatore* del 1987 e *Piccolo Buddha*, del 1993), alla aggressività crescente di Ferreri (*I love you*, 1986), alla sempre più raffinata opera dei Taviani (*Padre padrone*, 1977). E ancora all'analisi sociale di Scola (*La famiglia*, 1986), e di Liliana Cavani (*Il portiere di notte*, 1974). Unico nel panorama di quegli anni è il caso di Sergio Leone, l'artigiano che da Trastevere sfida i *western* di *Hollywood* fin dagli anni 60.

Bombo del 1978, sarà capace di un'ironia feroce su sociale e politico² senza grandi cambi di inquadratura o rappresentazioni iperboliche.

In tutte le espressioni culturali è andata crescendo, da tempo, l'affermazione di vere e proprie culture "generazionali" (si pensi all'invenzione dei "giovani"³), o etnicamente e socialmente orientate (si pensi alla diffusione del *blues* e del *jazz*, o la riscoperta del *folk* di Dylan), che si pongono come alternativa non solo stilistica, ma anche linguistica, di abbigliamento, di apparenza, a quella dominante. E che cercano a loro volta un'affermazione, in una dinamica di competizione e resistenza ove queste sub-culture di volta in volta cercano o rifiutano il favore del pubblico generalista e il conseguente successo di mercato, che comporta l'assunzione di queste, a loro volta, nella cultura *mainstream*. In questo senso, per tutte, è significativa in Italia l'esperienza della musica d'autore, che contestando la canzonetta romantica, disimpegnata, arriva negli anni '70 a essere il fenomeno musicale popolare dominante, per poi sciogliersi negli anni '80 in offerte più leggere e accessibili.

Di fatto viene ad agitare la società, in forme inedite rispetto al passato, una pluralità di sistemi culturali nei quali, come osserva Weber⁴, è data a ciascuno la possibilità di immedesimarsi in modo non più sotterraneo o segreto ma, al contrario, esibendo un orgoglio di appartenenza e specialità.

È – a mio giudizio – ciò che nell'analisi giuridico-istituzionale coglie Massimo Severo Giannini nella sua teorizzazione dello Stato pluriclasse⁵, secondo il quale il nostro ordinamento va evolvendo in relazione all'evolvere e al moltiplicarsi degli in-

² Si ricordino a tal proposito in special modo *Bianca* del 1984, *La messa è finita* del 1985 e *Palombella rossa* del 1989.

³ Si veda appunto Jon Savage, *L'invenzione dei giovani*, Feltrinelli, Milano 2012.

⁴ Max Weber, *Il politeismo dei valori*, Morcelliana, Brescia 2010.

⁵ L'espressione «stato pluriclasse» viene usata, per la prima volta, da Massimo Severo Giannini, *Corso di diritto amministrativo. Dispense dell'anno accademico 1964-65: premesse sociologiche e storiche e profili costituzionali. Teoria dell'organizzazione*, Giuffrè, Milano 1965, ma poi è stata oggetto di un vivace dibattito tra molti studiosi. Fra tutti si ricordino le differenze tra la visione di Francesco Galgano e quella di Leopoldo Elia, ben riportate nel saggio di quest'ultimo *La Costituzione materiale di uno Stato pluriclasse*, «Parlamento. Rivista di vita politica e parlamentare», 1979, pp. 10-11.

teressi di cui sono portatrici le categorie sociali emergenti. Le quali categorie, è bene sottolinearlo, sono esse stesse tratti costituenti e primari di identità culturali che, però, originano in macro-dinamiche economiche, o dalle condizioni di lavoro e di vita comunitaria degli individui e che oggi, dopo aver conosciuto una tendenziale fissità di appartenenza, si disperdono in quelle molteplici 'cittadinanze sociali' che le leggi regionali⁶ e anche alcune sentenze⁷ riconoscono – pur con un certo ritardo – come tratto distintivo dei nostri tempi.

Le nuove forme letterarie risentono di questa dispersione sociale, della frammentazione delle identità e della perdita definitiva del collegamento ai sistemi ideologici che avevano condotto alla fondazione della Repubblica, e conducono la loro opposizione su altri piani.

All'Hotel Zagarella di Palermo tra il 3 e l'8 ottobre del 1963 si era svolto un convegno nell'ambito del Festival di musica contemporanea «Settimana Internazionale di Nuova Musica» organizzato da Francesco Agnello, e lì venne fondato il Gruppo 63⁸, che rappresentò la più significativa esperienza di contrasto all'*establishment* culturale dell'epoca. Vi si riconoscevano in gran parte autori, critici e scrittori come Alberto Arbasino, Luciano Anceschi, Nanni Balestrini, Renato Barilli, Achille Bonito Oliva, Giorgio Celli, Furio Colombo, Umberto Eco, Angelo Guglielmi, Patrizia Vicinelli, Germano Lombardi, Giorgio Manganelli, Elio Pagliarani, Edoardo Sanguineti, Gian Pio Torricelli e Sebastiano Vassalli. Più ai margini, comunque orbitanti nella sfera del Gruppo, si contavano altri come Oreste Del Buono, Gianni Celati, Luigi Malerba, Marina Mizzau. E poi artisti visivi, pittori, illustratori e architetti come Gianfranco Baruchello, Giuliano della Casa, Gastone Novelli, Achille

⁶ Si vedano in proposito l.r. Basilicata 14 febbraio 2007, n. 4 (*Rete regionale integrata dei servizi di cittadinanza sociale*) e l.r. Emilia-Romagna 9 dicembre 2002, n. 34 (*Norme per la promozione della cittadinanza sociale*).

⁷ Si veda Cons. St., sez. VI, 09 novembre 2011, n. 5918, che opera una distinzione in seno alla cittadinanza sociale, affermando (in base al regime specificato dall'art. 5, l.r. Toscana 24 febbraio 2005, n. 41), un quadro di garanzia differenziato per residenti e dimoranti.

⁸ Si veda in merito AA. VV., *Il Gruppo 63 quarant'anni dopo: atti del Convegno di Bologna* (8-11 maggio 2003), Pendragon, Bologna 2005.

Perilli e Vittorio Gregotti, musicisti come Vittorio Gelmetti e Sylvano Bussotti e uomini di teatro come Giuseppe Bartolucci e Luigi Gozzi.

Il Gruppo 63, nato in polemica col *Gruppe 61* (o *Dortmunder Gruppe 61*)⁹ richiamandosi alle avanguardie degli inizi del secolo¹⁰ si definiva «neoavanguardia» e, pur avendo radici nel pensiero marxista e nello strutturalismo, proponeva un'innovazione che portasse gli intellettuali ad affrancarsi dagli schemi tradizionali. Forse per questa ragione non si diede regole, né scrisse «manifesti» d'intenti, e anzi promosse opere di assoluta libertà contenutistica in cui, rigettando la narrazione formale del neorealismo, o lo stile crepuscolare e dell'intimismo, si tentavano di trasmettere le teorie critiche dell'autore, alla ricerca di un approccio alla letteratura più consona alla società aperta e socialmente frammentata dei mezzi comunicazione di massa, del consumo culturale, della *pop art* in senso ampio. Grazie a membri del Gruppo, o attorno a esso, nacquero, però, molte riviste come *Malebolge*, *Quindici* e *Grammatica*¹¹, e forte fu l'influenza sulle case editrici storiche come Feltrinelli, che avviò la collana *Materiali*, o *La ricerca letteraria* di Einaudi.

Delle opere di autori come Italo Calvino, Carlo Cassola, Giorgio Bassani, Giorgio Fortini, Alberto Moravia, Elsa Morante, Vasco Pratolini, Enzo Siciliano, Elio Vittorini e dello stesso Pasolini (le «Liale»), non discutevano il valore letterario, quanto piuttosto (oltre l'immobilismo che imponevano alla produzione letteraria dai vertici dell'industria editoriale) l'idoneità del loro stile, dello loro estetica croce-gramsciana, dei loro temi a cogliere la novità che recavano alla lingua italiana il nuovo giornalismo, la pubblicità e la televisione, forme espressi-

⁹ Il *Gruppe 61* era nato a Dortmund l'anno prima su iniziativa di Max von der Grün che riuscì a riunire attorno a sé diversi altri scrittori (tra i quali Günter Wallraff, Josef Reding, Angelika Mechtel) con i quali si intendeva proporre una letteratura neo-realistica concentrata specialmente sulla condizione operaia.

¹⁰ Luigi Nono suggerì il nome in riferimento al Gruppo 47, di Monaco di Baviera.

¹¹ Si veda a proposito Nanni Balestrini (a cura di), *Quindici: una rivista e il Sessantotto*, con un saggio di Andrea Cortellessa, Feltrinelli, Milano 2008, e Eugenio Gazzola (a cura di), *Malebolge. L'altra rivista delle avanguardie*, Diabasis, Reggio Emilia 2011.

ve che non disprezzavano, e andavano piuttosto assorbite nella considerazione dei nuovi umanisti¹².

Secondo questi intellettuali, la chiave di lettura di questa fase, di questi anni, consiste dunque nel superamento di una concezione del prodotto culturale come mero oggetto di consumo, e nella focalizzazione sui valori che esso stesso contribuisce a diffondere. Il che non esimeva nessuno dalla trattazione di temi di giustizia sociale, in forma anche militante, ma questa assumeva caratteri diversi come l'abbandono dell'ostilità pregiudiziale per una piccola borghesia che nel frattempo provava a (o si illudeva di) evolvere.

Tutto ciò si riassume bene nella posizione di Umberto Eco il quale, pur conscio dei pericoli della massificazione e della livellazione culturale con cui si priva il fruitore di capacità critica disincentivandone lo sforzo individuale, riconosce come grazie all'offerta culturale di massa la stessa si sia resa disponibile a categorie sociali che altrimenti ne sarebbero state escluse. E ciò ha l'effetto positivo di sensibilizzare le persone verso temi e scenari che prima ignoravano¹³.

Né si può dimenticare l'impegno "istituzionale" di Eco, che si traduce, coerentemente, nella sua opera di svecchiamento dell'insegnamento universitario. Inizia a muovere in questo senso negli anni compresi tra l'uscita del suo capolavoro saggistico *Opera Aperta* e la docenza a Firenze, tra il 1969 e il 1970, durante la quale tenta di importare le esperienze maturate alla New York University e a Yale. Arriverà a realizzare il suo progetto solo successivamente, a Bologna, ove darà vita prima al DAMS, e poi agli studi in Scienze della Comunicazione.

L'intento di Eco è mostrare le potenzialità di forme di interazione tra autore e lettore che, sovvertendo la posizione necessariamente passiva di quest'ultimo, rendono di fatto l'opera non

¹² In merito si vedano le antologiche Nanni Balestrini (a cura di), *Gruppo 63. Il romanzo sperimentale*, Bompiani, Milano 2013; Nanni Balestrini e Alfredo Giuliani, *Gruppo 63. La nuova letteratura*, Feltrinelli, Milano 1964 e Renato Barilli e Angelo Guglielmi, *Gruppo 63. Critica e teoria*, Feltrinelli, Milano 1976.

¹³ Umberto Eco, *Apocalittici e integrati: comunicazioni di massa e teorie della cultura di massa*, Bompiani, Milano 1964.

omologabile dal mercato, perché né omologante od omologata rispetto al gusto del pubblico¹⁴.

Le critiche a queste posizioni si dispongono sul profilo della impossibilità riconosciuta in queste teorizzazioni di fare a meno del mercato, che ne rappresenta elemento strutturale¹⁵. Di fatto è vero che molti membri del Gruppo furono assoldati dalle principali testate italiane, o entrarono a lavorare in RAI ove effettivamente gli fu data la possibilità di proporre progetti sperimentali come il Laboratorio di fonologia di Berio e Maderna. A queste attività in alcuni casi, si accompagnarono brillanti carriere accademiche. Questa “scalata” all’*establishment* culturale, assieme al distacco da un impegno politico in senso tradizionale, ortodosso o antagonista, e quindi la rinuncia a intervenire ideologicamente sul sociale diedero voce ai detrattori del Gruppo, accusato di elitarismo e dell’intento mal celato di voler conquistare le posizioni un tempo contestate agli esponenti della generazione precedente.

Di fatto fu proprio il rapporto con la politica a segnare la fine, nel 1969, del Gruppo, che dovette fare i conti con il tramonto della crescita economica e l’avanzare di una realtà sempre più aspra, gravata in Italia dai primi oscuri attentati terroristici e, sul piano internazionale, dalla guerra in Vietnam e l’acuirsi della contrapposizione tra la NATO e il blocco sovietico.

È in questa fase forse il teatro a farsi più avanti, con un uso politico della scena, e «la teatralizzazione di spazi non istituzionali» che per primi si esplorano con «l’esperienza militante di Dario Fo»¹⁶. Fo pratica il teatro di piazza come forma di lotta e nel 1997 arriva a vedersi assegnato il premio Nobel per la Letteratura con la motivazione di essere «who emulates the jesters of the Middle Ages in scourging authority and upholding the dignity of the downtrodden».

¹⁴ È proprio in Umberto Eco, *Opera aperta*, Bompiani, Milano 1962, che si esprime al meglio questo proposito.

¹⁵ Così Edoardo Sanguineti, *Sopra l’avanguardia*, Id. «Ideologia e linguaggio», Feltrinelli, Milano 1965.

¹⁶ Così afferma Silvia Contarini, *La politica nella letteratura, il politico della letteratura*, «Narrativa – Nuova serie», 29, 2007 – Letteratura e politica nell’Italia degli anni 2000, al sito <https://journals.openedition.org/narrativa/1828>.

Gli anni '70 sarebbero stati per il nostro paese al contempo anni di fortissimo scontro sociale e di grande avanzamento sul fronte delle riforme sociali e civili.

Sotto il primo profilo, basti ricordare che, fra il 1969 e il 1988, oltre a circa mille feriti, si contano 197 vittime di agguati terroristici e 38 caduti in scontri rubricabili come «violenza politica», mentre le bombe uccidono altre 135 persone. Al contempo passano per i nostri tribunali almeno 6.000 persone, coinvolte a diverso titolo in questi fatti. Si tratta di un bilancio pesantissimo, paragonabile nell'Europa del secondo dopoguerra solo a quello causato dalle azioni dei separatisti baschi dell'*Euskadi Ta Askatasuna* (ETA) o dal repubblicanesimo dell'*Irish Republican Army* (IRA).

La peculiarità italiana è che, in quegli anni, muovono contro l'ordinamento costituzionale forze terroristiche sia di destra che di sinistra, pur con metodi e obiettivi molto diversi.

Per il «terrorismo nero», votato all'instaurazione di uno Stato autoritario, la Costituzione era un accidente della storia, frutto di un «cedimento ai comunisti»¹⁷. Le organizzazioni neofasciste misero così in atto una «strategia della tensione» mirata a creare un senso diffuso di paura che portasse alla richiesta popolare di un sistema d'ordine più severo. A tal fine, si resero responsabili di una serie di stragi col sostegno di apparati deviati dello Stato e ingiustificabili coperture politiche, denunciati da alcuni intellettuali¹⁸ e poi provati non senza tormenti in sede giudiziaria¹⁹, ove soprattutto fu oggetto di discussione l'inquadramento preciso della «finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico» di cui dell'art. 270 bis del codice penale. Dello stragismo, con analoga sconfitta, si renderà prosecutrice la mafia alla ricerca, si disse, di una trattativa con lo Stato²⁰.

¹⁷ Ancora in questi termini A. Barbera, voce *Costituzione della Repubblica Italiana* cit., p. 291.

¹⁸ Norberto Bobbio si scagliava contro il «cripto governo» in azione in quegli anni, *La strage di Piazza della Loggia*, Morcelliana, Brescia 2014, pp. 43 sgg., mentre Pierpaolo Pasolini in *Che cos'è questo golpe*, «Corriere della Sera» del 14 novembre 1974 afferma di sapere «i nomi dei responsabili di quello che viene chiamato "golpe" (e che in realtà è una serie di "golpe" istituitasi a sistema di protezione del potere).

¹⁹ Si veda per tutte Corte di Cassazione, Sez. I, sent. n. 41585 del 20 giugno 2017.

²⁰ Si veda in merito Corte di Assise di Palermo, Sez. II, 19 luglio 2018, n. 2.

Il “terrorismo rosso”, muovendo dall’opposto ideologico, ritiene che la Costituzione abbia tradito la Resistenza e che la «rivoluzione mancata» altro non sia che il frutto avvelenato del «compromesso costituzionale». Ne emergevano due posizioni, tra chi la rifiutava come «legge di uno stato che è espressione del dominio della classe borghese capitalistica»²¹ e chi ne predicava una rilettura in senso socialista radicale²². Restava il tradimento del proletariato, percepito innanzitutto da chi si poneva in linea con la storia della sinistra operaia, pur se non mancavano radici diverse, che portarono il fenomeno a comporre un «album di famiglia» eterogeneo e a forme di connivenza diffuse anche in ambienti extraparlamentari contrari alla lotta armata²³. In posizione interlocutoria – pur sempre non violenta – si collocarono anche intellettuali come Sciascia, Stajano, Bocca, Moravia, Cederna, aderendo a un appello del quotidiano *Lotta continua* con cui si dicevano schierati «né con lo Stato né con le B.R.».

Queste posizioni si alimentavano nella critica ad alcune delle misure adottate in quegli anni. Emblematico in tal senso è il d.l. 625/1979, con cui si introduceva nel codice penale l’art. 270-*bis*, «Associazioni con finalità di terrorismo e di eversione dell’ordine pubblico». La norma dava vita a un reato di pericolo presunto per cui si richiede la sola esistenza di un’associazione finalizzata all’eversione dell’ordine democratico, con il compimento di atti violenti strumentalmente diretti allo scopo. Per integrare detta fattispecie, è dunque sufficiente che la struttura organizzativa presenti un grado di effettività tale da rendere possibile l’attuazione del programma violento, ed è «solo la piena disponibilità all’esecuzione dell’eversione, o del terrorismo, che la rende illecita»²⁴.

²¹ Si veda *Uno Statuto per padroni e sindacati*, Intervento del Comitato di difesa e di lotta contro la repressione al Congresso nazionale dell’Associazione nazionale magistrati (Trieste, 10 settembre 1970), ora in AA. VV., *Quaderni Piacentini. Antologia*, 1968-1972, Edizioni Gulliver, Milano 1978.

²² Salvatore D’Albergo, *Diritto e Stato, tra scienza giuridica e marxismo*, Teti, Roma 2004.

²³ Fecero una prima analisi in questo senso Rossana Rossanda (sua l’espressione fra virgolette), nel famoso articolo *Il discorso sulla DC*, «Il Manifesto» del 28 marzo 1978 (durante i giorni del sequestro Moro). E poi Umberto Cerroni, *Società di massa e violenza «rossa»*. *La sinistra deve liberarsi di molti miti*, «L’Unità» del 26 marzo 1978.

²⁴ Così Guido Del Toro e Francesca De Vincentiis, *Lotta al terrorismo: dalle Brigate Rosse alla Jihad*, «Altalex» del 5 luglio 2019, al sito <https://www.altalex.com/docu->

Tra omicidi, gambizzazioni, rapine, il terrorismo di sinistra trova il suo culmine nel rapimento e nell'uccisione di Aldo Moro, il simbolo di quel compromesso storico che avrebbe portato il partito comunista a una piena integrazione, anzi a una partecipazione al sistema costituzionale. Eppure, è da qui che si ha l'inizio della fine degli anni di piombo. L'ordinamento democratico regge e oggi è consentito dire che di fatto contribuisce a «rinvigorire ancor più i valori costituzionali e a consolidare un filo comune fra le forze politiche democratiche» togliendo «ai gruppi eversivi ogni possibile base di massa rappresentando in quella occasione l'ordine materiale della Costituzione»²⁵.

Anzi: dopo le incertezze, le reazioni a tratti scomposte²⁶ e anche i ritardi iniziali lo Stato si decide a compiere un'analisi approfondita delle ragioni, delle forme e delle complicità di quegli anni con l'istituzione della cosiddetta "Commissione Stragi", attiva sino 2011²⁷.

Sul fronte delle riforme, tra resistenze e polemiche, scontri parlamentari e di piazza, nel paese si portano comunque avanti in quegli anni alcune delle battaglie per i diritti civili più importanti della storia repubblicana. Abbiamo già detto dello Statuto dei lavoratori, del referendum sul divorzio e del nuovo diritto di famiglia, per il significato che ebbero nel ripensamento degli intellettuali rispetto all'appartenenza alle diverse sigle politiche; ma molti altri, e altrettanto significativi, furono i provvedimenti

ments/news/2019/07/05/terrorismo-brigate-rosse-jihad-unione-europea#Codice%20Rocco.

²⁵ A. Barbera, voce *Costituzione della Repubblica italiana* cit., p. 291.

²⁶ Cercando consenso nell'opinione pubblica, dopo l'assassinio di Moro il Movimento Sociale Italiano chiede introduzione della pena di morte.

²⁷ Secondo l'art. 1 della l. 7 maggio 1988, n. 172 (modificata con legge 31 gennaio 1990, n. 12; con legge 28 giugno 1991, n. 215; e con legge 13 dicembre 1991, n. 397), la commissione è istituita ai fini di accertare: a) i risultati conseguiti e lo stato attuale nella lotta al terrorismo in Italia; b) le ragioni che hanno impedito l'individuazione dei responsabili delle stragi e dei fatti connessi a fenomeni eversivi verificatisi in Italia; c) i nuovi elementi che possono integrare le conoscenze acquisite dalla commissione parlamentare di inchiesta sulla strage di via Fani e l'assassinio di Aldo Moro istituita con legge 23 novembre 1979, n. 597; d) le attività connesse a fatti di strage o a fenomeni eversivi dell'ordinamento costituzionale e le relative responsabilità riconducibili ad apparati, strutture ed organizzazioni comunque denominati o a persone ad essi appartenenti o appartenute".

che di fatto recarono un significativo passo avanti nel processo di democratizzazione della nostra società.

Considerazione preliminare merita la legge 281/1970 che, istituendo le Regioni a statuto ordinario²⁸, muta profondamente l'assetto istituzionale della Repubblica italiana e, per i profili qui in considerazione, reca a una rivisitazione significativa dell'organizzazione dell'ordinamento culturale. Con l'assegnazione (d.P.R. 616/77) delle funzioni in materia di «promozione educativa e culturale» (art. 49) alle regioni, queste sono infatti chiamate a operare nel settore direttamente o attraverso il sostegno di «enti, istituzioni, fondazioni, società regionali [...] e di associazioni a larga base rappresentativa», nonché contribuendo a iniziative di enti locali. A questo fine, il d.P.R. prevede il trasferimento alle regioni delle funzioni amministrative concernenti le istituzioni culturali di interesse locale operanti nel territorio regionale e attinenti precipuamente a detta comunità, mentre per quanto riguarda le attività di prosa, musicali e cinematografiche si opera un rinvio alle leggi di riforma dei rispettivi settori. Se pur in realtà queste leggi “organiche” in alcuni casi (prosa e musica) non hanno mai visto la luce, mentre in altri (il cinema) hanno dovuto attendere molti anni e non hanno comunque dato, in termini di decentramento funzionale, i risultati sperati, resta molto significativa la moltiplicazione dei centri in cui si inizia fare politica per la cultura. Per altro verso, partendo dall'attribuzione alle regioni ex art. 117 Cost. della competenza legislativa (concorrente) in materia «di musei e biblioteche di enti locali», il d.P.R. n. 616/77, introducendo i primi segni di

²⁸ Sui profili di evoluzione dell'ordinamento italiano in senso regionale si vedano Roberto Ruffilli, *La questione regionale*, Giuffrè, Milano 1971; Ettore Rotelli, *L'alternativa delle autonomie. Istituzioni locali e tendenze politiche dell'Italia moderna*, Feltrinelli, Milano 1978; Enzo Cheli, *L'esperienza del regionalismo in Italia*, in Id. (a cura di), *Costituzione e sviluppo delle istituzioni*, il Mulino, Bologna 1978, p. 151; Mario Nigro, *Il governo locale. I. Storia e problemi*, Bulzoni, Roma 1980; Massimo Severo Giannini, *La lentissima fondazione dello Stato repubblicano*, «Reg. gov. loc.», 1981, p. 17; Sabino Cassese, *Centro e periferia in Italia. I grandi tornanti della loro storia*, «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 1986, p. 594; Guido Melis, *Storia dell'amministrazione italiana. 1861-1993*, il Mulino, Bologna 1996; Luciano Vandelli, *Articolo 118, commi 2 e 3*, in Giuseppe Branca (a cura di), *Commentario della Costituzione, Le Regioni, le Province, i Comuni*, Tomo I, Zanichelli-Il Foro Italiano, Bologna-Roma 1985, p. 267.

una nuova concezione di questi istituti, specifica come le relative funzioni amministrative attengano a «tutti i servizi e le attività riguardanti l'esistenza, la conservazione, il funzionamento, il pubblico godimento e lo sviluppo dei musei, delle raccolte di interesse artistico, storico e bibliografico, delle biblioteche anche popolari, dei centri di lettura appartenenti alla regione o ad altri enti anche non territoriali sottoposti alla sua vigilanza, o comunque di interesse locale, nonché il loro coordinamento reciproco con le altre istituzioni culturali operanti nella regione e ogni manifestazione culturale e divulgativa organizzata nel loro ambito»²⁹.

Particolare è poi la vicenda che riguarda proprio l'editoria, specie periodica. Molti Statuti regionali includono la materia, che pure non è tra quelle attribuite alla competenza dei nuovi enti nella redazione originale dell'art. 117 Cost. La decisa opposizione del Governo a questa inclusione è sostenuta in un primo tempo anche dalla Corte costituzionale, che però cambia idea a partire dalla sent. n. 348/1990 (poi confermata dalla sent. n. 29/1996) in cui i giudici riconoscono che «l'informazione, nei suoi risvolti attivi e passivi (libertà di informare e diritto a essere informati) esprime [...] al di là delle singole sfere di attribuzioni rispettivamente assegnate allo Stato e alle Regioni – una condizione preliminare (o, se vogliamo, un presupposto insopprimibile) per l'attuazione a ogni livello, centrale o locale, della forma propria dello Stato democratico. Nell'ambito di tale forma, qualsivoglia soggetto od organo rappresentativo investito di competenze di natura politica non può, di conseguenza, pur nel rispetto dei limiti connessi alle proprie attribuzioni, risultare estraneo all'impiego dei mezzi di comunicazione di massa. Questo impiego, per quanto concerne le Regioni, quali soggetti costituzionali investiti di competenze sia politiche che amministrative, si riferisce, in particolare, a due aspetti: quello delle informazioni che la Regione è tenuta a offrire ai cittadini in ordine alle proprie attività e ai propri programmi e quello delle

²⁹ Mi si consenta qui ancora un rinvio a D. Donati, *Governare l'inafferrabile* cit., pp. 259 sgg.

informazioni che la Regione può ricevere dalla società regionale e che concorrono a determinare la partecipazione di tale società alle scelte attraverso cui si esprime l'indirizzo politico e amministrativo regionale».

La spinta riformatrice del decennio non si ferma qui.

Si interviene ancora, e con grande forza, soprattutto sul ruolo delle donne nella società, laddove il femminismo, ora elemento identitario e non più soltanto etichetta politica, può considerare come una sua prima vittoria la “politicizzazione del quotidiano”³⁰, che resta tra le conquiste più significative di quegli anni. Così (e andando in mero ordine cronologico) abbiamo la l. 1204/1971 che provvede a una essenziale *Tutela delle lavoratrici madri*, prevedendo permessi per la maternità e il divieto di licenziamento in gravidanza, mentre solo due anni dopo si arriva (l. 877/1973) alle *Nuove norme per la tutela del lavoro a domicilio*, che rappresenta una prima difesa contro discriminazioni e sfruttamento delle collaboratrici domestiche.

Il 1975 è un anno particolarmente rilevante: infatti dopo la riforma che elimina la patria potestà, con la l. 405 si dà il via all'istituzione dei consultori familiari, quali «organismi operativi delle unità sanitarie locali» o (se realizzati da enti pubblici e privati con finalità sociali, sanitarie e assistenziali senza scopo di lucro) quali presidi di gestione diretta o convenzionata delle unità sanitarie locali, destinati all'assistenza ambulatoriale e domiciliare per il sostegno psicologico in preparazione alla maternità e alla paternità, per i problemi della coppia e della famiglia, anche in ordine alla problematica minorile. E ancora per provvedere a quanto necessario per «conseguire le finalità liberamente scelte dalla coppia e dal singolo in ordine alla

³⁰ Vedasi Fiamma Lussana, *Il femminismo sindacale degli anni Settanta*, «Studi storici», 1, gennaio/marzo 2012, pp. 75 sgg. Ancora essenziali sono le letture di AA.VV., *L'Almanacco. Luoghi, nomi, incontri, fatti, lavori in corso del movimento femminista italiano*, Edizioni delle donne, Roma 1978; Lorenza Balbo, Laura Zanuso, *Più facce, molte teste. La condizione della donna*, «Inchiesta», 55, 1982; Anna Maria Crispino (a cura di), *Esperienza storica femminile nell'età moderna e contemporanea*, Parte seconda, Udi-La goccia, Roma 1989; Biancamaria Frabotta, *Femminismo e lotta di classe in Italia (1970-1973)*, Savelli, Roma 1973 e Id., *La politica del femminismo (1973-1976)*, Savelli, Roma 1976.

procreazione responsabile nel rispetto delle convinzioni etiche e dell'integrità fisica degli utenti», alla tutela della salute della donna e del prodotto del concepimento e, non ultima, alla divulgazione delle informazioni idonee a promuovere ovvero prevenire la gravidanza consigliando i metodi e i farmaci adatti a ciascun caso.

A breve seguono poi la l. 903/1977 sulla *Parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro* che, vietando «qualsiasi discriminazione fondata sul sesso per quanto riguarda l'accesso al lavoro, indipendentemente dalle modalità di assunzione e qualunque sia il settore o il ramo di attività, a tutti i livelli della gerarchia professionale» (anche attraverso il riferimento allo stato matrimoniale o di famiglia o di gravidanza) inizia il percorso (non ancora concluso) per la parità salariale; e – quasi a chiudere la parabola iniziata circa 10 anni prima, la l. 194/1978, *Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza*, che dà regole e disciplina – nelle strutture sanitarie – alla pratiche abortive, che vengono depenalizzate.

Si dovrà invece aspettare il 1981 per assistere all'abrogazione degli artt. 544, 587 e 592 del codice penale sulle attenuanti per delitto d'onore e sulla cancellazione del reato di stupro in caso di “matrimonio riparatore”, mentre la proposta di legge di iniziativa popolare contro la violenza sessuale, depositata in Parlamento nel 1980, diventerà norma della Repubblica solo con la l. 66/1996.

Strettamente collegate a questi provvedimenti sulla condizione femminile sono, nella prima metà del decennio, una serie di disposizioni sull'istruzione e la scuola. Si pensi all'affrancamento delle donne recato dalla l. 1044/1971, che finalmente rende obbligatoria l'istituzione degli asili nido pubblici per i bambini da 0 a 3 anni, e nello stesso anno, dalla l. 820, che introduce la scuola a tempo pieno. Ancora in questo settore nel 1974, a partire dal d.P.R. 416, si introduce la cosiddetta «democratizzazione della scuola» tesa ad «agevolare ed estendere i rapporti reciproci tra docenti, genitori e alunni». Parallelamente, sotto il profilo delle attività didattiche, si dà avvio in quegli stessi anni alla cosiddetta “scuola della programmazione”, espressione con cui si schematizza un processo di lenta evoluzione (iniziato con il d.m. 9 febbraio 1979 e culminato nel d.P.R. 8 marzo 1999, n.

275) volto a sancire il definitivo superamento della concezione elitaria, selettiva e tradizionale dell'istruzione³¹.

Un altro importante filone di riforme del tempo, che si concentra nella seconda metà del decennio, riguarda la salute delle persone.

Si inizia con le disposizioni di cui alla l. 685/1975 su prevenzione, cura e riabilitazione della tossicodipendenza. Questa legge si pone al culmine di una parabola evolutiva che dalla l. 396/1923 «per la repressione dell'abusivo commercio di sostanze velenose aventi azione stupefacente» al codice Rocco del 1930 (ancora in vigore in molte sue parti nella Repubblica democratica) continuava a prestare attenzione solo al commercio clandestino o fraudolento di tali sostanze. Nel 1954, con la legge n. 1041, si attua una svolta repressiva, che non solo arriva a punire anche l'uso personale sulla base dell'art. 6 che vi ricomprende condotte diverse (acquisto, vendita, cessione, importazione, esportazione, ecc.), ma introduce misure di terapia coatta, che arrivano ad assimilare il tossicomane «socialmente pericoloso» al malato psichico. La legge 685 è invece il punto di arrivo di un movimento di opinione per la depenalizzazione del consumo che giunge a conquistare le prime pagine dei giornali grazie alle iniziative di “disobbedienza civile” di Marco Pannella e introduce, grazie al criterio della «modica quantità», una differenziazione tra la figura dello spacciatore e quella del consumatore, con la sostanziale depenalizzazione (pur entro i limiti fissati) della detenzione per uso personale. Altrettanto rilevante è però l'accento che la legge pone appunto sugli aspetti terapeutici, resi non più coattivi. Com'è noto, però, gli anni a seguire

³¹ Sull'ordinamento scolastico una bibliografia essenziale non si può non ricordare Marco Bombardelli e Matteo Cosulich, *L'autonomia scolastica nel sistema delle autonomie*, Cedam, Padova 2005; Fulvio Cortese, *Tra amministrazione e scuola. Snodi e crocevia del diritto scolastico italiano*, Editoriale Scientifica, Napoli 2014; Fabrizio Fracchia, *Il sistema educativo di istruzione e formazione*, Giappichelli, Torino 2008; Mario Gigante, *L'istruzione*, in S. Cassese (a cura di), *Trattato di diritto amministrativo*, vol. II, Giuffrè, Milano 2003, pp. 779-822; Carlo Marzuoli, *Istruzione e servizio pubblico*, il Mulino, Bologna 2003; Aldo Sandulli, *Il sistema nazionale di istruzione*, il Mulino, Bologna 2003 e Id., *Istruzione*, in S. Cassese (a cura di), *Dizionario di diritto pubblico*, Giuffrè, Milano 2006, pp. 3310 sgg.

conosceranno ulteriori evoluzioni, e non sempre nel segno di una progressiva apertura, o di una sincera attenzione alla condizione dei tossicodipendenti.

In questo filone di legislazione è però il 1978 l'anno centrale. Il 16 marzo di quell'anno viene rapito Aldo Moro, al tempo segretario della Democrazia Cristiana. Dopo il ritrovamento del suo cadavere si ha la formazione di un "governo di unità nazionale" che con rapidità senza precedenti, e del tutto inconsueta per il Parlamento, approva una serie di leggi che cambieranno la vita di milioni di persone. A parte le già citate disposizioni sull'interruzione di gravidanza, in ordine di tempo la prima a vedere la luce è la l. 180, cosiddetta *Legge Basaglia* che, superando le previsioni di cui alla l. 36/1904 sul ricovero coatto per gli individui le cui condizioni costituissero elementi di evidente «pericolosità per sé e per gli altri», prevede una valutazione della gravità clinica della persona e dell'urgenza di un intervento. La disciplina, incentrata sulla cura dell'interesse della persona in difficoltà piuttosto che sull'idea di "difesa sociale" tenta dunque un bilanciamento tra interessi individuali e collettivi, come disposto dalle norme costituzionali (profilo che poi la stessa Corte costituzionale sancirà ripetutamente, a partire dalle sentt. 307/1990 relativa alla vaccinazione antipoliomelitica e 218/1994 sulla prevenzione dell'HIV). Di questa legge però quel che – forse a ragione – passa alle cronache (del tempo e di oggi) è ciò a cui conduce questa rinnovata attenzione per la dignità delle persone con problemi mentali, e quindi la conseguente chiusura degli ospedali psichiatrici, a cui si accompagna la previsione di organismi di assistenza territoriale³².

L'intervento più rilevante del tempo, approvato in questo clima di emergenza, è però la l. 833, con la quale viene istituito

³² In proposito, tra le letture recenti, si veda il bel libro di Antonello D'Elia, *La realtà non è per tutti. Voci dalla legge Basaglia quarant'anni dopo*, Villaggio Maori, Milano 2019. Sempre fra i contributi "non tecnici" classici sono Oreste Pivetta, *Franco Basaglia, il dottore dei matti. La biografia*, Baldini e Castoldi, Milano 2014 e Piero Cipriano, *Basaglia e le metamorfosi della psichiatria*, Elèuthera, Milano 2018. Tra le analisi giuridiche si veda Maria Morello, *I malati di mente dalla legislazione preunitaria alla legge Basaglia*, Aras Edizioni, Fano 2012.

il Servizio Sanitario Nazionale³³. Grazie a essa, il sistema che provvede alla tutela della salute in Italia – fino a quel momento rimesso alle «casse mutue» per categorie di lavoratori – conosce una radicale trasformazione. Approvata dopo un *iter* parlamentare comunque tormentatissimo, e in gran parte ispirata al modello britannico che aveva dato, fin dal 1948, risultati molto soddisfacenti, questa legge è il primo e forse il più importante punto di svolta per la costruzione del sistema dei servizi alla persona nel nostro paese. L'intento della legge è quello di dare finalmente piena ed effettiva realizzazione ai precetti costituzionali di cui all'art. 32, proponendo allo stesso tempo una visione nuova e complessiva della tutela della salute. A tal fine, si dà vita a un «servizio pubblico», costituito dal complesso «delle funzioni, delle strutture, dei servizi e delle attività destinati alla promozione, al mantenimento e al recupero della salute fisica e psichica» (art. 1, comma 3). Fin dalle prime righe della legge, le novità sono evidenti. In primo luogo, con queste disposizioni le attività destinate ad assicurare la salute delle persone vengono definitivamente e pienamente assunte, come attività d'interesse pubblico, nella titolarità delle diverse istituzioni competenti, cui primariamente spetta l'obbligo di provvedere alla soddisfazione dei relativi bisogni (restando pur possibili forme e condizioni di collaborazione con il privato). Inoltre, le prestazioni sanitarie diventano «universalì» e sono, quindi, dovute non soltanto ai lavoratori in ragione della assicurazione stipulata e gestita da una mutua professionale,

³³ Sulla l. 833/1978 si vedano i commentari sistematici di Fabio Alberto Roversi Monaco (coordinato da), *Il servizio sanitario nazionale. Commento alla l. 23 dicembre 1978, n. 833*, Giuffrè, Milano 1979; Mattia Persiani, Vito Bellini, Francesco Paolo Rossi, *Il servizio sanitario nazionale. Commento alla l. 23 dicembre 1978, n. 833*, Zanichelli, Bologna 1979; Luciano Brusaglia, Francesco Donato Busnelli, Aldo Corasaniti (a cura di), *Commento alla l. 23 dicembre 1978, n. 833, «Nuove leggi civili»*, 1979, pp. 1189 sgg. Inoltre come letture essenziali, *ex multis* ricordiamo Elio Casetta, *Considerazioni generali sulla legge istitutiva del servizio sanitario nazionale*, «Il foro amministrativo. T.A.R.», II, 1979, pp. 405 sgg.; Giorgio Pastori, *Struttura organizzativa e funzionamento dell'unità sanitaria locale*, «Le Regioni», 1979, pp. 863 sgg.; Fabio Merusi (a cura di), *Unità sanitarie e istituzioni*, il Mulino, Bologna 1982; Nico Speranza, *Gli organi delle unità sanitarie locali*, Giuffrè, Milano 1982; Massimo Severo Giannini e Giovanni De Cesare (a cura di), *Dizionario di diritto sanitario*, Giuffrè, Milano 1984.

ma a «tutta la popolazione senza distinzione di condizioni individuali o sociali» (art. 1, comma 3).

Si pone molta fiducia (come già successo per la scuola) nel metodo della programmazione discendente, realizzata a partire dal Piano sanitario nazionale (con cui il Parlamento definisce prestazioni e risorse a disposizione del SSN), e poi portata ad attuazione attraverso Piani sanitari regionali (che a loro volta precisano obiettivi e priorità). A fronte di questa struttura diffusa, la legge concentra poi le responsabilità “finali”, per l'organizzazione e l'erogazione delle prestazioni, sui Comuni. A tal fine vengono istituite su tutto il territorio le Unità Sanitarie Locali quali strutture operative comunali. Infine, in omaggio all'idea dell'universalità del servizio, cambia anche il sistema di finanziamento del SSN, adesso in gran parte rimesso alla fiscalità generale.

Il sistema è evidentemente molto ambizioso: aveva bene in mente obiettivi rilevantissimi, introduceva principi e metodo che ancora oggi rimangono come elementi portanti del sistema sanitario italiano e, soprattutto, affermava una straordinaria estensione del diritto alle prestazioni sanitarie capace di dare effettività al nostro sistema di *welfare*. Il sistema rivelò, però, ben presto le proprie debolezze, dipendenti non solo dalla insostenibilità di alcuni obiettivi che il legislatore si era prefissato, quanto anche dalla fragilità che caratterizzò la realizzazione del sistema a livello locale, ove la coincidenza con il sistema politico comunale non tardò a generare sprechi e inefficienze (quando non veri e propri fenomeni corruttivi).

Ancora di questo decennio, ma che qui possiamo solo citare, sono la l. 354/1975, che reca a una profonda riforma penitenziaria, con un'umanizzazione della pena, e l'apertura al lavoro e alla formazione dei carcerati; la l. 319/1976 (cosiddetta *Legge Merli*) che introduce la prima forma di contrasto all'inquinamento delle acque; e infine la l. 392/1978 (cosiddetta dell'*Equo canone*), mirata a calmierare il costo degli affitti.

II.

«Miserande élites senza un pensiero»: fine delle ideologie e nuovo individualismo¹

Come si vede, una stagione sanguinosa e fertile. Che se pur vede muovere le forze intellettuali a sostegno delle singole battaglie, non riesce a ricomporre “organicamente” nessuno dei fronti che avevano condotto alla liberazione e alla nascita della Repubblica.

Simbolica della critica non disinteressata, ma post ideologica è l'opera di Alberto Arbasino che apre il decennio con «un caustico diario di note e riflessioni sull'Italia del compromesso storico in forma di congedo da “un decennio poco amato” – gli anni di piombo e l'onda lunga della contestazione»² con cui sigla una trilogia di critica aspra, disincantata sulla realtà italiana³. La sua prosa, una diaristica attenta e critica, risente del tempo passato nella redazione de «Il Mondo» di Pannunzio, un vero e proprio cenacolo letterario e giornalistico attorno al quale gravitarono anche Arpino, Angioletti, Flaiano, La Malfa, Moravia, Monelli, Scalfari, Silone, Tecchi.

Arbasino resta uno dei narratori della realtà più attenti e feroci. A lui si affianca il successo della narrativa più calata nel sociale e nelle realtà giovanili di Pier Vittorio Tondelli. Allievo

¹ La citazione è di Guido Ceronetti, *La carta è stanca. Una scelta*, Adelphi, Milano 2000.

² Così Ugo Perolino, *Gli anni Ottanta allo specchio: un percorso bibliografico*, «Cahiers d'études italiennes», 14, 2012, p. 289, da cui si riprendono alcune osservazioni in testo.

³ Alberto Arbasino, *Fantasmisti italiani*, Cooperativa scrittori, Roma 1977; Id., *In questo Stato*, Garzanti, Milano 1978 e appunto Id., *Un paese senza*, Garzanti, Milano 1980. Seguirà, nel filone, Id., *Paesaggi italiani con zombi*, Adelphi, Milano 1995.

di Eco e di Celati al DAMS di Bologna, è capace di proporre una contaminazione di «linguaggi, codici, culture e stili narrativi» che arriva a includere «la testualità musicale, le canzoni, il fumetto, l'immaginario cinematografico irrorato dalla paraletteratura e dai generi di consumo (*science-fiction, horror, noir*)»⁴ dando vita a una «cultura metropolitana»⁵ che guarda alla maturità (forse alla decadenza) del *rock* e alla innovazione dei Valvoline di Bologna, di Andrea Pazienza e del movimento del '77.

Diviene così capostipite di una generazione di scrittori post-moderni come Giulio Mozzi, Silvia Ballestra e Pino Cacucci che sono narratori di un'Italia intima e disperata che spesso va all'estero per guardarsi indietro da lontano (la Francia dello stesso Tondelli, il Messico di Cacucci) e che, sull'esempio di Tom Wolfe⁶ portano all'estremo la censura del pensiero progressista del decennio precedente.

Nella fine dei sogni, germoglia il «prato basso italiano», in cui abbondano «degli spettacoli a premi, partecipati, della gente che parte in pullman dalla provincia per i suoi pellegrinaggi laici, non più ai santuari per chiedere la grazia alla Madonna, ma ai teatri televisivi dove si celebra il dio denaro»⁷.

Del pari efferata è la penna scandalosa di Aldo Busi che recide quei legami col passato che invece cerca Antonio Tabucchi, pur se l'accesso a quella memoria sia oramai reso «parzialmente inaccessibile da vigorosi processi di rimozione»⁸. La stessa rimozione e il ripensamento della contestazione giovanile, della militanza animano l'opera di Nanni Balestrini, mentre si fa notare la satira di Stefano Benni, che nel tempo si rivela fortemente legato alle posizioni della sinistra extraparlamentare.

⁴ Ancora U. Perolino, *Gli anni Ottanta allo specchio* cit.

⁵ L'espressione è dello stesso Pier Vittorio Tondelli, *Un weekend postmoderno*, Bompiani, Milano 2005, p. 364.

⁶ Il riferimento è in particolare a Tom Wolfe, *Radical Chic & Mau-Mauing. The Flak Catchers*, Farrar, Straus & Giroux, New York 1970.

⁷ L'espressione è di Giorgio Bocca, «*In quel Far West chiamato Milano scorre un fiume di tele-dollari*», «la Repubblica» del 17 dicembre 1983, un'inchiesta in quattro puntate, apparse rispettivamente nei giorni 15, 17, 23 e 27 dicembre 1983 su «la Repubblica», dal titolo complessivo *La capitale morale d'Italia allo specchio degli anni Ottanta*.

⁸ Ancora U. Perolino, *Gli anni Ottanta allo specchio* cit.

Alla fine degli anni '80 si registrano alcuni fatti determinanti, direi oramai simbolici, che causano la drastica evoluzione del quadro politico che aveva dato vita alla Repubblica nel 1948, mutando quell'«ordinamento costituzionale», quel sistema extra testuale che qui abbiamo assunto come elemento culturale formante il pensiero giuridico e istituzionale.

Le radici si hanno sulla scena internazionale, nella politica riformatrice che Michail Gorbačëv annunciò al XXVII congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica. L'intento di Gorbačëv era non solo quello di rivedere profondamente la politica in Unione sovietica, ma anche di espandere la sua *perestrojka* a tutti i paesi satellite dell'URSS, ammonendo i conservatori che «il tempo punisce chi non si accorge del suo passaggio»⁹. Aveva ragione: in poco tempo si dissolsero i regimi di Cecoslovacchia, Ungheria, Bulgaria, Estonia, Lituania, Lettonia e Romania, che si resero allo stesso tempo autonome dalla Russia. Quando infine il 9 novembre 1989 un'enorme folla a Berlino cominciò a premere per poter attraversare il confine verso l'«altra Germania», a differenza di quanto era successo nel giugno del 1953 dopo la morte di Stalin, il Presidente dell'U.R.S.S. ordinò ai carri armati di restare in caserma, avallando la caduta del Muro e, di fatto, dell'intero blocco sovietico¹⁰.

In Italia, il PCI («il maggiore partito comunista d'Occidente») aveva fortemente risentito della progressiva fine dell'Internazionale.

Così, mentre Arbasino commentava, amaro, che

“Loro stanno benissimo, lì. Loro sono contenti così!” Quante volte ce lo siamo sentito ripetere, per decenni, dagli italiani e italiane di saccenteria più proterva, a proposito degli ingabbiati che osservavamo oltre il Muro¹¹.

⁹ Fu proprio a Berlino che nell'ottobre del 1989 Michail Gorbačëv tenne questo discorso durante le celebrazioni del quarantesimo anniversario della fondazione della *Deutsche Demokratische Republik* (particolarmente resistente al cambiamento).

¹⁰ Una bella ricostruzione dei fatti e delle dinamiche politiche che portarono alla caduta del muro si trova in Gianluca Falanga, *Non si può dividere il cielo. Storie dal muro di Berlino*, Carrocci, Roma 2017 e Roberto Giardina, *Il muro di Berlino 1961-1989*, Diarkos, Santarcangelo di Romagna 2019.

¹¹ Alberto Arbasino, *La caduta dei tiranni*, Sellerio, Palermo 1990.

il 10 novembre «L'Unità» già celebrava «Il giorno più bello per l'Europa» e «Un moto di libertà», e l'allora segretario del partito, Occhetto, si muoveva deciso verso «una costituente delle idee che coinvolgesse tutti gli italiani», da intendersi come «seconda resistenza»¹². Il dibattito congressuale che ne seguì fu lungo, per molti iscritti lacerante, ma si concluse con il 70% di voti a favore di una svolta che portò, nel febbraio del 1991, alla nascita del Partito Democratico della Sinistra (PDS).

Spariva così del tutto ogni residuo di organicità del mondo culturale in seno al partito, mentre sul piano intellettuale la ricerca di una nuova identità era sfidata dal rifiuto di «interpretazioni organiche e visioni escatologiche», cercandosi piuttosto una lettura condivisa della società, una rinnovata «definizione di idiomi e universi simbolici»¹³. Né era irrilevante la percezione, o forse l'auspicio che il nuovo partito potesse a pieno titolo arrivare alla guida del paese.

Il percorso non si rivela però né facile, né breve, e apre a un continuo tormento identitario delle sinistre, che continua e anzi si complica all'incontro con la componente cattolica sociale nell'Ulivo prima e nel Partito Democratico poi. E provoca al tempo la scissione con chi rimane fedele alla linea tradizionale e si aggrega sotto la sigla di Rifondazione comunista.

Ciò accade mentre la DC non riesce più a esercitare il proprio potere di coalizione, vedendosi costretta a dar vita a quattro diverse formazioni di governo in cinque anni, e il PSI di Craxi, rifiutando un'alleanza con gli oramai ex comunisti, cerca visibilità e un ruolo al governo nella debolissima formula del CAF (l'idea di un esecutivo a guida alterna dello stesso Craxi, di Andreotti e di Forlani).

In questo clima di crisi partitica conclamata, due iniziative scuotono la scena politica e istituzionale.

¹² Così nell'intervista ad Achille Occhetto di Giulio Seminara *La fine del Muro ci liberò. La svolta, Craxi, Gorbaciov, quante occasioni mancate* al sito <https://www.lum-sanews.it/la-caduta-del-muro-ci-libero-la-svolta-craxi-gorbaciov-e-i-rimpianti-parla-occhetto/>. Da queste pagine sono tratte anche alcuni dei dati riportati in testo.

¹³ In questi termini Salvatore Biasco, *La sinistra postcomunista e gli intellettuali*, «Italianieuropei», 4, 2006, pp. 55 sgg.

Da una parte c'è la duplice proposta referendaria di Mariotto Segni. Figlio di Antonio, già Presidente della Repubblica, passa dalla carriera universitaria (è professore di diritto civile) a quella politica, venendo eletto deputato nelle fila della DC per la prima volta nel 1976. Nel 1988 si distingue già per i suoi intenti riformatori lanciando il Manifesto dei 31 assieme a personalità della cultura e dell'economia come Carlo Bo, Umberto Agnelli, Luca Cordero di Montezemolo, Rita Levi-Montalcini, Giuseppe Tamburrano, Antonino Zichichi per l'introduzione di un sistema uninominale a doppio turno ispirato al modello francese.

Nel 1991 riesce a far votare un primo quesito per prevedere un'unica preferenza nella legge elettorale per la Camera dei deputati e, nel 1993, propone un'ulteriore abrogazione che, intervenendo sulle disposizioni per l'elezione del Senato, mira in sostanza all'introduzione del sistema maggioritario. I due referendum, entrambi approvati con fortissimo consenso¹⁴, vengono di fatto a sovvertire un meccanismo elettorale che pareva immutabile¹⁵. Anzi, «quasi costituzionale»¹⁶ e quindi non questionabile.

Il voto del 2 giugno del 1946 per l'elezione dell'Assemblea Costituente si era svolto in base a un sistema simile a quello del 1919. Si trattava di un proporzionale articolato su trentadue circoscrizioni, perfetto per assicurare a tutte le forze del fronte antifascista una giusta rappresentanza nella sede in cui si sarebbe delineato il nuovo ordinamento.

A seguire, dalle elezioni del 1948 e per oltre 40 anni, si era mantenuta la scelta proporzionale, pur con differenze strutturali significative per l'elezione dei deputati e dei senatori (questi ultimi erano eletti in collegi uninominali e il calcolo dei voti avveniva su base regionale). E ciò, per la sua capacità di assicurare una democrazia consensuale, con equilibrata attribuzione delle cariche e

¹⁴ Per il primo referendum, quello del 9 giugno 1991, l'affluenza è di oltre il 62% e i sì raggiungono il 95,6%. (numeri mai registrati da nessun tipo di quesito referendario). Per il referendum del 18 aprile 1993 l'affluenza fu del 77%, e i sì vinsero con l'82,7% dei voti espressi, aprendo la strada all'approvazione del *Mattarellum*.

¹⁵ Maurizio Cotta e Luca Verzichelli, *Il sistema politico italiano*, il Mulino, Bologna 2020.

¹⁶ Si veda la vicenda nelle parole dello stesso Mariotto Segni, *Niente di personale. Solo cambiare l'Italia*, Rubbettino, Roma 2010.

mediazione delle decisioni. L'unico precedente mirato a modificare la legge elettorale si era avuto nel 1953 su iniziativa di De Gasperi che, reclamando piuttosto una maggiore governabilità, propose di attribuire ai partiti che, nel loro insieme, avessero raggiunto il 50% più uno dei voti espressi a livello nazionale, un premio di maggioranza di 380 seggi alla Camera. La l. 148/1953 fu subito etichettata come «*legge truffa*» dalle opposizioni che sapevano che solo i centristi avrebbero potuto beneficiarne. In ogni caso, alle elezioni dello stesso anno il premio di maggioranza non scattò per pochi voti e la legge venne abrogata nel luglio del 1954.

La portata innovativa del progetto di Segni è dunque fortissima: ne sia testimone la rabbiosa resistenza di quasi tutte le forze politiche, incapaci di cogliere l'urgenza di un'evoluzione del sistema istituzionale. Non sorprende la contrarietà della stessa DC quanto quella di quel Craxi che si andava proponendo come il riformatore della politica italiana. In realtà, con il sostegno degli studiosi a lui più vicini, Giuliano Amato e Giuseppe Tamburrano, Craxi andava pensando a una riforma costituzionale che non vide mai la luce e che prevedeva l'elezione diretta del Presidente della Repubblica e un sistema elettorale a collegio uninominale per il Parlamento.

Di fatto i referendum di Segni furono la premessa di un cambiamento oramai inevitabile, con la sanzione definitiva di un clima politico mutato nel profondo in cui non solo si ammette la possibilità delle sinistre al Governo del paese in uno schema politico bipolare, ma si mette mano a quelle appartenenze ideologiche tradizionali che avevano di fatto orientato l'attuazione del testo costituzionale e l'evoluzione del nostro ordinamento secondo le dinamiche fin qui viste.

In questo clima si colloca il secondo atto destinato a segnare l'assetto istituzionale italiano, e cioè il messaggio del Presidente della Repubblica Francesco Cossiga inviato alle Camere il 26 giugno 1991.

Nella prima parte Cossiga svolge un'analisi che lo conduce a constatare la fine dell'equilibrio che aveva retto nei decenni passati, caratterizzati da una *conventio ad excludendum* dei comunisti da qualsiasi esecutivo nazionale, compensata non solo dal loro governo in molti enti territoriali, ma anche da una parallela

conventio ad consociandum in base alla quale «le scelte fondamentali relative alla materia costituzionale e alle grandi riforme di struttura del sistema politico, economico e sociale» non potevano prendersi senza l'assenso (quasi una «legittimazione») del principale partito di opposizione.

Pur se quella soluzione ha recato al paese uno «straordinario sviluppo economico, sociale e culturale» a cui hanno contribuito «tutte le forze politiche [...] alla luce proprio dei grandi valori consacrati nella Costituzione», è giunto per Cossiga il tempo di accettare che

le stesse connotazioni di questo sviluppo, la profonda maturazione del popolo italiano e della società civile, i grandi avvenimenti che si sono verificati in Europa in questi ultimi anni, pongono [...] in risalto l'inadeguatezza del nostro apparato istituzionale e le difficoltà, da tanti lamentate, che comporta per il Governo, per il Parlamento, per tutte le istituzioni repubblicane il dover affrontare, con gli strumenti oggi a disposizione, i gravi ed incalzanti problemi posti, da un lato, dall'urgenza di adeguarsi alle imminenti scadenze europee e, dall'altro, dalla priorità di por mano a risolvere almeno le più preoccupanti questioni interne [...].

Il Presidente si richiama dunque, nel suo tempo e dalla sua prospettiva, all'operazione che qui si tenta pur per capi sommi, e cioè alla (ri)connessione necessaria tra il sentire culturale e sociale del paese e le sue forme istituzionali. Nella seconda parte della lettera, auspicando una riforma, Cossiga non entra nel merito delle soluzioni, ma propone una lista di soluzioni attraverso le quali si sarebbe potuto intervenire a modificare il testo costituzionale. A suo dire, vi sono tre alternative, tutte conformi al dettato della Carta: il procedimento di revisione previsto all'art. 138, l'attribuzione alle Camere di «poteri costituenti» e, infine, l'elezione di una «Assemblea Costituente dotata di veri e propri poteri costituenti»¹⁷. Nelle ultime due ipotesi, che dovevano comunque venire approvate in base alla procedura testuale di cui

¹⁷ Giuseppe Busia, *Il referendum costituzionale fino al suo debutto: storia di un "cammino carsico" di oltre cinquant'anni*, «Nomos», anno VIII, Nuova Serie, n. 2, maggio-agosto 2003, pp. 27-128.

all'art. 138, al popolo si sarebbe dovuto riconoscere un ruolo rafforzato, per legittimare politicamente le scelte compiute da quegli organi.

Il messaggio fu aspramente contestato. Reagì il Parlamento, con un dibattito prezioso per comprendere le diverse letture Costituzionali, anche trasversali ai partiti. Reagì la dottrina giuridica, ove la rivista *Giurisprudenza costituzionale*¹⁸ raccolse una serie di saggi non solo avversi alle proposte del Presidente, ma di vera e propria condanna¹⁹. Analogamente in un appello firmato da 52 costituzionalisti su «La Repubblica» del 3 dicembre 1991 si affermava che «il Presidente Cossiga non può avendo giurato fedeltà alla Costituzione, delegittimare le istituzioni vigenti, adoperandosi, al di là delle ipotesi di legittima revisione, per l'instaurazione di un diverso ordine costituzionale». Al contempo Eugenio Scalfari chiede una reazione alla politica con la fondazione del «partito degli onesti». D'altra parte, il direttore del quotidiano milanese non aveva mai mancato di farsi portatore e paladino di questa istanza dalla famosa intervista a Berlinguer del 28 luglio del 1981, in cui l'allora segretario del Pci aveva fatto per la prima volta emergere esplicitamente la *questione morale*²⁰. Ed è significativo, se si assume che sul profilo istituzionale, politico, sia proprio la morale a prendere il posto dell'ideologia.

In questo clima maturò l'iniziativa del PDS e della Sinistra indipendente per la messa in stato d'accusa dello stesso Cossiga, a sua volta controversa e non firmata da tutti (Napolitano e Barbera non aderirono, pur se era iniziativa del loro gruppo parlamentare).

Di certo l'intervento di Cossiga fu sgraziato, irrispettoso dell'etichetta presidenziale muovendo fino al limite delle sue prerogative²¹. E, soprattutto, portatore di disunità politica: l'opposto di ciò che si chiede al capo dello Stato.

¹⁸ Si veda *Giurisprudenza costituzionale*, 1991, pp. 3310 sgg.

¹⁹ I riferimenti sono tratti da Augusto Barbera, *Rileggendo il Messaggio di Cossiga*, Relazione al Seminario promosso dalla Fondazione Cossiga, Senato, Palazzo Giustiniani, 4 marzo 2014.

²⁰ Si leggano il testo e i commenti in Enrico Berlinguer, *La questione morale. La storica intervista di Eugenio Scalfari*, Compagnia Editoriale Aliberti, Reggio Emilia 2020.

²¹ Per Davide Galliani, *Il Capo dello Stato e le leggi*, Giuffrè, Milano 2011, p. 509 «Il capo dello stato non infranse direttamente alcuna disposizione costituzionale bensì utilizzò nella loro massima estensione possibile le attribuzioni presidenziali».

Eppure, a suo dire, il Presidente mosse nell'intento di «salvare i partiti [...] dagli effetti devastanti della partitocrazia». E, con essi, la partecipazione democratica che questi esprimono.

Né, sotto il profilo meramente tecnico, fu così sovversivo, se solo due anni dopo la l. cost. 6 agosto 1993, n. 1 «Funzioni della Commissione parlamentare per le riforme istituzionali e disciplina del procedimento di revisione costituzionale» (ripresa in via analoga dalla successiva l. cost. 24 gennaio 1997, n. 1 «Istituzione di una Commissione parlamentare per le riforme costituzionali») introdusse per la prima volta un procedimento in deroga all'art. 138 Cost. con cui, tra l'altro, si introduceva il referendum obbligatorio sulle norme approvate dalle Camere

In ogni caso il messaggio, pur da condannare nella sua irriparabilità, ebbe il pregio di mettere in chiaro ciò che già il primo referendum di Segni aveva evidenziato, e cioè che si era aperta una crisi irrimediabile che i partiti non coglievano.

A farglielo capire ci pensa la cronaca giudiziaria: pochissimo tempo dopo, il 1° febbraio 1992, l'arresto di Mario Chiesa apriva l'inchiesta di *Mani Pulite* e la stagione di Tangentopoli (che vide come suo culmine l'incriminazione di Craxi ad opera della Procura di Milano), mentre nel marzo 1993 la Procura di Palermo chiedeva rinvio a giudizio di Andreotti per concorso esterno in associazione mafiosa (imputazione poi mutata in associazione mafiosa), accusa particolarmente infamante e di sicuro impatto sull'opinione pubblica se si pensa che solo poco prima, il 23 maggio 1992, era stato assassinato a Capaci un vero eroe popolare come il giudice Giovanni Falcone.

Nel 25° rapporto sulla situazione sociale del paese (1991) il CENSIS aveva messo in evidenza il «demone della decostruzione», che andava a prendere il posto del semplice «disincanto verso le istituzioni, la politica, lo Stato»²². I fatti giudiziari e di cronaca vengono ad alimentare un risentimento popolare che presto appare come inarrestabile.

Il sistema politico prova a resistere col 40° esecutivo della Repubblica italiana: il 28 giugno 1992 entra in carica un governo

²² Ancora U. Perolino, *Gli anni Ottanta allo specchio* cit.

a guida di Giuliano Amato che è retto dalla coalizione tra DC, PSI, PSDI e PLI, tutti partiti sui cui esponenti piovono avvisi di garanzia.

A dispetto di ciò l'esecutivo, che forse sa di non avere tanto tempo davanti, si mostra molto attivo ed efficace, specie rispetto al recente passato, quando la (contenuta e innocua) riforma dell'ordinamento del governo e della presidenza del Consiglio dei Ministri (l. 23 agosto 1988, n. 400), era costata letteralmente dieci anni di discussioni.

Ancor più difficile era stato giungere all'altro grande risultato degli anni immediatamente precedenti: l'approvazione della prima legge sul procedimento amministrativo. Vi si arriva, tra molte resistenze e una serie di fallimenti, che cominciano nell'immediato dopoguerra²³. Tra il 1944 e il 1947 sono due Commissioni entrambe presiedute da Ugo Forti a redigere un primo progetto di legge in materia. Rielaborata più volte, il testo non verrà mai presentato alle Camere. Alla fine degli anni '70, sulla spinta dell'esempio tedesco, se ne comincia a parlare di nuovo, finché all'inizio degli anni '80, un'altra Commissione presieduta da Mario Nigro redige un testo semplice che, senza alcuna pretesa di omogeneizzazione di migliaia di procedimenti, mira a fissare principi comuni e ad affiancare all'attività autoritativa, l'opzione del diritto privato. Anche questo testo viene rivisto e rimandato per circa un decennio prima di essere approvato definitivamente come l.241/1990²⁴.

Ancor più sorprendentemente, l'esecutivo si dimostra disinteressato a recuperare il consenso degli italiani.

La sua prima preoccupazione è il contrasto al deficit nel bilancio pubblico, ragione per cui, dopo una manovra da 30.000

²³ Ne offre una approfondita ricostruzione, in parte qui ripresa, Aldo Sandulli nel suo contributo su *Il procedimento*, in S. Cassese (a cura di), *Trattato di diritto amministrativo*, Parte Generale, I, Giuffrè, Milano 2003, pp. 1035 sgg.

²⁴ Tra gli altri ne offrono un bilancio, AA. VV. *La legge n. 241/1990: fu vera gloria? Una riflessione critica a dieci anni dall'entrata in vigore*, a cura di Gregorio Arena, Carlo Marzuoli e Eduardo Rozo Acuña, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 2001. Ancora tra tanti, commentano invece il testo a caldo, ma in modo approfondito Guido Corso e Francesco Teresi, *Procedimento amministrativo e accesso ai documenti. Commento alla legge 7 agosto 1990, 241*, Maggioli, Rimini 1991.

miliardi di lire mirata a riequilibrare i conti, introduce un'imposta straordinaria sui fabbricati e le aree fabbricabili, aumenta l'imposta di bollo ma, soprattutto, nella notte di venerdì 10 luglio, con decreto d'urgenza pubblicato alla mezzanotte, introduce il prelievo forzoso retroattivo del 6 per mille su tutti i depositi bancari e postali, conti correnti, depositi a risparmio e a termine, certificati di deposito, libretti e buoni fruttiferi. Sotto il profilo strutturale, si procede alla revisione del sistema pensionistico, aumentando le quote contributive e, sulla base di un protocollo firmato con le parti sociali, si sopprime l'indicizzazione automatica dei salari in ragione dell'aumento dei prezzi (la cosiddetta "scala mobile"). Il 16 settembre la lira esce dal Sistema monetario europeo e il governo si vede costretto a operare la più imponente legge finanziaria del dopoguerra, con una manovra da 93.000 miliardi di lire. Dopo aver bloccato pensionamenti e contratti del pubblico impiego e tagliato la spesa per l'assistenza sanitaria, il governo pone la questione di fiducia su quella che diventerà la l. 421 del 23 ottobre 1992 recante la *Delega al Governo per la razionalizzazione e la revisione delle discipline in materia di sanità, di pubblico impiego, di previdenza e di finanza territoriale*.

Consequentemente, per quanto riguarda la sanità, viene approvato il d.lgs. 502/1992²⁵ conferendo al SSN, nei tratti essenziali, la forma che oggi conosciamo²⁶. La norma – che pure tenta di non smentire gli obiettivi affermati dalla legge 833/1978 – è fortemente influenzata dal sentire del tempo: vi si ritrovano la fede nel "privato" (o – se si preferisce – la sfiducia nei modelli amministrativi tradizionali), cui fa sponda l'intento di trasferire anche nell'amministrazione le forme del *management* a caratteri imprenditoriali.

²⁵ Poi parzialmente rivisto dal d.lgs. 517/1993 in ragione di alcune censure rilevate dalla Corte costituzionale nella sent. 355 del medesimo anno.

²⁶ Una bibliografia di massima su queste disposizioni conta senza dubbio Fabio Alberto Roversi Monaco (a cura di), *La nuova sanità*, Maggioli, Rimini 1995; Marcello Clarich, *Le nuove aziende sanitarie tra ente pubblico e impresa*, «Ragiusan», 109-110, 1993, pp. 6 sgg.; Gianfranco Mor, *Il riordino della sanità nelle crisi dello Stato sociale e della costituzione materiale*, «Le Regioni», 1994, pp. 957 sgg.; Antonio Romano Tassone, *L'azienda sanitaria tra tecnocrazia e democrazia*, «Sanità pubblica», 1997, pp. 387 sgg.

Le novità di maggior rilievo sono sostanzialmente tre, strettamente connesse tra loro: la regionalizzazione del sistema sanitario (e il trasferimento a carico di questi enti del debito accumulato, utile a fini contabili); l'aziendalizzazione degli enti erogatori delle prestazioni, dove le Unità sanitarie locali diventano Aziende dotate di «personalità giuridica pubblica, di autonomia organizzativa, amministrativa, patrimoniale, contabile, gestionale e tecnica» (cui si accompagnano e da cui si differenziano le aziende ospedaliere, i presidi ospedalieri e i policlinici universitari); l'introduzione di un diverso assetto degli organi di governo e di una nuova disciplina della dirigenza mirata, oltre che all'efficientamento nella gestione, anche all'allontanamento di questa dall'influenza politica.

Nella stessa direzione muove l'altra norma delegata, quella che reca alla riforma dell'organizzazione "interna" delle amministrazioni e del pubblico impiego, di cui al d.lgs. 29 del 1993²⁷.

Il decreto delegato muove decisamente verso un'assimilazione tra lavoro privato e impiego pubblico, con l'introduzione in quest'ambito di quella contrattazione collettiva da cui era sempre stato tenuto distante in ragione di una lettura espansiva della riserva di legge ex art. 97 Cost. sull'organizzazione degli uffici, che si considerava attrattiva anche del rapporto di lavoro²⁸. Per questo, solo da 10 anni nel settore pubblico era stata introdotta una forma di contrattazione "preventiva" rispetto all'adozione di fonti unilaterali con la legge quadro 93/83 (che estendeva ai pubblici dipendenti parti significative dello Statuto dei lavoratori), e solo in alcuni settori si era iniziata una sorta di sperimentazione²⁹.

²⁷ Modificato nello stesso anno dai decreti "correttivi" d.lgs. 10 novembre 1993, n. 470 e d.lgs. 23 dicembre 1993, n. 546.

²⁸ Della sterminata letteratura in materia si ricordino qui, per tutti, Sabino Cassese, *Per una autentica contrattualizzazione del lavoro con le amministrazioni*, «Giornale di diritto amministrativo», 1997, p. 790; Mario Rusciano, *La riforma del lavoro pubblico: fonti della trasformazione e trasformazione delle fonti*, «Giornale di diritto del lavoro e delle relazioni industriali», 1996, pp. 245 e sgg.; Massimo D'Antona, *Le fonti privatistiche. L'autonomia contrattuale delle pubbliche amministrazioni in materia di contratti di lavoro*, «Foro italiano», 1995, V, c. 29.

²⁹ Come ricorda Stefano Battini, *Il personale*, in S. Cassese (a cura di), *Trattato di diritto amministrativo. Diritto amministrativo generale*, Giuffrè, Milano 2003, tomo

L'intento nel 1993 era certamente quello di assecondare la pressione che veniva da ambienti comunitari per la comparazione col regime di lavoro nelle amministrazioni di altri paesi. Ma, come per la sanità, ci si preoccupava soprattutto di operare (pur nella dinamica negoziale) un controllo sulla spesa per il personale che, come già aveva rilevato la Commissione Coppo nel 1977, era andata assumendo i caratteri di una vera e propria «giungla retributiva e normativa»³⁰.

Oltre che di lunga tradizione dottrinale, è però figlia dei tempi, nel clima venutosi a creare tra inchieste della magistratura e crisi di identità dei partiti, l'altra fondamentale innovazione del d.lgs. 29/1993, e cioè la decisa separazione nelle responsabilità fra politica e amministrazione. Ora gli amministratori, espressione diretta o indiretta del voto, sono chiamati alla determinazione delle finalità dell'azione pubblica (e al controllo sulla gestione nel suo complesso), con poteri assimilabili a quelli del datore di lavoro privato, mentre i dirigenti, forti di legittimazione professionale, rispondono de «la gestione finanziaria, tecnica e amministrativa, compresa l'adozione di tutti gli atti che impegnano l'amministrazione verso l'esterno, mediante autonomi poteri di spesa, di organizzazione delle risorse umane e strumentali e di controllo» (art. 3, comma 2). Così, nel quadro della spinta verso le dinamiche aziendali e la positiva crescita di attenzione verso i cittadini, i vertici dell'apparato tecnico-amministrativo possono essere chiamati a rispondere non solo e non tanto della legittimità dei loro atti, ma anche «dei relativi risultati»³¹, mentre si profila (in modalità pur differenziate in

I, p. 403, la contrattazione informale si era sviluppata in particolare proprio in ambito sanitario, fin dalla l. 12 febbraio 1968, n. 132 (personale ospedaliero), seguita a breve da quello statale (l. 28 ottobre 1970, n. 775 e l. 22 luglio 1975, n. 382), per poi essere estesa al Servizio sanitario nazionale dalla l. 23 dicembre 1978, n. 833. Altro comparto che mosse in questo senso fu quello degli enti pubblici non economici (l. 70/1975).

³⁰ Si veda a riguardo Ermanno Gorrieri, *La giungla retributiva*, il Mulino, Bologna 1972.

³¹ Anche su questo profilo la letteratura è amplissima. Per tutti si vedano Carlo D'Orta, *La riforma della dirigenza: dalla sovrapposizione alla distinzione fra politica e amministrazione*, «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 1994, p. 190 e, Id., *Politica e amministrazione*, in Franco Carinci e Massimo D'Antona (a cura di), *Il lavoro alle dipendenze delle pubbliche amministrazioni*, Giuffrè, Milano 2000, p. 374; Giovanna

ragione del ruolo) un inedito rapporto fiduciario col politico di riferimento.

È la sanzione di un cambiamento profondissimo nella configurazione del potere esecutivo che guiderà, negli anni a seguire, le ulteriori riforme, pur nella permanente indeterminatezza di ciò che quei «risultati» dovessero essere, complici interpretazioni anche fortemente contrastanti del principio di efficacia e di quello di economicità.

La fuga da ciò che è “pubblico” non si ferma qui. Questi sono di fatto gli anni delle privatizzazioni che, se pur in molti casi solo “formali” (cioè relative al modello giuridico e non alla personalità dell’ente) invertono la tendenza espansiva dell’amministrazione conosciuta nei decenni precedenti. Il processo non tocca solamente le aziende e gli enti economici³², ma ricade con forza anche su tutto il settore culturale, che vede una massiccia trasformazione in fondazioni dei soggetti creati dal fascismo, nella speranza che in questa forma si rendano capaci di attrarre, in forma organica, la presenza (e il finanziamento) dei privati³³.

Endrici, *Il potere di scelta. Le nomine tra politica e amministrazione*, il Mulino, Bologna 2000; Francesco Merloni, *Amministrazione neutrale e amministrazione imparziale (a proposito dei rapporti fra politica e amministrazione)*, «Diritto pubblico», 1997, pp. 319 sgg.; Giorgio Pastori e Marco Sgroi, *Dirigenti pubblici, Enciclopedia del diritto. Aggiornamenti*, V, Giuffrè, Milano 2001, pp. 356 sgg.; Luisa Torchia, *La responsabilità dirigenziale*, Cedam, Padova 2000.

³² Di solito si ricorda come prima tappa delle privatizzazioni il d.l. 5 dicembre 1991, n. 386, 992, n. 35, *Trasformazione degli enti pubblici economici, dismissione delle partecipazioni statali ed alienazione di beni patrimoniali suscettibili di gestione economica*, con cui si consente la trasformazione in società per azioni (art. 1, comma 1) degli enti di gestione delle partecipazioni statali e degli altri enti pubblici economici, nonché delle aziende autonome statali. La maggior parte delle operazioni conseguenti avviene però nel periodo qui in esame: con il decreto n. 333/1992 si ha la trasformazione in S.p.A. di IRI, ENI, INA ed ENEL. Seguono a breve distanza una serie di deliberazioni del CIPE: quella del 12 agosto 1992 (adottata in base all’art. 18 dello stesso d.l. 333/1992) converte in S.p.A. l’Ente Ferrovie dello Stato; quella del 18 febbraio 1993 interviene sull’Azienda autonoma dei monopoli. Infine, la direttiva del Presidente del Consiglio dei Ministri del 30 giugno 1993 opera la dismissione delle partecipazioni detenute dal Tesoro in Banca commerciale italiana, Credito italiano, ENEL, IMI, STET, INA ed AGIP.

³³ Così il «Centro sperimentale di cinematografia» diviene la Fondazione «Scuola nazionale di cinema», in forza del d.lgs. 18 novembre 1997, n. 426; la «La Biennale di Venezia» si trasforma in persona giuridica privata denominata «Società di cultura La Biennale di Venezia» ad opera del d.lgs. 29 gennaio 1998, n. 19, art. 11, comma 1, lett. b); l’Istituto nazionale del dramma antico diviene un’omonima fondazione col d.lgs. 29 gennaio 1998,

Si viene a modificare in questo modo il cosiddetto intervento diretto sul settore, dopo che nel 1985 si era messa mano al sistema dei finanziamenti introducendo, con l. 163/1985, la prima forma di intervento organico per enti, istituzioni, associazioni, organismi ed imprese operanti nei settori delle attività della lirica, musicali, di danza, teatrali, circensi dello spettacolo viaggiante e, fino al 2016, del cinematografo³⁴. Nel Fondo Unico per lo Spettacolo confluiscono tutti i finanziamenti stabiliti precedentemente a favore dei diversi tipi di attività, ripartiti poi in base a quote percentuali minime per i diversi settori.

Col processo di privatizzazione, dalla compattezza, l'uniformità e l'assetto gerarchico dello Stato ereditato dal Regno d'Italia, per sedimentazione successiva di disposizioni disordinate, si è oggi davanti un «ente ad amministrazioni disaggregate cioè in un ente senza centro»³⁵, reticolare e polimorfico.

Ma questi sono, ancora, gli anni delle carte dei servizi, da cui discende una trasformazione profonda, non solo nel linguaggio,

n. 20; gli enti lirici e le istituzioni concertistiche diventano rispettivamente Fondazioni lirico sinfoniche o Concertistiche in forza del d.lgs. 23 aprile 1998, n. 134; gli enti storici conoscono la loro definitiva e sostanziale privatizzazione in forza della previsione di cui al d.lgs. n. 419/1999, art. 2, comma 1 (l'allegato A elenca: la Giunta centrale per gli studi storici, Deputazioni e società di storia patria, Istituto italiano di numismatica, Istituto storico italiano per il medio evo, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Istituto italiano per la storia antica, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Ente per le ville vesuviane, Fondazione Il Vittoriale degli Italiani, Ente Casa di Oriani, Centro nazionale di studi leopardiani, Istituto di studi filosofici Enrico Castelli, Istituto italiano per la storia della musica, Istituto italiano di studi germanici di Roma, Istituto nazionale di studi verdiani di Parma, Centro nazionale di studi manzoniani di Milano, Ente Casa Buonarroti di Firenze, Ente Domus Galileana di Pisa, Istituto Domus mazziniana di Pisa, Centro nazionale di studi alfieriani di Asti, Istituto nazionale di studi sul rinascimento di Firenze), Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia di Milano), Istituto nazionale di archeologia e storia dell'arte di Roma, Centro internazionale di studi di architettura Andrea Palladio di Vicenza, Istituto internazionale di studi giuridici di Roma, Centro italiano di studi sull'alto medioevo di Roma Ente nazionale. Per quanto riguarda il cinema l'Ente autonomo di gestione per il cinema, con la l. 202/1993 diviene società per azioni, il cui pacchetto azionario è in mano pubblica. Cinecittà, già nata come società per azioni, nel 1998, nell'ambito del piano di riorganizzazione del ministro del Tesoro, assume la denominazione di Cinecittà Holding S.p.A.

³⁴ A partire dal 2017, la l. 220/2016 ha istituito il Fondo per lo sviluppo degli investimenti nel cinema e nell'audiovisivo, con uno stanziamento minimo annuale di 400 milioni di euro.

³⁵ Così S. Battini, *Il personale* cit., p. 265.

ma anche nella percezione dei diritti. Cercando nella strumentazione del diritto comune una possibilità di diversa garanzia per gli individui³⁶, quelli che in origine erano gli elettori/amministratori diventano elettori/utenti o consumatori, con ciò non alterando la loro (relativa) considerazione nella fase ascendente del processo democratico, ma mutando significativamente la loro posizione in quella discendente.

Il passaggio è determinante. Infatti, mentre la cittadinanza riconosce ai singoli il diritto ad avere diritti in quanto persone, li tutela e garantisce il loro muoversi, e partecipare, in seno alle molteplici dimensioni della «politica»³⁷, il consumatore ha nel mercato il proprio *habitat*, ed è protetto solo per quanto spende, acquista, guadagna.

In realtà, pur nel disincanto, è il dibattito intellettuale a muovere (e da tempo) dietro questi mutamenti del nostro ordinamento. Le radici risalgono ai lavori di Friedrich von Hayek e Ludwig von Mises³⁸, per poi migrare nelle stanze della Scuola di Chicago.

Sul fronte di un ripensamento del ruolo del settore pubblico, alcuni cercano una soluzione di compromesso, una terza via tra Stato e mercato³⁹; altri lamentano la fine non solo delle esperienze collet-

³⁶ Come osserva Claudio Franchini, *L'organizzazione*, in S. Cassese (a cura di), *Trattato di diritto amministrativo. Diritto amministrativo generale*, Giuffrè, Milano 2003, tomo I, p. 323, si è indubbiamente «accentuato il ricorso [...] soprattutto, a strumenti propri del diritto privato: in questo modo, si sono avuti fenomeni di sostituzione delle forme ordinarie di intervento nell'organizzazione nell'attività amministrativa, al fine di assicurare maggiore efficienza ed economicità dell'azione pubblica». Ivi richiama, opportunamente Giuseppe Guarino, *Pubblico e privato nell'economia. La sovranità tra Costituzione e istituzioni comunitarie*, «Quaderni costituzionali», 1, 1992, p. 32, per il quale la «adozione di regole di natura consensuale cessa di essere eccezionale nei rispetti dell'attività amministrativa e diventa comune ai soggetti pubblici e privati». Il riferimento è anche a G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana* cit., pp. 306 sgg., «con riferimento alla esperienza delle aziende autonome».

³⁷ In questi termini Roberto Bin, *I diritti di chi non consuma*, in Giovanni Cocco (a cura di), *Diritti dell'individuo e diritti del consumatore*, Giuffrè, Milano 2010, pp. 95-107.

³⁸ Di Friedrich von Hayek, per tutti, si veda *Individualism: True and False*, Hodges, Figgis & Co., Ltd., Dublin 1946 (trad. it. *Individualismo: quello vero e quello falso*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 1997). Di Ludwig von Mises, *Liberalism: in the Classical Tradition*, The Foundation for Economic Education, Irvington (NY) 1985.

³⁹ Quasi scontato il riferimento a Anthony Giddens, *The Third Way. The Renewal of Social Democracy*, Polity Publisher, Cambridge 1988, trad. it. *La Terza Via. Manifesto per la rifondazione della socialdemocrazia*, il Saggiatore, Milano 1999.

tive, ma anche delle comunità tradizionali di riferimento⁴⁰; altri ancora cercano soluzioni per rinnovare o almeno salvare le garanzie del *welfare* dei decenni precedenti, ritenuto non più sostenibile⁴¹.

In Italia, a far da controcanto, echeggia soltanto la lezione di Federico Caffè⁴². Vicino al cattolicesimo riformista di Dossetti, è coinvolto negli esecutivi che si succedono alla fine del fascismo, per poi approdare alla commissione economica del Ministero della Costituente, come membro della Sottocommissione per la moneta e il commercio con l'estero. Dopo un periodo londinese tra il 1947 e 1948, in cui si entusiasma per l'impegno sul *welfare* del governo di Clement Attlee, torna in Italia e inizia una carriera accademica migrante, da Roma a Bologna, e poi ancora definitivamente a Roma come ordinario di politica economica e finanziaria.

La sua attività pubblicistica è inarrestabile e mai solo speculativa, dovendo piuttosto servire «di guida all'azione»⁴³: avversario di qualsiasi drammatizzazione sui fatti economici (generalmente foriera di misure antisociali), crede in una divulgazione semplice e accurata dei temi economici che tratta assiduamente su «Il Messaggero» e «Il Manifesto». In questo intento, inoltre, offre la sua consulenza all'editrice Laterza mentre, alla direzione dell'Istituto di politica economica e finanziaria, promuove una serie di collane con Giuffrè prima e Franco Angeli poi.

Il suo tentativo è quello di superare la limitatezza del pensiero italiano arroccato «su anguste parrocchie culturali e scuole di pensiero dogmatiche»⁴⁴. Nella sua visione, l'ordinamento costituzionale non può che assestarsi e crescere in relazione all'evolvere di un solido sistema di *welfare* ed è compito (anche) degli economisti indicare verso quale società ci si debba orientare, e

⁴⁰ Robert D. Putnam, *Bowling Alone. The Collapsing and Revival of American Community*, Simon & Schuster, New York 2000 (trad. it. *Capitalismo sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*, il Mulino, Bologna 2004).

⁴¹ Amartya Sen, *Choice, Welfare, and Measurement*, MIT Press, Cambridge 1982 (trad. it. *Scelta, benessere, equità*, il Mulino, Bologna 2006).

⁴² Molte delle note biografiche sono tratte da Michelangelo Morelli, *La lezione dimenticata di Federico Caffè*, «Pandora Rivista», 6 gennaio 2019, al sito https://www.pandorarivista.it/articoli/federico-caffe/#_ftn3.

⁴³ Federico Caffè, *Politica economica*, «Sistemistica e tecniche di analisi», vol. I, Boringhieri, Torino 1966-1971, p. 12.

⁴⁴ M. Morelli, *La lezione dimenticata di Federico Caffè* cit.

come farlo. Per parte sua, in controtendenza rispetto al sentire del tempo, e pur deluso dai partiti di sinistra (ma non dal sindacato) vuole ancora e sempre «un'economia democratica». Il profilo di questo modello è riassunto nelle righe di apertura della sua ultima raccolta di scritti del 1986⁴⁵, in cui auspica «un intervento pubblico mirante ad assicurare un'effettiva eguaglianza nei punti di partenza, cui concorre peraltro un volontariato «ispirato da un'etica radicata nei valori della trascendenza»⁴⁶. Crede dunque in una regolazione “giusta” del mercato, che non si arrende ai fallimenti, ma muove nell'interesse generale. Con questo intento nel 1982 pubblica su «L'Espresso» un elenco di regole per i tempi a venire, quasi un manifesto di resistenza contro la crescente influenza della finanza sull'economia reale⁴⁷. Sparisce nel nulla il 15 aprile di 5 anni dopo e con lui, a lungo, si eclissano le sue idee.

Infatti mentre in tutta Europa e negli U.S.A. Friedman prende il posto di Keynes anche nel cuore delle sinistre riformiste, i conservatori possono ironizzare, chiedendo

who is society? There is no such thing! There are individual men and women and there are families and no government can do anything except through people and people look to themselves first⁴⁸.

⁴⁵ Federico Caffè, *In difesa del Welfare State. Saggi di politica economica*, a cura di Paolo Ramazzotti, Rosenberg & Sellier, Torino 2014 (prima ed. 1986).

⁴⁶ Le citazioni e le considerazioni tutte di queste righe sono prese da Riccardo Faucci, *Federico Caffè, Il Contributo italiano alla storia del Pensiero: Economia*, Treccani online, 2012, https://www.treccani.it/enciclopedia/federico-caffe_%28II-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Economia%29/.

⁴⁷ Così li riassume R. Faucci, *Federico Caffè* cit., «1) l'attenzione per gli aspetti reali dell'economia rispetto a quelli finanziari; 2) la sospensione delle dissipazioni delle riserve valutarie per sostenere la parità della moneta; 3) il ripristino del «deposito previo» sulle importazioni (già introdotto nel 1976), per impedire le scorte speculative di prodotti importati; 4) lo stimolo alle produzioni agricole sostitutive delle importazioni; 5) l'impulso pubblico all'attività edilizia; 6) un'indagine sulle istituzioni creditizie, come preliminare a qualsiasi progetto di riprivatizzazione delle stesse; 7) l'utilizzazione delle forze giovanili nel quadro di un programma in cui lo Stato sia «occupatore di ultima istanza». Infine, due non interventi: 8) non aumentare tariffe e prezzi politici; 9) non toccare la scala mobile». Il testo si trova in Federico Caffè, *Primo, secondo, terzo, quarto...*, «L'Espresso», 28 novembre 1982, ora in Nicola Acocella e Maurizio Franzini (a cura di), *La solitudine del riformista*, Bollati Boringhieri, Torino 1990 pp. 241-243.

⁴⁸ Margaret Thatcher, *Interview for "Woman's Own" ("No Such Thing as Society")*, 1987, al sito *Margaret Thatcher Foundation: Speeches, Interviews and Other Statements*, London, <https://www.margaretthatcher.org/speeches>.

È la deriva di quella che alcuni studiosi hanno rubricato come “cittadinanza di diritto privato”⁴⁹, cui fanno da sfondo le teorie ordoliberali del dopoguerra⁵⁰ che, nell’intento di attribuire «allo Stato il compito di attuare l’ordine economico naturale e ricondurre così ad unità interessi generali e interessi particolari»⁵¹, ovviamente rigettano la solidarietà tra privati come modo di essere della cittadinanza per la sua matrice «totalitaria»⁵², mescolando lo spirito che fu del corporativismo fascista e le ben diverse logiche di mediazione e garanzia individuale proprie del meccanismo democratico.

Il tentativo (riformatore e riformista) italiano dell’inizio degli anni ’90, dettato più dalla contingenza che da un disegno ordinato, apre un percorso che durerà a lungo (e in parte forse permane ancora), lasciando pochi, ma incisivi segni nel nostro sistema.

Invece il governo Amato finisce la sua corsa nemmeno un anno dopo il suo insediamento, vittima della cronaca, di alcuni clamorosi errori e, soprattutto, del clima politico.

Il 19 luglio 1992 a via D’Amelio muore, assieme alla sua scorta, l’altro simbolo della lotta alla mafia, Paolo Borsellino. A marzo il Consiglio dei Ministri vara il cosiddetto decreto Conso, che prevede depenalizzazione dei reati di finanziamento pubblico ai partiti istituendo al contempo un’autorità di vigilanza allo scopo di sottrarre alla magistratura ordinaria la competenza su questi fatti. La stampa e l’opinione pubblica insorgono, mentre, per lo sdegno, Carlo Ripa di Meana si dimette da ministro dell’ambiente e il Presidente Scalfaro, rifiutandosi di controfirmare il decreto, scrive ad Amato una lettera in cui invita il governo a riconsiderare l’intera materia.

⁴⁹ In cui «allo Stato si assicurano poteri nella misura in cui essi sono necessari a difendere la funzionalità del meccanismo privatistico» ed in particolare «la libertà di azione e la libertà contrattuale dei soggetti privati». Così in Kyle Mayer e Jaroslav Scheinpflug, *Privatrechtsgesellschaft und die Europäische Union*, Mohr, Tübingen 1996, p. 75. Si veda in proposito anche la preziosa ricostruzione di Alessandro Somma, *La cittadinanza nella società del diritto privato*, «Politica del diritto», 3, 2008, pp. 507 sgg.

⁵⁰ Per tutti Franz Böhm, *Die Ordnung der Wirtschaft als geschichtliche Aufgabe und rechtsschöpferische Leistung*, W. Kohlhammer, Stuttgart 1937.

⁵¹ Ancora A. Somma, *La cittadinanza nella società del diritto privato* cit., p. 512.

⁵² Natalino Irti, *L’ordine giuridico del mercato*, Laterza, Roma-Bari 1998, p. 19.

È però l'esito del secondo referendum Segni, svoltosi il 18 aprile, a segnare la fine di dell'esecutivo. Quattro giorni dopo Giuliano Amato si presenta alla Camera dei deputati, e preso atto del risultato del voto rassegna le proprie dimissioni riconoscendo che si era così arrivati a

un autentico cambiamento di regime che fa morire dopo settant'anni quel modello di partito-Stato che fu introdotto in Italia dal fascismo, e che la Repubblica aveva finito per ereditare, limitandosi a trasformare un singolare in plurale.

Un buon punto di partenza che, come disse Norberto Bobbio, aveva avviato la «rivoluzione», ma che da sé non bastava a concluderla⁵³, richiedendo piuttosto lettura attenta e interpretazione proficua di una società diversa.

Ciò non avvenne. Il nuovo «non era stato capito» e veniva liquidato come «deprecabile “nuovismo”», portando negli anni al fallimento «prima della Commissione De Mita-Iotti, poi della commissione D'Alema» e, infine, del «pasticciato tentativo di riforma della maggioranza di centro destra», in un «chiacchiereccio inconcludente sulle riforme»⁵⁴.

⁵³ Ne riferisce Marcello Fedele, *Democrazia referendaria: l'Italia dal primato dei partiti al trionfo dell'opinione pubblica*, Donzelli Editore, Roma 1994.

⁵⁴ Citazioni e considerazioni sono tratti da A. Barbera, *Rileggendo il Messaggio di Cossiga* cit.

«Questo risibile quinto stato»¹

Negli anni a seguire è la politica che smette di cercare il confronto con il mondo della cultura e intellettuale, almeno nel senso con cui fin qui lo si è inteso. Dopo l'allontanamento degli studiosi e degli artisti, in un periodo di così forte trasformazione sono i partiti a sembrare indifferenti a una loro affiliazione. Se la causa è da ricercare nel fatto che le loro radici valoriali (assieme a verità a troppo a lungo indiscusse) sono andate allentandosi fino a perdere consistenza e tenuta², la responsabilità di non aver capito e gestito questo cambiamento, di non aver imposto una loro rifondazione è tutta delle forze politiche in campo.

Cambia il loro ruolo sostanziale e quindi la loro proiezione costituzionale quali soggetti chiamati alla raccolta del consenso³

¹ La definizione degli intellettuali, tra virgolette, è di Giorgio Manganelli, *La letteratura come menzogna*, Feltrinelli, Milano 1967.

² Si veda il bel saggio di Maria Agostina Cabiddu, *Interessi e forme rappresentative fra pluralismo e unità dell'ordinamento*, in AA. VV., *Studi in onore di Giorgio Berti*, Jovene, Napoli 2005, pp. 481 sgg.

³ Tra la amplissima letteratura in materia si segnalano Giorgio Balladore Pallieri, *Il ruolo dei partiti nell'ordinamento democratico dello Stato contemporaneo*, in Pier Luigi Zampetti, *La funzionalità dei partiti nello Stato democratico*, La Nuova Europa, 1967; Lelio Basso, *Il partito nell'ordinamento democratico moderno*, in ISLE (a cura di), *Indagine sul partito politico*, I, Giuffrè, Milano 1966, pp. 3 sgg.; Paolo Biscaretti Di Ruffia, *I partiti nell'ordinamento costituzionale*, «Il Politico», 1950, pp. 11 sgg.; Vezio Crisafulli, *I partiti nella Costituzione italiana*, in AA. VV., *Studi per il XX anniversario dell'Assemblea Costituente*, Vallecchi, Firenze 1969, pp. 105 sgg.; Carlo Esposito, *I partiti nella Costituzione italiana*, in Id., *La Costituzione italiana. Saggi*, Cedam, Padova 1954, pp. 215 sgg.; Silvio Gambino, *Partiti politici e forma di governo*, Liguori, Napoli 1983; Giacomo Perticone, *Partito politico*, «Nss. D.I.», XII, UTET, Torino 1965, pp. 519

attorno a una visione generale del paese. Deputati ad attirare e unificare, sotto un solo simbolo e alcuni solidi valori di riferimento, il più alto numero di cittadini elettori, tra loro in posizione (sociale, economica) anche molto diversa, in concreto “semplificavano” la rappresentanza politica, riducendo la mole degli innumerevoli conflitti (potenziali o reali) che una società multiclasse e pluralistica sollevava⁴.

Col tempo, anzi in questo tempo, le sigle politiche rinunciano al loro sistema valoriale e, quindi, a un “programma” di ampio respiro, trovandosi piuttosto a governare il quotidiano con soluzioni non sempre coerenti con il proprio codice genetico ideale, o anche soltanto con le scelte del giorno prima. In tal modo vengono sempre più ad abbandonare il perseguimento di interessi generali per orientarsi alla rappresentanza di specifiche categorie di cittadini, e quindi di interessi specifici, particolari, magari occasionali, dettati dalla contingenza o da qualche rilevazione d’opinione. O, peggio ancora, come qualcuno ha osservato⁵, iniziano a «farsi popolo» essi stessi, assumendo e riassumendo su di sé, al di fuori dei meccanismi istituzionali, l’identificazione tra governanti e governati.

Così, la dinamica che lega il paese reale all’ordinamento costituzionale cambia. Si indebolisce.

L’attenzione al particolare fa fiorire rappresentanze travestite da identità di gruppi e consorterie, associazioni e comitati, permanenti od occasionali, non presidiati e garantiti come quelli

sgg.; Alberto Predieri, *I partiti politici*, in Piero Calamandrei, Alessandro Levi (a cura di), *Commentario sistematico alla Costituzione italiana*, I, G. Barbera editore, Firenze 1950, pp. 171 sgg.; Pietro Rescigno, *Sindacati e partiti nel diritto privato*, «Jus», 1956, pp. 1 sgg., ora in Id., *Persona e comunità. Saggi di diritto privato*, il Mulino, Bologna 1962, pp. 139 sgg.; Santi Romano, *Principi di diritto costituzionale generale*, Giuffrè, Milano 1947; Aldo Sandulli, *Società pluralistica e rinnovamento dello Stato*, «Posizioni di diritto e posizioni di fatto nell’esercizio del potere politico – Quaderni di Iustitia», Giuffrè, Milano 1968.

⁴ Così Norberto Bobbio, *Pluralismo*, in Norberto Bobbio e Nicola Matteucci (a cura di) *Dizionario di politica*, UTET, Torino 1990, p. 717 e Giovanni Sartori, *Pluralismo, multiculturalismo e estranei. Saggio sulla società multi etnica*, Rizzoli, Milano 2000, p. 35.

⁵ Giorgio Berti, *Interpretazione del diritto pubblico. Lezioni di diritto pubblico*, Cedam, Padova 2001, pp. 308 sgg.

previste in Costituzione agli artt. 39 e 49. Mentre si perde la tensione su forme di rappresentanza ampia e piena legittimazione, si perde anche – ed è più grave – l’attenzione per la persona, per i suoi bisogni e per i suoi diritti, nella loro evoluzione e garanzia. Ai tempi, Giannini considerava il moltiplicarsi delle fasce sociali per verificarne la possibile rappresentazione e forza nello Stato pluriclasse⁶. Diversamente in questa fase il moltiplicarsi delle identità, incontrastato sul piano culturale e forse favorito su quello politico, provoca la mancata assunzione in forme organizzate di quelle posizioni, di quelle fragilità e, di conseguenza, lo sbiadirsi della loro partecipazione alla vita democratica.

In altre parole, si allontana sempre più l’attenzione per il concetto unitario, riconosciuto e tutelato di cittadinanza. Sembra preferirsi la frammentazione dei singoli in molteplici dimensioni e il *citoyen*, che era il rivoluzionario nella Francia del 1789, non solo è disgiunto da l’*homme* con cui tante costituzioni liberali e democratiche (diversamente da quelle marxiste) lo avevano identificato, ma si perde negli innumerevoli possibili ruoli che gli conferiscono la famiglia, il lavoro, il contesto in cui vive o gli acquisti che fa⁷.

Non è più in considerazione la persona⁸, nella sua duplice dimensione individuale e sociale⁹, ma una sua proiezione per

⁶ Cfr. per un’ampia analisi Sabino Cassese, *Lo Stato pluriclasse in Massimo Severo Giannini*, in Sabino Cassese, Gaetano Carcaterra, Marco D’Alberti e Andrea Bixio (a cura di), *L’unità del diritto. Massimo Severo Giannini e la teoria giuridica*, il Mulino, Bologna 1994.

⁷ Si veda in proposito A. Barbera, *Le basi filosofiche del costituzionalismo* cit.

⁸ Il termine è qui usato nell’accezione attribuitagli da Aldo Moro nella relazione all’Assemblea Costituente sul compromesso raggiunto fra le diverse posizioni presenti nella I sottocommissione fra liberali, cattolici e socialisti. In tal senso con esso si esprime la doppia dimensione dell’uomo come singolo e come centro di relazioni, parte attiva di decisioni collettive e dotato di un ruolo nelle formazioni sociali.

⁹ A proposito dell’art. 2 Cost., a titolo esemplificativo, cfr. Antonio Baldassarre, *Diritti inviolabili*, «Enciclopedia giuridica», Treccani, Roma 1989, vol. XI; Id., *Diritti della persona e valori costituzionali*, Giappichelli, Torino 1997; A. Barbera, *Art. 2 cit.*, p. 50; Paolo Caretti, *I diritti fondamentali. Libertà e Diritti sociali*, Giappichelli, Torino 2002; Vezio Crisafulli, *Individuo e società nella Costituzione italiana*, «Il diritto del lavoro», 3/4, 1954, pp. 73 sgg.; Paolo Grossi, *Introduzione ad uno studio sui diritti inviolabili nella costituzione italiana*, Cedam, Padova 1972; Id., *Diritti fondamentali e Diritti inviolabili nella Costituzione italiana. Il Diritto costituzionale tra principi di libertà e istituzioni*, Cedam, Padova 2005, pp. 1 sgg.; Franco Modugno, *I “nuovi diritti”*

gran parte immaginata, che non dà neanche spazio a una seria considerazione liberale della sua autonomia e delle sue prerogative, quanto piuttosto una competizione di breve respiro, per obiettivi mediocri, personalissimi.

La tendenza – facilitata dalla crisi dei partiti e della rappresentanza – è a considerarsi indipendenti dal proprio gruppo sociale, laddove la socializzazione dei bisogni e la necessità di governo degli interessi avevano rappresentato una delle motivazioni essenziali alla base della «delega democratica»¹⁰ alle istituzioni della Repubblica.

La sinistra ex comunista, da sempre affascinata dall'idea gramsciana di una cultura e di una pedagogia “assolute”, di una «propria interpretazione della storia, della società, delle cose mondiali e della sovrastruttura culturale» che la portava a prendere posizione «come partito, in dispute filosofiche, storiche, letterarie, artistiche, e perfino antropologiche e di teoria economica»¹¹ si trova, ora che potrebbe andare al governo del paese, nell'esigenza di avere progetti e risposte concretissime. Ragione per cui, piuttosto che perdersi in una rilettura del presente, volge lo sguardo verso quei territori che da anni amministra e che presentano casi di gestione buona ed efficace della cosa pubblica, in un'inedita ricongiunzione tra la segreteria romana e le federazioni locali.

nella Giurisprudenza Costituzionale, Giappichelli, Torino 1995; Alessandro Pace, *Problematica delle libertà costituzionali*, Parte generale, Cedam, Padova 2003.

¹⁰ Lorenza Carlassare, *Democrazia, rappresentanza, responsabilità*, Cedam, Padova 2001; Guido Corso, *Individuo, decisione collettiva, principio maggioritario*, in AA. VV. (a cura di), *Scritti in onore di Massimo Severo Giannini*, Giuffrè, Milano 1988, tomo I, pp. 231 sgg.; Massimo Luciani, *L'antisovrano e la crisi delle costituzioni*, «Rivista di diritto costituzionale», 1, 1996, pp. 124 sgg.; Id., *Commento all'articolo 75*, in Giuseppe Branca e Oreste Massari (a cura di), *I partiti politici nelle democrazie contemporanee*, Laterza, Roma-Bari 2004; Vittorio Ottaviano, *Appunti in tema di amministrazione e cittadino nello stato democratico*, in AA. VV. (a cura di), *Scritti in onore di Massimo Severo Giannini* cit., tomo II, pp. 367 sgg.; A. Pizzorusso, *Commentario alla Costituzione. La formazione delle leggi* cit., tomo I, 2, p. 1; Giovanni Sartori, *Democrazia. Cosa è*, Rizzoli, Milano 2000; Gaetano Silvestri, *La parabola della sovranità. Ascesa, declino e trasfigurazione di un concetto*, «Rivista di diritto costituzionale», 1, 1996, pp. 3 sgg.

¹¹ In questi termini Salvatore Biasco, *La sinistra postcomunista e gli intellettuali*, «Italianieuropei», 4, 2006, al sito <https://www.italianieuropei.it/italianieuropei-52021/item/1006-la-sinistra-postcomunista-e-gli-intellettuali.html>. Gli stessi temi sono ripresi e ampliati in Salvatore Biasco, *Regole, Stato, uguaglianza. La posta in gioco nella cultura della sinistra e nel nuovo capitalismo*, Luiss University Press, Roma 2016.

Le cose si presentano diverse per i partiti che avevano avuto ruoli di governo, peraltro decimati dalle inchieste milanesi.

Mentre i socialisti e i liberali sostanzialmente scompaiono, la Democrazia Cristiana è il partito che più soffre della affermazione della Lega Nord e della contestazione, su sponde opposte, di realtà come la Rete di Palermo, movimento creato dall'ex sindaco democristiano Leoluca Orlando, da padre Ennio Pintacuda e dall'ex direttore de *La Civiltà cattolica* padre Bartolomeo Sorge. Al contempo cercano una nuova relazione con la tradizionale base elettorale gli esponenti della sinistra democristiana riuniti nel settembre 1992 nel *Manifesto di Lavarone*, o quelli che si raccolgono attorno a *Carta '93*, alla ricerca di una «terza generazione democratica», alternativa a quella che guidava il partito stesso¹².

Il doloroso cambio di nome della DC in Partito Popolare Italiano¹³ rappresenta quell'estremo tentativo di tenere unito il voto cattolico che pure non giunge a rinnegare lo scudo crociato nelle sue insegne. La classe dirigente del “nuovo” partito si nutre dell'illusione di una ricomposizione di un “centro” che invece non conoscerà più una sua individualità: gli esponenti della ex DC migreranno in direzioni opposte, in una diaspora che rivelerà le tante anime per decenni tenute assieme dal governo del paese.

Così, chi va a destra non ha bisogno di costruire una propria visione, ritenendo che il proprio destino consista semplicemente nel tornare a tradurre in strategia politica la dottrina sociale della Chiesa. Chi va a sinistra, accogliendo la logica bi-

¹² Si veda in merito Francesco Malgeri (a cura di), *Storia della democrazia cristiana, VI – Il tramonto della DC 1989-1993*, Edizione Cinque Lune, Roma 1987, pp. 268 sgg. Molti dei riferimenti in testo sono tratti da Sergio Apruzzese, *I cattolici e il consenso politico dopo la fine della Democrazia cristiana – Cristiani d'Italia*, Treccani on-line, 2011, al sito https://www.treccani.it/enciclopedia/i-cattolici-e-il-consenso-politico-dopo-la-fine-della-democrazia-cristiana_%28Cristiani-d%27Italia%29/.

¹³ Il 23 luglio 1993 Mino Martinazzoli, allora segretario, commenta «Io mi sono posto ed ho posto la questione del cambiamento della nostra denominazione. Non l'ho fatto per seguire la futilità di una moda o per tagliare di netto la continuità di una tradizione. Questa immagine del “rinnovare senza rinnegare” dice esplicitamente lo spirito della mia riflessione». Si vedano le sue parole in *Vi chiedo unità e fiducia*, relazione di apertura ai lavori dell'Assemblea programmatica costituente della DC, Roma 23-26 luglio 1993, «Il Popolo», 24 luglio 1993.

polare discesa dai referendum a favore del maggioritario, pensa e progetta alleanze con gli ex comunisti, preoccupandosi però di marcare le differenze forse ancor più delle assonanze con quella tradizione.

Di fatto, il rapporto che si era tradizionalmente avuto col mondo della cultura non appariva più riproducibile. Incerti su come definire se stessi, dopo l'epoca delle ideologie, si manca l'appuntamento con nuova e complessiva cultura (calata nella) politica, capace di prestare attenzione alle sfide del tempo e di generare, in base a una lettura d'insieme della società, una "cultura del fare", un approccio "positivistico" (pur in senso lato) alla realtà.

Alla ricerca di una scorciatoia, il ruolo dell'intellettuale "organico", tradizionalmente di formazione umanistica e filosofica, declina a favore di specialisti e, quindi, di risposte parcellizzate. In questa prospettiva, la classe intellettuale – a differenza di un tempo – resta fuori non solo dalle segreterie, ma anche dal parlamento, secondo una parabola inarrestabile che continua tutt'ora.

E ciò accade sia al centro, che a destra, che a sinistra. Gli studiosi paiono rifugiarsi in percorsi e analisi sempre più "di stretta competenza", favoriti dall'accoglienza delle Università dalle quali solo alcuni e solo a volte si allontanano. L'impegno si trasferisce in scuole teoretiche o in centri studi ben divisi tra loro più per temi di interesse e metodo di analisi che per orientamento. Oppure si riduce in consulenze che, se favoriscono la focalizzazione su materie e luoghi determinati, su profili empirici e circoscritti, raramente consentono la traduzione del particolare nel generale.

L'eclissi dei vecchi partiti si completa con l'affermazione della nuova destra di Silvio Berlusconi, il non-politico per eccellenza (almeno a suo dire). Iniziatore e proprietario del più grande gruppo televisivo privato del paese, sorto non senza contrasti a partire dall'apertura delle frequenze locali a seguito della sent. n. 202/1976 della Corte costituzionale, con l'affermarsi delle sue reti diffonde un messaggio quasi reclamistico di un'Italia leggera, sorridente, plastica. Nel discorso che tiene il 26 gennaio del 1994 in televisione per annunciare il proprio impegno in politica non si rifà ad alcuna tradizione ideologica (o forse a tutte), ma è

portatore di una visione che è, al contempo, mito dell'uomo che si è fatto da sé e disimpegno.

Poi, senza esitazioni, sdogana la destra ex missina al governo assieme alla Lega Nord, favorisce l'arrivo in politica di figure reclutate (nel migliore dei casi) nell'azienda di famiglia. E soprattutto normalizza una certa irritualità istituzionale, interpretando senza dubbio il sentire più profondo del paese.

Berlusconi ha i mezzi e la capacità di affermarsi come *leader* che conta e decide oltre il proprio partito, secondo un fenomeno in realtà diffuso, da quel momento, in molti paesi democratici con cui si arriva a stravolgere la vecchia impostazione della politica. Così, usando le proprie frequenze, si propone con tecniche da venditore, che sa accarezzare i bisogni e i sogni di tanti, l'occhio sempre attento agli andamenti demoscopici¹⁴.

Tra le tante vicende dei quasi vent'anni che lo hanno visto – pur se a fasi alterne – al governo del paese¹⁵, due restano significative per l'analisi che qui si compie: la vergogna delle cosiddette leggi *ad personam* e l'alterazione insanabile dei rapporti tra politica e magistratura.

Il primo profilo, al di là del «semplicistico richiamo alla *“eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge”* che tanti facili applausi ha scatenato nelle tifoserie scatenate contro i lodi Schifani o Alfano»¹⁶, di cui rispettivamente alla l. 20 giugno 2003, n. 140, e l. 23 luglio 2008, n. 124, ha causato una sostanziale sospensione di ogni pacato tentativo di riforma delle prerogative degli organi costituzionali, un'adeguata manutenzione degli istituti posti a separazione dei poteri e, per relazione, un serio ripensamento sull'uso (sempre più alterato) del principio di maggioranza.

¹⁴ Si veda su questo Jürgen Habermas, *Fatti e norme*, Laterza, Roma-Bari 2013, p. VIII della Prefazione.

¹⁵ Gli esecutivi a guida di Silvio Berlusconi sono stati 4, e precisamente: Governo Berlusconi I, in carica dal 10 maggio 1994 al 17 gennaio 1995; Governo Berlusconi II, in carica dal 10 giugno 2001 al 23 aprile 2005; Governo Berlusconi III, in carica dal 23 aprile 2005 al 17 maggio 2006; Governo Berlusconi IV, in carica dal 8 maggio 2008 al 16 novembre 2011.

¹⁶ Così Augusto Barbera, *I costituzionalisti, nel trionfo e nel declino del “berlusconismo”*, «Quaderni costituzionali», 4/2011, p. 2.

Per quanto riguarda i rapporti la magistratura, peraltro già fortemente provati dall'inchiesta "Mani Pulite", le estenuanti polemiche e i tentativi di rivedere i canoni di autonomia e indipendenza dei giudici¹⁷, hanno minato le basi per una riforma organica dell'ordinamento giudiziario, auspicata fin dalla VII disposizione transitoria della Costituzione, giungendo a una riformulazione dell'art. 111 cost. (con l. cost. 23 novembre 1999, n. 2) che introduce nella Carta fondamentale il condivisibile principio del "giusto processo".

Con Berlusconi, di fatto, la politica prende piena consapevolezza di quel passaggio dalla grafosfera alla videosfera che, per molti, rappresenta il declino definitivo di chi lavora, direttamente o indirettamente, con la parola scritta¹⁸.

L'andamento dei dati sull'editoria periodica di quei decenni sembra supportare questa ipotesi. Le copie vendute in media al giorno dal «Corriere della Sera» sono passate dalle 647 mila del 1996 alle 285 mila del 2015, con un calo del 56%, e quelle di «Repubblica» – con andamento analogo – sono passate da 575 mila a 248 mila. Questa tendenza, certificata dall'Associazione stampatori italiani di giornali, registra il crollo delle tirature di quotidiani dagli 8 milioni del 1982 ai 4 milioni attuali (e le previsioni dicono di un ulteriore crollo a 2 milioni in 5 anni).

Diversa la situazione per i libri: i primi dati ISTAT in qualche modo coerenti tra loro (le forme di rilevazione si sono leggermente modificate nel tempo) partono dal 1965, in cui solo 16,6% della popolazione leggeva almeno un libro all'anno. Nei vent'anni successivi, che come abbiamo visto, oltre a mostrare una forte attenzione alla scuola, sono anni di "impegno", si arriva al 36,6% del 1987 e poi, in crescita più lenta, al culmine del 2010, con il 46,5%. Nel 2010 inizia il declino che, con una percentuale attorno al 40%, ci riporta oggi sostanzialmente ai numeri del 1996.

¹⁷ Il riferimento è alla cosiddetta legge Castelli (l. 25 luglio 2005, n. 150) e alla cosiddetta legge Mastella (l. 30 luglio 2007, n. 111) il cui unico significativo risultato fu di accendere una durissima polemica l'Associazione nazionale dei magistrati.

¹⁸ Questi termini, e la loro contrapposizione, diffusi nella sociologia dei media e della comunicazione, appaiono per la prima volta nel testo di Régis Debray, *Vie et mort de l'image*, Gallimard, Paris 1992.

Di un certo interesse è anche registrare come fino al 1973 leggevano più i maschi, poi il rapporto si inverte e arriva negli ultimi anni a registrare una prevalenza femminile in quasi tutte le classi di età, spesso con uno scarto superiore ai venti punti percentuali¹⁹

Questi dati, negativi (stampa periodica) e positivi (stampa non periodica), vanno letti avendo in mente il contesto in cui si collocavano allora e si collocano oggi, con l'invadenza della comunicazione effimera e mobile della Rete.

All'epoca è Indro Montanelli, uscito da «il Giornale» che lui stesso aveva fondato (e poi Berlusconi aveva acquistato) a sancire – con accenti sorprendentemente pasoliniani – che «oggi per instaurare un regime, [...] bastano i cosiddetti mezzi di comunicazione di massa: e fra essi, sovrano e irresistibile, la televisione»²⁰. Quella televisione in cui – è sempre Montanelli a parlare – si rifugia la politica dopo che ha perso le piazze.

Non manca però chi si rifiuti di credere alle

facili analogie fra “videocrazia” e “autocrazia” se non altro perché la televisione ha talvolta accresciuto gli spazi di libertà: è un vantaggio che gli avvenimenti politici siano “visti e vissuti” e non solo “raccontati”²¹.

In effetti, se è pur vero che la televisione prima e la rete poi abbiano incoraggiato e sostenuto ad esempio le rivoluzioni dell'Est²², le primavere arabe o la rivolta delle donne iraniane, non solo il caso di Berlusconi in Italia, ma anche quelli di Fujimori in Perù, Collor de Mello e poi Bolsonaro in Brasile, a Ross Perot e soprattutto Trump negli USA testimoniano come i media siano diventati gli strumenti di trasmissione di

¹⁹ Si legga il bel contributo di Giovanni Solimine, *La lettura e il suo contesto: i dati analizzati con il grandangolo*, sul sito dell'Associazione Italiana Biblioteche, al sito <https://aibstudi.aib.it/article/view/11886/11341>. Ivi citato è il bel saggio di Chiara Faggiolani, *Conoscere, valutare, interpretare la lettura di libri: dal dato statistico ai big data*, in Maurizio Vivarelli, *La lettura: storie, teorie, luoghi*, Editrice bibliografica, Milano 2018, pp. 293-333.

²⁰ Indro Montanelli, nel suo *Editoriale* su «La Voce» del 10 ottobre 1994.

²¹ A. Barbera, *Le basi filosofiche* cit., p. 36.

²² G. Sartori, *Democrazia: cosa è* cit.

un pensiero “a facile consumo”, leggero e a volte non razionale. Il che solleva l’esigenza di una più attenta e costante attenzione da parte del pensiero giuridico, il quale ancora arranca nel rapportarsi con la prospettiva del digitale, degli algoritmi, dell’intelligenza artificiale. Diciamo con la fine dell’intermediazione²³, propria del diritto ma, ancor prima (come a questo punto si dovrebbe aver mostrato) con una coerente e affilata considerazione culturale.

L’interesse degli intellettuali al dibattito pubblico si scorge, o forse si rifugia, in letterature cosiddette minori, che in questi anni iniziano però a diventare la scelta più frequentata dai lettori italiani. Rappresentano così «l’inconscio politico della nostra cultura»²⁴, soprattutto i giallisti come Carlotto, Lucarelli, Macchiavelli, Fois, De Cataldo che propongono una «rilettura politica di eventi irrisolti della storia recente, localizzati non a caso soprattutto in due momenti nodali e transizionali, fascismo-resistenza e strategia della tensione-anni di piombo, seppur non sia assente una critica feroce [...] dei misfatti della politica, da intendersi ora come esercizio – abusivo – del potere»²⁵. Più attenti al momento critico degli anni ’70 sono invece i romanzi di Balestrini e Palandri, Vassalli, Tabucchi, Ramondino, De Carlo, Stajano.

Ma, come si può immaginare, si tratta di un intento più narrativo o romanzesco che di denuncia, tanto che

²³ La letteratura sul tema è comunque (e forse proprio per l’incertezza ricordata) vastissima. Si ricordi qui *ex multis* Lilian Edwards (a cura di), *Law, policy, and the Internet*, Hart Publishing, Oxford 2019; Ian Brown, Christopher Marsden, *Regulating code: good governance and better regulation in the information age*, The MIT Press, Cambridge 2013; Lawrence Lessig, *Code Version 2.0*, al sito <http://codev2.cc/download+remix/Lessig-Codev2.pdf>; Andrew Murray, *Information technology law: the law & society*, 4th edition, Oxford University Press, Oxford 2019; Cass Sunstein, *Republic.com*, trad. it. di Daniele Donati e Antonio Diez, il Mulino, Bologna 2001. E, per l’Italia, Luciano Floridi, *Infosfera. Etica e filosofia nell’età dell’informazione*, Giappichelli, Torino 2009; Tommaso Edoardo Frosini, Oreste Pollicino, Ernesto Papa, Marco Bassini (a cura di), *Diritto e libertà in Internet*, Le Monnier, Firenze 2022.

²⁴ L’espressione è di Fredric Jameson, *L’inconscio politico*, Garzanti, Milano 1990.

²⁵ Così afferma S. Contarini, *La politica nella letteratura, il politico della letteratura* cit. Da qui alcune preziose considerazioni di queste pagine.

la letteratura nera non fa più paura perché probabilmente non serve più a niente. La società che raccontiamo nei nostri romanzi si è vaccinata e fatalmente l'affermazione del romanzo poliziesco si presenta come una sconfitta del genere²⁶.

Forse più forte è, ancora una volta, l'apporto del teatro, in opere come *Vajont* di Marco Paolini²⁷ del 1997, "orazione civile" e inchiesta che apre a un genere, quello del "teatro popolare di ricerca", in cui è «centrale il rapporto con il territorio, con la comunità, con il "luogo civile", ospedale, prigionia, villaggio, a sottolineare una forma di impegno "dal basso" e "da fuori", fuori dai luoghi istituzionalmente deputati all'attività politica»²⁸.

In questo clima di defezione i partiti, che erano nati dall'incontro tra le pagine dei loro ideologi e il sentire popolare, e avevano attraversato almeno gli ultimi 60 anni interpretando e facendo evolvere questo legame, iniziano a diventare (non solo in Italia) *catch-all parties*²⁹, slegati da ogni residuo ideale e piuttosto alla ricerca di soluzioni di breve respiro, buone un po' per tutti e, in questo, grossolanamente populiste. Così, le scelte che prima si prendevano con sguardo lungo e, a volte almeno, in direzione precisa, scontentando l'avversario, tendono ora ad assecondare e a conciliare il più ampio numero di destinatari, favorendo un passaggio dalla sovranità politica generale a una (pericolosissima perché miope ed effimera) «sovranità del consumatore»³⁰.

²⁶ Lo dice lo stesso Massimo Carlotto nelle pagine di Olivier Morro, *Entretien avec Massimo Carlotto*, «Cahiers d'études romanes», 15/1, 2006, p. 297.

²⁷ Il testo si trova in Marco Paolini, *Il racconto del Vajont*, Garzanti, Milano 1997.

²⁸ Ancora S. Contarini, *La politica nella letteratura, il politico della letteratura* cit.

²⁹ L'espressione – celeberrima – è di Otto Kirchheimer, *The transformation of the Western European party systems*, «Political parties and political development», Princeton University Press, Princeton-Oxford 1978, pp. 177-200. Sul tema si è esercitata moltissima dottrina tra cui vale la pena di ricordare Kar Dittich, *Testing the Catch-all Thesis: Some Difficulties and Problems*, in Hans Daalder e Peter Mair, *Western European Party Systems, Continuity and Change*, Sage, Beverly Hills, California 1983, pp. 257-266; John H. Herz, *Otto Kirchheimer – Leben und Werk*, in Wolfgang Luthardt e Alfons Söllner, *Verfassungsstaat, Souveränität, Pluralismus: Otto Kirchheimer zum Gedächtnis*, Westdeutscher Verlag 1989, pp. 11-26; George Smith, *Core Persistence, System Change and the "People Party"*, «West European Politics», 12, 1989, pp. 157-168; Steven B. Wolinetz, *The Transformation of Western European Party System Revisited*, «West European Politics» 1, 1979, pp. 4-28.

³⁰ In questo senso C. Sunstein, *Republic.com* cit., p. 113.

Ancora una volta, ciò si riflette sui fenomeni legati alla comunicazione³¹, ove al declino di sistemi e strumenti che consentivano la meditata formazione di una opinione pubblica, chiamata solo nelle ricorrenze elettorali a esprimere il proprio orientamento, si va sostituendo la incessante rassicurazione “dal basso” dei sondaggi. A seguire, prolifereranno le forme di partecipazione atipica e i forum *on line*, mirati a far apparire qualsiasi determinazione non come trascendente o autoritativa, ma condivisa, in un dialogo costante e non più intermittente.

Abbandonando qualsiasi considerazione di ampio respiro e l'anelito a costruire una cultura condivisa o, a dirla con Hegel, lasciando che la moralità (individuale) prenda il sopravvento sull'etica (pubblica), svanisce il ruolo di mediazione del pensiero “prospettico” e, quindi, l'elaborazione di riforme mirate a realizzare quelle idee.

Vi sono, certamente, eccezioni.

La più evidente è quella che, portando al culmine il lungo corso del pensiero localista e regionalista, pone la propria attenzione sulla costruzione di una Repubblica plurale, multilivello. Il seme era stato gettato fin dal 1990 con la approvazione della l. 142, complessiva riforma organica dell'ordinamento locale dopo circa cent'anni³². Oltre all'attribuzione dell'autonomia statuta-

³¹ Si vedano a proposito di questi profili le considerazioni (già richiamate al cap. 2) di Jürgen Habermas, sull'«agire comunicativo», in Id., *Teoria dell'agire comunicativo*, 2 vol., trad. it. di Paola Rinaudo, il Mulino, Bologna 1986.

³² Non è questa la sede per un approfondimento dei contenuti della nuova disciplina costituzionale delle Regioni e degli enti locali, in seguito alla l. cost. n. 3/2001 (a cui peraltro abbiamo già accennato al cap. IV). Ci si consenta dunque un rinvio ai contributi più rilevanti sulla materia quali Giorgio Berti e Gian Candido De Martin, *Le autonomie territoriali: dalla riforma amministrativa alla riforma costituzionale*, Giuffrè, Milano 2001; Id., *Il sistema amministrativo dopo la riforma del titolo V della Costituzione*, LUISS, Roma 2002; Roberto Bin, *Il nuovo Titolo V della parte II della Costituzione. Primi problemi della sua attuazione. La funzione amministrativa*, disponibile sul sito web dell'Associazione dei costituzionalisti (www.associazionedeicostituzionalisti.it); Marco Cammelli, *Amministrazione (e interpreti) davanti al nuovo Titolo V della costituzione*, «le Regioni», 6, 2001, pp. 1278 sgg.; Beniamino Caravita di Toritto, *La Costituzione dopo la riforma del titolo V*, Giappichelli, Torino 2002; Sabino Cassese, *L'amministrazione nel nuovo titolo quinto della Costituzione*, «Giornale di diritto amministrativo», 12, 2001, p. 1193; Antonio D'Atena, *Il nodo delle funzioni amministrative*, disponibile in www.associazionedeicostituzionalisti.it; Giandomenico Falcon, *Il nuovo titolo V della parte seconda della Costituzione*, «le Regioni», 1, 2001, p. 163; Id., *Modello e*

ria agli enti locali, per la prima volta si riconosce (art. 3, commi 1 e 2) la capacità delle Regioni di intervenire nell'«organizzazione» delle funzioni locali, e di farlo in modo selettivo, calibrando «gli interessi comunali e provinciali in rapporto alle caratteristiche della popolazione e del territorio». In poche righe si pone fine alla presunzione di uniformità del tessuto locale nella sua struttura istituzionale, servente soltanto la direzione dal centro del sistema. Cade così un implicito che aveva dato corpo alle disposizioni in materia fin dal Regno d'Italia sulla scia di una geografia astratta, di origine rinascimentale³³. Diversamente, affermando che l'interesse pubblico ha una dimensione e quindi un'allocatione variabile in relazione alla variabilità delle condizioni del contesto specifico, la funzione amministrativa diventa servente la realtà, a cui (almeno in potenza) si adegua,

Non solo: la legge (art. 9) amplia fortemente il ruolo comunale, arrivando ad attribuirgli «tutte le funzioni amministrative che riguardino la popolazione ed il territorio comunale precipuamente nei settori organici dei servizi sociali, dell'assetto ed utilizzazione del territorio e dello sviluppo economico».

Inizia un decennio di continue innovazioni e vere e proprie sperimentazioni sul governo locale relative alla dirigenza, alla contabilità, alla trasparenza (e, per i servizi, sulla sanità), che conosce un passaggio fondamentale quando il governo Amato – visto l'esito del referendum Segni³⁴ – introduce l'elezione diretta dei sindaci e dei presidenti delle Province con l. 81/1993 (a dire di molti, la riforma più condivisa dagli elettori).

Sarà però il primo governo di centrosinistra, eletto sulla spinta dell'Ulivo di Romano Prodi che lo guida, a condurre all'approdo definitivo del processo. Mentre iniziano i lavori della commissione bicamerale per le riforme, istituita con la legge co-

«transizione» nel nuovo Titolo V della parte seconda della Costituzione, «le Regioni», 6, 2001, p. 1247; Tania Groppi e Marco Olivetti, *La repubblica delle autonomie. Regioni ed enti locali nel nuovo titolo V*, Giappichelli, Torino 2001; Alessandro Pajno, *L'attuazione del federalismo amministrativo*, «Le Regioni», 4, 2001, p. 667.

³³ Così Lucio Gambi, *L'irrazionale continuità del disegno geografico delle unità politico-amministrative*, in Lucio Gambi e Francesco Merloni (a cura di), *Amministrazioni pubbliche e territorio in Italia*, il Mulino, Bologna 1995, pp. 23 sgg.

³⁴ A. Barbera, voce *Costituzione della Repubblica Italiana* cit., p. 292.

stituzionale 24 gennaio 1997, n. 1 sotto la guida di D'Alema, il ministro della Funzione pubblica dell'epoca, Franco Bassanini, ottiene un'amplissima delega (l. 59/1997) con cui dà l'avvio a una serie di interventi a Costituzione invariata. Si arriva così non solo a una seconda risistemazione delle competenze di regioni, province e comuni (dopo quello di cui al d.P.R. 616/1977), con il decentramento di numerose funzioni a livello locale (d.lgs. 112/1998), ma anche alla prima complessiva «Riforma dell'organizzazione del Governo», e della presidenza del Consiglio dei Ministri (d.lgs. 300 e 303 del 1999) dando finalmente seguito all'art. 95 Cost., 3° comma. E, ancora, al «Riordino e potenziamento dei meccanismi e strumenti di monitoraggio e valutazione dei costi, dei rendimenti e dei risultati dell'attività svolta dalle amministrazioni pubbliche» (d.lgs. 286/99).

La commissione D'Alema non raggiunse i propri obiettivi nonostante fosse arrivata all'elaborazione di un testo di revisione di tutta la seconda parte della Costituzione che, fra le altre cose, prevedeva con l'accordo di PDS, Forza Italia, Alleanza Nazionale e Partito Popolare Italiano di muovere verso una repubblica semi-presidenziale e una legge elettorale a doppio turno di coalizione³⁵. Dopo l'approvazione il 30 giugno da parte della Bicamerale di un testo di riforma, alla Camera furono annunciati 42.000 emendamenti e la discussione vide un alternarsi di alleanze inedite tra i partiti in ragione dei temi trattati. Il 1° febbraio 1998 Berlusconi, a sorpresa, arrivò a proporre il cancellierato e un sistema elettorale proporzionale, smentendo il lavoro svolto fino a quel momento. Da quel momento si iniziò ad avvertire la fatica di arrivare a una conclusione positiva: l'agonia dell'intento riformatore si spense definitivamente il 9 giugno, quando il Presidente della Camera Luciano Violante annunciò all'aula che D'Alema gli aveva comunicato che «la commissione ha preso atto del venire meno delle condizioni politiche per la prosecuzione della discussione».

Le reazioni furono diverse, ma sempre durissime. Gherardo Colombo, uno dei pubblici ministeri che avevano condot-

³⁵ Si parlò ai tempi di un «patto della crostata», per l'accordo raggiunto il 18 giugno 1997 durante una cena casa di Gianni Letta.

to l'inchiesta Mani Pulite, disse al «Corriere della Sera» che la Bicamerale era «figlia del ricatto»³⁶ mentre anni dopo un altro magistrato, Carlo Nordio, affermò su «Il Messaggero» che «il roccioso Presidente D'Alema rinunciò alla sua riforma bicamerale su pressione dell'associazione magistrati»³⁷. Né tacque Licio Gelli che, dalle pagine de «Il Borghese» dell'aprile 1997, fece sapere che, a suo giudizio, le proposte uscite dalla Bicamerale avevano forti similitudini con il Piano di Rinascita Democratica, cioè l'agenda (sovversiva) elaborata dalla Loggia massonica P2.

Questo fallimento segna la fine della “stagione delle bicamerale” che – figlia anche di un clima illusorio di “nuova stagione” o di “seconda Repubblica” – aveva attraversato la IX, XI e XIII legislatura. Tramontato il *favor* per commissioni con poteri *ad hoc* per la riforma del testo costituzionale, si torna a guardare alla soluzione originaria di cui all'art.138 Cost., con soddisfazione di buona parte dei costituzionalisti e solo qualche lamentazione.

A guardare ai numeri, questa parrebbe essere stata una buona soluzione, visto che tra il 1999 e il 2007 entrano in vigore ben dieci leggi di revisione costituzionale (in realtà sono approvate in tempi anche più brevi), pur se di maggiore o minor rilievo.

Ci si riferisce a:

– Legge Costituzionale 22 novembre 1999, n. 1, «Disposizioni concernenti l'elezione diretta del Presidente della Giunta regionale e l'autonomia statutaria delle Regioni»;

– Legge Costituzionale 23 novembre 1999, n. 2, «Inserimento dei principi del giusto processo nell' articolo 111 della Costituzione»;

– Legge Costituzionale 17 gennaio 2000, n. 1, «Modifica all' articolo 48 della Costituzione concernente l'istituzione della circoscrizione Estero per l'esercizio del diritto di voto dei cittadini italiani residenti all'estero»;

– Legge Costituzionale 23 gennaio 2001, n. 1, «Modifiche agli articoli 56 e 57 della Costituzione concernenti il numero di deputati e senatori in rappresentanza degli italiani all'estero»;

³⁶ Si veda il «Corriere della Sera» del 22 febbraio 1998.

³⁷ Si veda «Il Messaggero» del 21 aprile 2016, al sito https://www.ilmessaggero.it/primopiano/politica/politica_magistratura-1683047.html.

– Legge Costituzionale 31 gennaio 2001, n. 2, «Disposizioni concernenti l'elezione diretta dei Presidenti delle Regioni a Statuto speciale e delle Province autonome di Trento e di Bolzano»;

– Legge Costituzionale 18 ottobre 2001, n. 3, «Modifiche al titolo V della parte seconda della Costituzione»;

– Legge Costituzionale 23 ottobre 2002, n. 1, «Legge costituzionale per la cessazione degli effetti dei commi primo e secondo della XIII disposizione transitoria e finale della Costituzione»;

– Legge Costituzionale 30 maggio 2003, n. 1, «Modifica dell'articolo 51 della Costituzione»;

– Legge Costituzionale 2 ottobre 2007, n. 1, «Modifica all'articolo 27 della Costituzione, concernente l'abolizione della pena di morte».

In realtà questo iperattivismo nasconde un cambiamento sostanziale di metodo. Infatti di queste leggi solo le prime due, entrambe del 1999, sono approvate in seconda lettura con il voto favorevole di due terzi dei membri di ciascuna Camera.

Tutte le altre vengono votate dalla sola maggioranza presente in quel momento in Parlamento (a cui fa seguito, come necessario, referendum consultivo). Finisce così, ad opera del centro-sinistra, un implicito costituzionale (o forse un tacito accordo politico) che fino a quel momento aveva imposto che ogni modifica della Costituzione si avesse solo con il più ampio consenso fra le forze politiche. Il caso più rilevante è, senza dubbio, quello della l. cost. 3/2001, di riforma della Parte II, Titolo V della Costituzione con cui, nell'ultimo scorcio di legislatura del centrosinistra, ancora a guida Amato, si portò a compimento il percorso di revisione profondissima del sistema autonomistico, regionale e locale che abbiamo sopra – pur brevemente – descritto.

L'alibi del governo e della maggioranza fu quello di aver riproposto una delle pochissime parti di riforma costituzionale che erano state approvate da tutti nella bicamerale di D'Alema.

Restò e rimane tuttora un mutamento profondo nell'ordinamento costituzionale sostanziale, che porta a un'equivalenza (di fatto una sostituzione) del principio democratico col principio

maggioritario³⁸. E che si radica e si ripete, da allora, rendendo “normale” e accettabile modificare la Costituzione (e comunque la forma di governo, come avviene quando si modifica la legge elettorale) secondo gli orientamenti politici della maggioranza del momento.

³⁸ Si vedano, *ex multis*, Andrea Cardone (a cura di), *Le proposte di riforma della Costituzione*, Andrea Cardone (a cura di), ESI, Napoli 2014; Vincenzo Atripaldi e Raffaele Bifulco (a cura di), *La Commissione parlamentare per le riforme costituzionali della XIII legislatura. Cronaca dei lavori e analisi dei risultati*, Giappichelli, Torino 1998; Gianni Ferrara, *La revisione costituzionale come sfigurazione: sussidiarietà, rappresentanza, legalità e forma di Governo nel progetto della Commissione bicamerale*, «Politica del diritto», 1, 1998, pp. 93 sgg.

Della rinuncia al futuro (quasi una conclusione)

Al contempo, resta e si consolida anche la tendenza a instaurare una relazione sempre più diretta tra individui e potere. Il fenomeno è favorito, come si è detto, dal proliferare di associazioni intermedie autolegittimate, candidate a rappresentare questo o quel bisogno particolare. Ad alimentare una (illusoria) capacità di protagonismo degli individui sono però, da qui in poi, anche e soprattutto le dinamiche delle reti digitali che iniziano a diffondersi nelle case degli italiani.

Emerge così con chiarezza, verso la fine degli anni '90, un altro attore fondamentale nella costruzione del sentire del tempo prima, e dell'interpretazione giuridica poi: la tecnologia.

Certo, ne avevamo avvertito i segni e l'influenza sul movimento fascista, quando radio, cinematografo e telefono avevano contribuito a creare quel senso di futuro lucente, ferocemente veloce, progressivo, che accompagnò il regime nei suoi primi anni. Così come avevamo colto l'importanza delle industrie culturali e, soprattutto, della televisione, per la sua capacità di penetrazione domestica, capillare e la forza di persuasione che sapeva esercitare offrendo modelli di consumo e di vita presto imitati da tutti.

La rete però è fenomeno a parte, latore di un cambiamento quasi antropologico.

Innanzitutto, colpisce le dinamiche della produzione, che avevano così fortemente alimentato le idee (di sviluppo, ma anche di riscatto sociale) del XX secolo. Fin dal 1971 Alain Touraine, parlando di società post-industriale, capisce che oramai

investment results in the production of symbolic goods that modify values, needs, representations, far more than in the production of material goods or even of “services”. Industrial society had transformed the means of production: post-industrial society changes the ends of production, that is, culture. [...] The decisive point here is that in postindustrial society all of the economic system is the object of intervention of society upon itself¹.

Per altro verso, propone una sfida senza precedenti al diritto², che si rivela incapace di regolare un fenomeno globale con cui, da questo momento, si dà forma non solo all’economia (che volentieri migra al di sopra delle nostre Costituzioni³), ma anche alle nostre relazioni personali, alle nostre vite.

Il diffondersi dei *personal computer* prima e dei telefoni cellulari poi, porta la tecnologia a una presenza nelle nostre esistenze senza precedenti, regalandoci l’utopia di avere il mondo in mano. Dimentichiamo così che la tecnologia non vuole affatto risolvere la complessità del reale (finalità propria della scienza), ma piuttosto nasconderla e semplificarla in finestre, *app* e protocolli che di tale complessità offrono un’interpretazione⁴, forse impercettibile, ma certamente “formante”⁵.

¹ La citazione è tratta da Alain Touraine, *Return of the Actor*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1988.

² Pur non potendo qui riassumere l’ampissimo e profondissimo dibattito che nel tempo si è svolto su questi profili, ricordo appena, in prima battuta il bellissimo confronto di Emanuele Severino, Natalino Irti in *Dialogo su diritto e tecnica*, Laterza, Roma-Bari 2001. Ha ragionato molto sul tema anche Stefano Rodotà nel suo *Tecnopolitica. La democrazia e le nuove tecnologie della comunicazione*, Laterza, Roma-Bari 2004.

³ Per tutti sul tema, che conosce una letteratura amplissima, si vedano le considerazioni di Sabino Cassese, *La nuova costituzione economica*, Laterza, Roma-Bari 2013.

⁴ Spunti interessanti sul tema, Agata C. Amato Mangiameli, *Tecno-diritto e tecno-regolazione. spunti di riflessione – some remarks on techno-law and tecno-regulation*, *Atti del XXX Congresso della Società Italiana di Filosofia del Diritto – Limiti del Diritto*, Lecce, 15 al 17 settembre 2016, «Rivista di filosofia del diritto», 1, 2017, pp. 87 sgg.; Fulvio Cortese e Simone Penasa, *Dalla bioetica al biodiritto: sulla giuridificazione di interessi scientificamente e tecnologicamente condizionati – From bioethics to biolaw: on the juridification of scientifically and technologically conditioned interests*, «Rivista AIC», 4, 2015, p. 4.

⁵ Si veda in merito il famosissimo saggio di Lawrence Lessig, *Code and Other Laws of Cyberspace*, di cui esiste oggi la versione 2.0, Basic Books, New York 2008 in cui espone per la prima volta la sua teoria dei *pathetic dots*.

Ciò basterebbe a dire di come rete e digitale siano sovversive non solo del metodo dell'analisi o della forma del fenomeno culturale, ma ricadano sul suo farsi "prodotto" E anche sul farsi dell'ordinamento, almeno secondo i canoni che abbiamo fin qui descritto.

Ma c'è altro ancora.

La codificazione in digitale, per parte sua, rende possibile la traduzione in linguaggio binario di espressioni (la parola scritta, le immagini ferme o in movimento, i segnali audio) fino quel momento tenute distinte dalla diversità delle rispettive tecniche di generazione e fruizione, che invece ora si semplificano precipitando negli stessi dispositivi.

Dall'altra la sparizione dell'intermediazione dei professionisti della narrazione (giornalistica, letteraria, o culturale in genere) non solo altera l'approccio secolare alla ricerca e alla conoscenza (che ora arriva sapendo filtrare la sterminata quantità di informazioni disponibili), ma ci espone al pericolo dell'approssimazione e della radicalizzazione. Specie per chi si affacci senza consapevolezza dell'altro e del diverso da sé, senza la difesa di lettura già fatte, l'impatto delle informazioni in rete, prive di riferimenti, verifiche, citazioni, può portare a distorsioni della realtà, a conclusioni aberranti, a ricostruzioni fantasiose e potenzialmente tragiche⁶.

È il distacco definitivo da quella realtà, la cui analisi consapevole ha alimentato da sempre il miglior pensiero e la progettazione del futuro, a sollecitare pulsioni illusoriamente libertarie, anarchiche⁷.

Eppure, l'illusione creata dall'assenza di intermediazione raggiunge anche la narrazione politica, oramai afasica e vuota

⁶ Si veda soprattutto Umberto Eco, *L'era della comunicazione dai giornali a wikileaks*, La Nave di Teseo, Milano 2023.

⁷ Si vedano a proposito Giovanna De Minico, *Internet. Regola e anarchia*, Jovene, Napoli 2012; Gianluca Gardini, *Le regole dell'informazione: verso la Gigabit Society*, Giappichelli, Torino 2021, pp. 269 sgg., ma anche il bel saggio di Anita Leonetti, *Il principio di net neutrality tra regole e anarchia del web*, «Amministrazione in cammino – Rivista elettronica di diritto pubblico, di diritto dell'economia e di scienza dell'amministrazione» a cura del Centro di ricerca sulle amministrazioni pubbliche "Vittorio Bachelet", al sito <https://www.amministrazioneincammino.luiss.it/wp-content/uploads/2015/05/Anita-Leonetti.pdf>.

per la fine delle ideologie e delle appartenenze. E trova nell'aspirazione a forme di democrazia diretta (e digitale) del Movimento 5 Stelle il luogo perfetto di manifestazione, la sua espressione più "istituzionalizzata". Il Movimento viene fondato con toni battaglieri e a tratti volgari da Beppe Grillo assieme all'imprenditore del web Gianroberto Casaleggio il 4 ottobre 2009. Attraverso il *blog* lo stesso Grillo diffonde posizioni che accarezzano il sentire antipartitico e post ideologico dell'elettorato lasciato orfano di appartenenze ideali e vocazione, chiedendo – anche semplicisticamente – poche cose: beni comuni, ecologia integrale, giustizia sociale, innovazione tecnologica ed economia eco-sociale di mercato (appunto le 5 stelle del nome e nel simbolo). Alle elezioni politiche del 2018 risulta il partito di maggioranza relativa nel paese, conquistando il 32% dei voti sia alla Camera che al Senato.

In questo clima, i tentativi più o meno manifesti di arrivare a un cambiamento dell'"ordinamento costituzionale" sono puntualmente visti come "sovversivi". È come se, al disperdersi delle ideologie, crescesse un legame affettivo e cieco al testo della Carta. E ciò a dispetto delle tradizionali critiche che da destra la volevano d'ispirazione cattocomunista, e da sinistra troppo legata alla tradizione liberale novecentesca. In questi anni di smarrimento e "solitudine collettiva" la Costituzione diventa icona «ideologico-simbolica, [...] strumento identitario di culture ortodosse contro avversari ritenuti estranei alle originarie culture politiche della Costituente». La Costituzione, nella sua laicità, si fa testo sacro e perciò intoccabile, si fa (così davvero si immagina) "partito", in nome del quale si sollevano «ricorrenti allarmi⁸ contro pretesi rischi di una fuoriuscita dal modello democratico da essa disegnato» a opera di avversari diversissimi che vanno da Craxi a Berlusconi, da Letta a Renzi⁹.

⁸ Si ricordi, tra tutti, il movimento "pro Costituzione" Libertà e Giustizia, presieduto da Gustavo Zagrebelsky.

⁹ Le citazioni e anche le considerazioni qui riportate sono di A. Barbera, voce *Costituzione della Repubblica Italiana* cit., p. 282, che *ivi* rinvia all'impegno per la militanza del costituzionalista di Gianni Ferrara, *Costituzione e Rivoluzione. Riflessioni sul Beruf del Costituzionalista* (20 ottobre 2010), in *Costituzionalismo.it*, www.costituzionalismo.it, 2, 2010. Altre citazioni che riprendo sono a Paolo Flores D'Arcais, *Realizzare*

In questa assenza di riferimenti, anche gli interventi del legislatore arrivano senza avere alle spalle un disegno articolato o una visione complessiva del futuro del paese, ma rispondendo piuttosto a questa o quella istanza. Si perde così del tutto quella capacità di programmazione che non è mai stata davvero perseguita dall'amministrazione del nostro paese¹⁰, al punto di fare dell'emergenza una vera e propria forma dell'agire pubblico¹¹.

Al contempo e per le medesime ragioni, i partiti «non hanno più bisogno né di militanti né di intellettuali, ma soprattutto di manager della comunicazione»¹². Dove ancora esiste, l'intellettuale è «televisivo», «caricatura vuota e vanitosa dell'intellettuale impegnato alla Sartre» raramente preciso sulle proprie posizioni e comunque mai ideologico¹³.

la Costituzione!, «Micromega», dicembre 2013 e alla risposta di Lorenza Carlassare, *Realizzare la Costituzione costituisce un programma politico*, al sito www.libertaegiustizia.it, 2 dicembre 2013; Ernesto Galli Della Loggia, *Quelle letture strumentali della Costituzione*, «Corriere della Sera» dell'8 dicembre 2013.

¹⁰ Si veda per una lettura generale e fondante Massimo Severo Giannini, voce *Pianificazione*, in *Enc. dir.*, vol. XXXIII, Milano, Giuffrè, Milano 1983, pp. 630 sgg. e Massimo Stipo, voce *Programmazione statale e programmazione regionale*, in *Enc. giur.*, vol. XXIV, Treccani, Roma 1991. Per una prospettiva ulteriore sono da menzionare Manin Carabba, *Programmazione economica*, in *Enc. dir.*, vol. XXXVI, Giuffrè, Milano, 1987. Su diverse prospettive si veda Giulio Napolitano, *Diritto amministrativo e processo economico*, «Giornale di diritto amministrativo», 4, 2014, pp. 695 sgg. Da segnalare per la problematicità giuridica del metodo della pianificazione è anche Antonio Bartolini, *Questioni problematiche sull'efficacia giuridica della pianificazione strutturale e operativa*, «Rivista Giuridica di Urbanistica», 3, 2007, p. 262.

¹¹ In merito si segnalano Carlo Marzuoli, *Il diritto amministrativo dell'emergenza: fonti e poteri*, in AA.VV., *Il diritto amministrativo dell'emergenza*, Giuffrè, Milano 2006, Roberto Cavallo Perin, *Il diritto amministrativo dell'emergenza per fattori esterni all'amministrazione pubblica*, «Diritto amministrativo», 4, 2005, pp. 777 sgg. Sul tema è da segnalare Giorgio Agamben nel suo *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino 2003 per le sue preoccupazioni per la trasformazione dello stato di emergenza in «paradigma normale di governo».

¹² Così Nicolas Martino, *Che fine hanno fatto gli intellettuali?* 9 marzo 2015, online all'indirizzo <http://www.traffcodiparole.com/wordpress/che-fine-hanno-fatto-gli-intellettuali-di-nicolas-martino/>. Il testo è una recensione del volume di Enzo Traverso, *Che fine hanno fatto gli intellettuali?*, Ombre corte, Verona 2014.

¹³ La citazione e le considerazioni sono ancora da N. Martino, *Che fine hanno fatto gli intellettuali* cit. Per parte sua Gilles Deleuze «À propos des nouveaux philosophes et d'un problème plus général, *Supplément au n. 24, Minuit*, Maggio 1977, in relazione a quelli che in Francia vengono ribattezzati ironicamente i *Nouveaux Philosophes*, sostiene che «è successo che nel momento stesso in cui la scrittura e il pensiero tendevano ad abbandonare la funzione-autore, nel momento in cui le creazioni non passavano più

D'altra parte, e consapevolmente, questo nuovo clima di indifferenza diventa invito alla smobilitazione, a quella *diserzione* che prende decisamente il posto dell'*antagonismo* del passato.

È un «presente senza nome»¹⁴, in cui alla crisi della politica consegue una crisi dello Stato aggravata dal progressivo migrare dell'economia verso spazi ingovernabili e dinamiche globali.

Nella diserzione sparisce il senso di comunità, del “collettivo”, quella seconda dimensione che la nostra Costituzione tutela fin dall'art. 2 nel richiamo alle «formazioni sociali» e alla «solidarietà sociale», a favore di un individualismo costruito sui bisogni quotidiani e sulla paura dell'altro e dell'inatteso. Autocommiserazione e inquietudine diventano le cifre del tempo, al punto da spingere il legislatore a giustificare su queste “debolezze” i propri interventi, giusti (si pensa al «reddito di cittadinanza» introdotto dal d.l. 4/2019) o discutibili e feroci che fossero (il riferimento è, prima e soprattutto, al d.l. 113/2018, n. 113 e al d.l. 53 del 14 giugno 2019, i cosiddetti decreti sicurezza di contrasto all'immigrazione clandestina).

Indignazione e miopia ne sono le conseguenze, al punto da far ritenere che la vittima sia «l'eroe del nostro tempo», in un'inerzia di pensiero e reazione che mantiene «inermi i disarmati» lasciando «intatti gli arsenali dei forti»¹⁵ e altera la semantica di “innocenza”, “diritto inalienabile” o “immunità”. Così è – e a questo punto non ci sorprende – anche in letteratura¹⁶, nei film¹⁷, nelle serie televisive¹⁸.

L'assenza di progettualità, individuale e politica, che vive della consapevolezza di ciò che *non* si vuole, viene a creare, si

per la funzione-autore, questa veniva ripresa dalla radio, dalla televisione e dal giornalismo». Sul fenomeno in generale si veda Francois Aubral e Xavier Delcourt, *Contro i «Nuovi filosofi»*, Mursia, Milano 1978.

¹⁴ L'espressione è presa dal popolarissimo lavoro di Zygmunt Bauman, *Vita liquida*, trad. it. di M. Cupellaro, Laterza, Roma-Bari 2007.

¹⁵ Le citazioni sono da Daniele Giglioli, *Critica della vittima. Un esperimento con l'etica*, Nottetempo, Milano 2014.

¹⁶ Si pensi a José Saramago, *Saggio sulla lucidità*, trad. it. di R. Desti, Feltrinelli, Milano 2013 o a Aleksandr Zinov'ev, *Cime abissali*, I, trad. it. Gigliola Venturi, Adelphi, Milano 1977.

¹⁷ Si pensi a pellicole come *Parasite*, di Bong Joon-ho.

¹⁸ In questo senso è paradigmatica *Breaking Bad*.

dice, un «interregno gramsciano», dove «il vecchio muore e il nuovo non può nascere»¹⁹. Se – come dice Bernard Henri Lévy – ogni lotta nutre il potere e ne è costitutivamente viziata, risentono di questa irrisolutezza anche rivendicazioni collettive come *Occupy Wall Street* o i *Friday for Future* le quali, davanti a un sistema istituzionale che non si difende e al più resta inerte, non sanno proporre programmi precisi o idee univoche, o costruire sistemi ideali organizzati e coerenti.

È quella che potremmo interpretare come la rinuncia al futuro che, invece, era stato da sempre campo di esercizio privilegiato degli esponenti dell'arte, della cultura, dell'accademia. Nelle mani di questi ultimi, sempre più specializzate, resta solo il «campo di esperienza» (della storia), la mitizzazione del passato, mentre svanisce ogni «orizzonte di aspettativa»²⁰ e, con esso, lo sguardo prospettico.

Su questa nuova dimensione dell'intellettuale, che opera sul consolidato e iper-specialistico, specie nella letteratura francese si ricamano nuove trame, e si profilano nuovi ruoli. Va in questo senso la soluzione (o forse meglio, l'invocazione ostinata) offerta da Foucault, che contrappone le categorie dell'esperto – sempre al servizio del potere – e dell'«intellettuale specifico», il quale valorizza la propria specializzazione, facendone un orizzonte di osservazione privilegiato. Privato dell'arroganza dell'«intellettuale universale» tradizionale, che immaginava letture totalizzanti del reale, l'intellettuale specifico non parla a nome di altri, non pretende di illustrare verità assolute, ma lavora piuttosto sulla filigrana delle dinamiche di potere, o sulle intersezioni tra discipline, consapevole del fatto che non ha e non avrà mai in mano una soluzione definitiva e assoluta. Che c'è ben altro da fare e che, nella frammentazione della azione critica contro lo stato delle cose, è necessario pensare a un'alleanza dei saperi.

Qui la rinuncia è non al futuro come tale, quanto piuttosto alla possibilità di una sua rappresentazione unificante, a cui si prefe-

¹⁹ A. Gramsci, *Quaderni dal carcere* cit., p. 311.

²⁰ La distinzione è di Reinhart Koselleck, *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1979 (trad. it. di Anna Marietti Solmi, *Il futuro passato. Sulla semantica dei tempi storici*, CLUEB, Bologna 2007).

risce l'operare in settori determinati, in quegli ambiti definiti – anche privati – in cui ci collocano le condizioni di vita e di lavoro.

Così si supera la dicotomia tra teoria e pratica. E solo così si può giungere a una *Aufklärung* rinnovata e comunque disobbediente, antagonista nei confronti della realtà²¹, capace di muovere l'attenzione dalla relazione tra scienza e ideologia a quella tra verità e potere²².

Diversa è la linea di chi segue le obiezioni di Raymond Aron. Con il suo *L'oppio degli intellettuali*²³ fin dal 1955 – e quindi sotto una forte influenza per i fatti della Guerra fredda – aveva stigmatizzato la militanza attorno ai partiti di sinistra di molti esponenti della cultura francese (tra cui il suo amico Sartre), e specialmente il loro allineamento in difesa delle azioni dell'URSS. In questo, guarda con attenzione alla scuola dei cosiddetti *New York Intellectuals*²⁴, un gruppo di scrittori e critici letterari, in gran parte ebrei, operanti in città in quegli stessi anni (tra cui Hannah Arendt, Daniel Bell, Saul Bellow, Paul Goodman, Seymour Martin Lipset, Harold Rosenberg, Susan Sontag e Robert Warshow) e celebri per la loro decisa fede a sinistra e una altrettanto forte opposizione al socialismo sovietico.

In Europa, attraverso Aron, è però soprattutto la destra a far suoi gli aspri giudizi sulla «secolarizzazione della teologia»²⁵ dei filomarxisti. Questa si traduce in tre filoni di critica che rispettivamente colpiscono i miti politici (e i «*mots sacrés*» Sinistra, Rivoluzione, Proletariato), la riflessione sull'alienazione degli intellettuali ideologizzati in un contesto democratico e, appunto, l'idolatria della storia, che viene a prevalere sull'analisi del contemporaneo e la progettazione di un progresso desiderabile.

²¹ Così, tra le altre fonti, in Michel Foucault, *Microfisica del potere*, a cura di Alessandro Fontana e Pasquale Pasquino, Einaudi, Torino 1977, p. 27.

²² Simona Petrillo, *Sapere, potere, libertà. La funzione dell'intellettuale in Foucault*, «Lo Sguardo. Rivista di filosofia», 13, 2013, p. 138.

²³ Raymond Aron, *L'opium des intellectuels*, Calmann-Lévy, Paris 1955, p. 337.

²⁴ In proposito si veda Alan M. Wald, *The New York Intellectuals: The Rise and Decline of the Anti-Stalinist Left From the 1930s to the 1980s*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 1987.

²⁵ Da leggere in merito è il bel saggio di Mario Albertini, *Gli errori ideologici degli intellettuali francesi*, in Nicoletta Mosconi (a cura di), *Mario Albertini – Tutti gli scritti I. 1946-1955*, il Mulino, Bologna 2006.

In Italia anche alcuni insospettabili colgono l'appropriatezza di queste valutazioni: si pensi a Leonardo Sciascia e alla sua scoperta del «cretino di sinistra»²⁶ che «ha una spiccata tendenza verso tutto ciò che è difficile» e «crede che la difficoltà sia profondità». Colpisce però come la mitologizzazione e la fede nel passato siano i profili su cui sostanzialmente si appuntano le critiche alla cultura di destra, da allora a oggi²⁷.

Qui le parole del mito sono diverse (Ragione, Autorità, Nazione, Libertà) e la Storia è piuttosto (nei casi migliori) Tradizione. Eppure – almeno nei proclami – si ritiene che i miti abbiano fondamenta solide, indiscutibili, e che la tradizione possa generare una visione (non del futuro, ma) “futuribile” che non ha bisogno di strutture, interpretazioni o spiegazioni, ma solo di pratica. Sono «idee senza parole», e quindi fluide, adattabili, plasmabili a questi tempi liquidi, che niente hanno a che vedere con il “conservatorismo” più classico.

Il che si adatta bene alla lettura di chi vede le destre oggi come pragmaticamente concentrate sulla cura di *interessi*, più individuali che collettivi se si vuole, e le sinistre più astrattamente attente ai *valori*²⁸, tendendo a porsi come «soggetto etico» più che politico.

È facile comunque constatare la miopia dello sguardo, da qualsiasi angolazione ideale. Con la rinuncia al futuro, la relazione un tempo sistematica tra intellettuali, stampa o letteratura e il continuo farsi e divenire della Repubblica si è interrotta. Resiste, o meglio si annida ancora in qualche salotto televisivo, in qualche *pamphlet*, in qualche editoriale, troppo spesso venata di compiacenza o appena scossa da ruggiti di topo, pur se c'è chi si sostiene che i nostri «intellettuali più illustri, da Dante a da Leopardi a Pasolini, hanno sempre dato il meglio pubblico di sé nella rampogna, e [...] i romanzieri, le volte che si sono misurati con la Storia, l'hanno di solito declinata in una una vicenda di sconfitta (Manzoni, De Roberto, Tomasi di Lampedusa, Sciascia, Eco)»²⁹.

²⁶ Leonardo Sciascia, *Nero su nero*, Einaudi, Torino 1979.

²⁷ I riferimenti, anche a seguire, sono specialmente per il volume di Furio Jesi, *Cultura di destra*, Garzanti, Milano 1979, ripubblicato da Nottetempo, Roma 2011.

²⁸ Lo sostiene Luca Ricolfi su «La Repubblica» del 6 marzo 2023, p. 27.

²⁹ Daniele Giglioli, *Stato di minorità*, Laterza, Roma-Bari 2015, p. 16.

Tra vanità e arroganza, in questo presente privato di riferimenti e di prospettiva il «giullare di corte della società moderna»³⁰ non semina più dubbi fertili, come voleva Ralf Dahrendorf. Più che rendere relativa ogni autorità, ponendole quelle «domande che nessun altro oserebbe rivolgere», sembra che il discorso culturale dei nostri giorni invochi una nuova autorità, e un'altra mitologia, magari assoluta come quella della Rete che, nella sua progressiva e inesorabile soggettivazione tende essere percepita non come tecnologia da governare, ma come realtà terza, che prescinde da noi³¹.

Diversamente, questi tempi invocano rifiuto dei dogmi e accettazione di idee che ammettano l'accettazione della complessità. Ci invitano a «guardare con acuto interesse le cose» per scovarvi contrasti, antinomie per poter «vivere, sopravvivere, comunicare»³².

È ben evidente, infatti, come la nostra democrazia, per evolvere, abbia bisogno, oggi come mai, della visione critica di intellettuali e studiosi che, partendo «dal presupposto che sia sempre possibile indicare alternative», sappiano aiutarci a «sfidare e sconfiggere, ovunque e ogni volta sia possibile, il silenzio imposto e la calma normalizzata»³³ della maggioranza e dei media che, più della nostra riservatezza, mettono a rischio la nostra libertà di azione e di scelta³⁴.

Il tutto non in una concezione elitistica della cultura, che vedrebbe accentua la contrapposizione tra pochi illuminati e la massa, ma pluralistica, di reciproca interdipendenza e condizionamento tra cultura, società e ordinamento democratico³⁵.

³⁰ Ralf Dahrendorf, *Der Intellektuelle und die Gesellschaft*, «Die Zeit», 20 marzo 1963, ristampato come Philip Rieff, *The Intellectual and Society*, «On Intellectuals», 1969.

³¹ Si veda il famosissimo saggio di Lawrence Lessig, *Code and Other Laws of Cyberspace* cit.

³² Così insegnava Machiavelli secondo Alberto Asor Rosa, *Storia europea della letteratura italiana*, Einaudi, Torino 2009, p. 460.

³³ Così Edward Said, *Umanesimo e critica democratica. Cinque lezioni*, Introduzione nell'edizione italiana di Giorgio Baratta, il Saggiatore, Milano 2007, p. 96.

³⁴ Zygmunt Bauman e David Lyon, *Sesto potere. La sorveglianza nella modernità liquida*, trad. it. di M. Cupellaro, Laterza, Roma-Bari 2014.

³⁵ Che la visione elitistica sia più vicina ai sociologi e quella democratica ai politologi è distinzione rubrica come «estrema» da Giorgio Sola, *Élites, teoria delle*, «Enciclopedia delle scienze sociali» Treccani on-line, 1993. I riferimenti per queste scuole sono a Rob-

Il tutto, a ritrovare una rappresentazione fedele e senza alibi del presente e un racconto del futuro capace di incanto, per andare oltre le strettoie della contingenza e la prudenza del razionalismo.

Una nuova resistenza, dunque, quasi una rivolta contro la memoria collettiva e il presente come codificato che, se pur consapevole della limitatezza delle singole discipline, sappia opporre all'incertezza delle cose la contaminazione del sapere.

ert A. Dahl, *A critique of the ruling elite model*, «American political science review», 52, 2, 1958, pp. 463-469; Harold D. Lasswell, Abraham Kaplan, *Power and society*, Yale University Press, New Haven 1950 (tr. it.: *Potere e società*, Etas Kompass, Milano 1969), Joseph A. Schumpeter, *Capitalism, socialism and democracy*, Harper and Brothers, New York 1942 (tr. it.: *Capitalismo, socialismo e democrazia*, Etas Kompass, Milano 1955).

Indice dei nomi

- Acri, Francesco 49
Adorno, Theodor Ludwig Wiesengrund
143 e n
Agamben, Giorgio 207n
Agnelli, Umberto 169
Agnello, Francesco 149
Aiello, Michele 113n
Aimone, Giuseppe 117
Ainis, Michele 20n, 47n, 65n-66n, 69n
Ajello, Nello 66n, 84n-85n, 116n, 125n
Alberigo, Giuseppe 81n
Albertini Luigi 59
Albertini, Mario 210n
Albonetti, Pietro 62n
Alcott, Louisa May 50
Aleramo, Sibilla 117-118n
Alessandrini, Luca 14, 120n
Alfano, Angelino 191
Alfieri, Dino 68 e n
Alfieri, Vittorio Amedeo 33
Alicata, Mario 62, 126n
Alighieri, Dante 33-34, 50, 211
Allegretti, Umberto 45n, 141n
Almirante, Giorgio 66
Aloisi, Massimo 126n
Alvaro, Corrado 69, 116-117, 123, 125
Amaro, Paolo 79
Amato, Giuliano 110n, 138n, 170, 174, 184
Amato Mangiameli, Agata Cecilia 204n
Amendola, Pietro 126n
Amorth, Antonio 80n
Anceschi, Luciano 149
Andersen Hans Christian 50
Andreatta, Beniamino 138
Andreotti, Giulio 115, 168, 173
Angeli, Franco 76n, 120n, 131n, 181
Angioletti, Giovanni Battista 165
Antonioni, Michelangelo 66
Apruzzese, Sergio 189n
Arangio Ruiz, Gaetano 45n
Arbasino, Alberto 149, 165 e n, 167 e n
Arcangeli, Francesco 76
Arendt, Hannah 210
Argan, Giulio Carlo 117
Argentieri, Federigo 131n
Argentieri, Michele 113n
Ariosto, Ludovico 92
Aristarco, Guido 116
Armellini, Carlo 40
Aron, Raymond 210 e n
Arpino, Giovanni 165
Asor Rosa, Alberto 52n, 131, 145 e n-146,
212n
Assunto, Rosario 113n
Astuti, Guido 35n
Attlee, Clement 181
Aubral, Francois 208n
Aymonino, Carlo 131

Bacchelli, Riccardo 37
Badoglio, Pietro 74
Balbo, Cesare 38
Balbo, Lorenza 158n
Baldassarre, Antonio 187n
Baldi, Alfredo 115n
Balestrini, Nanni 149, 150n-151n, 166, 194

- Balladore Pallieri, Giorgio
 Ballestra, Silvia 166
 Banfi, Antonio 110
 Baratta, Giorgio 212n
 Barbera, Augusto 21n, 30n-31n, 37n, 78n,
 83n, 87n, 95n, 102n, 109n-110n, 139n,
 141n, 153n, 155n, 172 e n, 184n, 187n,
 191n, 193n 197n, 206n
 Barile, Paolo 102
 Barilli, Renato 149, 151n
 Barrale, Natascia 62n
 Barthes, Roland 20n
 Bartolini, Antonio 207n
 Bartolini, Luigi 79n
 Bartolucci, Giuseppe 150
 Baruchello, Gianfranco 149
 Bassani, Giorgio 66, 117, 150
 Bassanini, Franco 198
 Basso, Lelio 88, 120 e n, 185n
 Battaglia, Achille 120 e n
 Battini, Stefano 176n, 179n
 Bauman, Zygmunt 208n, 213n
 Bayles, Michael D. 22n
 Beccaria, Cesare 35, 102
 Beckett, Samuel 130
 Belardelli, Giovanni 78n
 Belardelli, Sergio 7
 Bell, Daniel 210
 Bellini, Vito 162n
 Bellocchio, Marco 142n
 Bellow, Saul 210
 Bemporad, Enrico 50, 60
 Benedetti Michelangeli, Arturo 117
 Benni, Stefano 166
 Benso Camillo, Conte di Cavour 44-45
 Berchet, Giovanni 35 e n
 Bergamini, Alberto 59
 Berio, Luciano 152
 Berlinguer, Enrico 138, 172 e n
 Berlusconi, Silvio 10, 190-194, 198, 206
 Bernabei, Ettore 142
 Bernardi, Luigi 120n
 Bernareggi, Adriano 80
 Berruti, Adalberto 87n
 Bertelli, Luigi 50
 Berti, Giorgio 186n, 196n
 Bertolucci, Bernardo 142n, 147n
 Biagi, Enzo 142
 Bianchi Bandinelli, Ranuccio 116-117
 Bianchi, Celestino 61n
 Biasco, Salvatore 168n, 188n
 Bilenchi, Romano 116
 Bin, Roberto 180n, 196n
 Biscaretti Di Ruffia, Paolo 185n
 Bloch, Ernst 126
 Bo, Carlo 169
 Bobbio, Norberto 66, 107 e n, 110, 116n,
 153n, 184, 186n
 Bocca, Giorgio 154, 166n
 Bocconi, Ettore 60
 Böhm, Franz 183n
 Bohr, Niels 99
 Böll, Heinrich 88
 Bolsonaro, Jair 194
 Bombardelli, Marco 160n
 Bompiani, Valentino 130
 Bonaparte, Luigi Napoleone 40
 Bonetta, Gaetano 48n
 Bonghi, Ruggero 51, 61n
 Bonifacio, Franco 47n
 Bonito Oliva, Angelo 149
 Bontempelli, Massimo 118n
 Borletti, Senatore 60
 Borsellino, Paolo 183
 Borsieri, Pietro 35
 Boscolo, Claudia 76
 Bottai, Giuseppe 63, 67
 Branca, Giuseppe 97n, 117, 156n
 Brancati, Vitaliano 62, 116
 Brandi, Cesare 117
 Braun-Larriue, André 68n
 Brecht, Bertold 126
 Breton, André 130
 Brolli, Daniele, *vedi* Valvoline
 Brodolini, Giacomo 135
 Brown, Ian 194n
 Brunelleschi, Filippo 50
 Brunelli, Ignazio 46n
 Bufalini, Paolo 126
 Burke, Edmund 129
 Burnett, Edward Tylor 28 e n
 Burns, Charles, *vedi* Valvoline
 Busi, Aldo 166
 Busia, Giuseppe 171n
 Bussotti, Sylvano 150
 Buzzati, Dino 75
 Cabiddu, Maria Agostina 185n
 Cacucci, Pino 166
 Cafagna, Luciano 78n

- Caffè, Federico 181n-182n
 Cain, James Mallahan 62
 Calamandrei, Franco 126n
 Calamandrei, Piero 80n, 90 e n, 101 e n-102n,
 120, 121 e n, 122n, 186n
 Caliaro, Ivano 34n
 Calvino, Italo 110, 130-131, 144, 150
 Camerini, Mario 117
 Cammarano, Fulvio 40n
 Cammelli, Marco 196n
 Camus, Albert 88, 130
 Canevari, Emilio 101
 Cappa, Alberto 44n
 Caproni, Giorgio 117
 Capuana, Luigi 49
 Carabba, Manin 207n
 Caracciolo, Alberto 45n
 Caravita di Toritto, Beniamino 196n
 Carducci, Giosuè 43-44, 49, 51, 92
 Caretti, Paolo 141n, 187n
 Carlassare, Lorenza 188n, 207n
 Carli, Mario 60
 Carlotto, Massimo 194-195n
 Carnelutti, Francesco 102n
 Carocci, Giampiero 48n
 Caroli, Menico 124n
 Carpineti, Giorgio, *vedi* Valvoline
 Carrà, Carlo 117
 Cartei, Gian Franco 105n
 Casaleggio, Gianroberto 206
 Casalegno, Carlo 133n
 Casavola, Francesco Paolo 82n
 Casetta, Elio 162n
 Casilio, Silvia 133n
 Casini, Gherardo 65n
 Casorati, Felice 76
 Cassese, Sabino 25n, 36n, 44n-46n, 106n,
 111n, 156n, 160n, 174n, 176n, 180n,
 187n, 197n, 204n
 Cassola, Carlo 131, 150
 Castelli Gattinara di Zubierna, Enrico 119
 Castellina, Luciana 136n
 Catellani, Enrico 38n
 Cattaneo, Carlo 39 e n, 126
 Cattaruzza, Marina 55n
 Cavaggion, Giovanni 26n
 Cavalli, Giancarlo 76
 Cavallo Perin, Roberto 207n
 Cavallotti, Giovanni 124n
 Cavani, Liliana 147n
 Cecchi, Emilio 116n, 125
 Cederna, Camilla 154
 Celati, Gianni 149, 166
 Celli, Giorgio 149
 Ceneri, Giuseppe 50
 Ceronetti, Guido 165n
 Cerroni, Umberto 154n
 Cesari, Maurizio 61n
 Cesarini, Marco 126n
 Cevolotto, Mario 101n
 Cheli, Enzo 78n, 87n, 156n
 Cherchi, Carlotta 74n
 Chesterton, Gilbert Keith 62n
 Chiesa, Mario 173
 Chiesi, Marta 116
 Chruščëv, Nikita Sergeevič 131
 Ciampi, Carlo Azeglio 102n
 Cianferotti, Giulio 46n
 Ciano, Galeazzo 68
 Cipriano, Piero 161n
 Civitaresse Matteucci, Stefano 22n
 Cocco, Giovanni 180n
 Colangelo, Francesco 130n
 Colletti, Lucio 131
 Collor de Mello, Fernando 194
 Colombo, Carlo 80n
 Colombo, Furio 124, 149
 Colombo, Gherardo 199
 Colonnetti, Gustavo 98
 Comencini, Luigi 66
 Comisso, Giovanni 54
 Confalonieri, Federico 35
 Constant, Benjamin 37, 47n
 Contarini, Silvia 152n, 194n-195n
 Cordero di Montezemolo, Luca 169
 Corsanego, Camillo 80n
 Corso, Guido 174n, 188n
 Cortellesa, Andrea 150n
 Cortese, Fulvio 38n, 160n, 204n
 Cortini, Giulio 126n
 Cossiga, Francesco 170-172
 Costa, Andrea 51
 Costa, Pietro 107n
 Cosulich, Matteo 160n
 Cotta, Maurizio 169n
 Craxi, Bettino 170, 173, 206, 168
 Crisafulli, Vezio 30n, 105n, 117, 131 e n,
 135, 185n, 187n
 Croce, Benedetto 52-53, 64, 90-93, 101,
 125, 150

- Cuoco, Vincenzo 34
 Curiel, Eugenio 73n

 Daalder, Hans 195n
 Dahl, Robert Alan 213n
 Dahrendorf, Ralf 212 e n
 D'Albergo, Salvatore 154n
 D'Alema, Massimo 10, 184, 198-200
 D'Alessio Gianfranco 86n
 Dalla Costa, Elia 80n
 Dalla Piccola, Luigi 117
 D'Ambrosio, Vito 80n
 D'Amico, Silvio 118n
 D'Antona, Massimo 176n-177n
 D'Annunzio, Gabriele 49-50, 54, 56-57, 60, 63, 92
 D'Atena, Antonio 197n
 D'Azeglio, Massimo 38 e n
 De Ambris, Alceste 55
 De Amicis, Edmondo 49-50, 63
 Debenedetti, Giacomo 62n, 71, 118n
 De Bernardi, Alberto 133n
 Debray, Régis 192n
 De Broglie, Louis 99
 De Carlo, Andrea 194
 De Cataldo, Giancarlo 194
 De Donno, Alfredo 79n
 De Felice, Renzo 131
 Defoe, Daniel 50
 De Gasperi, Alcide 81-82, 91, 115n, 119, 170
 De Giorgi, Fulvio 132
 Dei, Marcello 20n
 Del Buono, Oreste 149
 Delcourt, Xavier 208
 Deledda, Grazia 49-50
 Deleuze, Gilles 207n
 D'Elia, Antonello 161n
 della Casa, Giuliano 149
 Della Seta, Ugo 79n
 Delledonne, Giacomo 78n
 Delle Fave, Umberto 135
 del Noce, Augusto 138
 Del Toro, Guido 154
 De Martin, Gian Candido 196n
 De Mauro, Tullio 99n
 De Minico, Giovanna 205n
 Depero, Fortunato 66
 De Rita, Giuseppe 135n
 De Roberto, Federico 43-44, 49, 211

 De Ruggiero, Guido 93n, 118n
 De Sanctis, Francesco Saverio 36, 48 e n, 52 e n, 92
 De Sica, Vittorio 142
 de Staël, Anne Louise Germaine 35
 d'Eufemia, Giuseppe 87n
 De Vincentiis, Francesca 154n
 D'Harmant Francois, Antonio 135n
 Diaz, Armando 54
 di Brazzà, Fabiana 34n
 di Breme, Ludovico 35
 Dickens, Charles 50
 Diemoz, Luigi 126n
 Di Lampedusa, Tomasi 45, 211
 Di Vittorio, Giuseppe 134-135n
 Dogliani, Mario 26n
 Donati, Daniele 20n, 157n
 Donati, Donato 105
 Donato, Deborah 33n
 Donno, Michele 89n
 Dorf, Michael C. 27n, 29n
 D'Orta, Carlo 177n
 Dossetti, Giuseppe 81-82, 101 e n, 181
 Dumas, Alexandre 50
 Dunnage, Jonathan 120n
 Dworkin, Roland 22 e n-23, 26
 Dylan, Bob 148

 Eco, Umberto 124, 143n, 149, 151 e n-152n, 166, 205n, 211
 Ehrenburg, Ilya 62n
 Einaudi, Giulio 117
 Einaudi, Luigi 121
 Einstein, Albert 52
 Elia, Leopoldo 81n, 101n, 148n
 Endrici, Giovanna 178n
 Engels, Friedrich 83
 Enriques, Federigo 52
 Enriques Agnoletti, Enzo 102
 Esposito, Carlo 110, 139n, 185n

 Faccini, Luigi 49n
 Faggiolani, Chiara 193n
 Fagone, Vittorio 66n
 Faina, Giuseppe 79n
 Falanga, Gianluca 167n
 Falcon, Giandomenico 105n, 197n
 Falcone, Giovanni 173
 Fanfani, Amintore 66, 80n, 82, 101 e n, 109n
 Faucci, Riccardo 182n

- Fedele, Marcello 184n
 Fermi, Enrico 97
 Ferrajoli, Luigi 26n
 Ferrara, Gianni 201n, 206n
 Ferrara, Maurizio 126n
 Ferraris, Galileo 99
 Ferreri, Marco 142n, 147n
 Ferri, Franco 126n
 Feuerbach, Ludwig 83
 Filopanti, Quirico 50
 Fineschi, Roberto 43n
 Fioravanti, Maurizio 30n, 78n, 95n
 Fiorillo, Mario 20n, 47n, 65n-66n, 69n
 Firrao, Giuseppe 98-100n
 Flaiano, Ennio 116, 165
 Flores, Marcello 121n, 133n
 Flores D'Arcais, Paolo 206
 Floridi, Luciano 194n
 Fo, Dario 142, 152
 Fogazzaro, Antonio 92
 Foglietta, Luciano 85n
 Fois, Sergio 113n, 115n, 194
 Forlani, Arnaldo 168
 Forti, Ugo 86n, 174
 Fortini, Franco 66, 126, 127 e n, 150
 Foscato, Ugo 34 e n
 Foucault, Michel 209-210n
 Frabotta, Biancamaria 158n
 Franchetti Leopoldo 43n-44n
 Fracchia, Fabrizio 160n
 Fracchia, Umberto 62
 Franchini, Claudio 180n
 Freni, Antonino 134n-135n
 Friedman, Milton 182
 Frigerio, Alessandro 131n
 Frosini, Fabio 36n
 Frosini, Tommaso Edoardo 194n
 Fujimori Inomoto, Alberto Kenya 194
 Fuschini, Giuseppe 101n

 Gadda, Carlo Emilio 54, 71n
 Gaeta, Lorenzo 135n
 Galgano, Francesco 148n
 Galilei, Galileo 99
 Galli Della Loggia, Ernesto 78n, 207n
 Galliani, Davide 172n
 Gambi, Lucio 197n
 Gambino, Silvio 185n
 Gandini, Mario 118n-119n
 Gardini, Gianluca 205n

 Garibaldi, Giuseppe 37, 39-40
 Garin, Eugenio 92n-93n
 Garosci, Aldo 125
 Geymonat, Ludovico 117
 Gelli, Lucio 199
 Gelmetti, Vittorio 150
 Genet, Jean 130
 Genovesi, Giovanni 20n, 49n
 Gentile, Giovanni 52-53, 62-64
 Gerra, Ferdinando 55n
 Gerretana, Valentino 126n
 Ghezzi, Giorgio 134n
 Ghidini, Gustavo 101n
 Ghisalberti, Carlo 45n
 Giannini, Massimo Severo 85 e n-87n,
 117, 148 e n, 156n, 162n, 187, 207n
 Giardina, Roberto 167n
 Giddens, Anthony 180n
 Gide, André 62n, 130
 Gigante, Mario 160n
 Giglioli, Daniele 208n, 211n
 Ginzburg, Natalia 117
 Ginzburg, Leone 65-66 e n, 102 e n
 Gioberti, Vincenzo 38
 Giolitti, Giovanni 56, 93
 Girotti, Massimo 117
 Gismondi, Arturo 124n
 Giuffrè, Antonino 181
 Giugni, Gino 134n-135, 137n
 Giuliani, Alfredo 151n
 Gobetti, Piero 45, 70 e n, 76
 Gonella, Guido 80n
 Goodman, Paul 210
 Gorbačëv, Michail 167 e n
 Gorresio, Vittorio 116
 Gorrieri, Ermanno 177n
 Gozzano, Guido 49
 Gozzi, Luigi 150
 Gozzini, Mario 138
 Graglia, Rosalba 49n
 Gramsci, Antonio 45, 56-57 e n, 62n, 83
 e n, 91 e n, 104n 106, 122, 125, 145,
 209n
 Graneris, Giuseppe 80
 Grassi, Giuseppe 101n
 Grassi, Paolo 117
 Gregotti, Vittorio 150
 Grieco, Ruggero 101n
 Grillo, Beppe 206
 Grimm, Jacob Ludwig Karl 50

- Grimm, Wilhelm Karl 50
 Groppi, Tania 197n
 Grossi, Paolo 187n
 Grün, Max von der 150n
 Guala, Filiberto 124-125
 Guarino, Giuseppe 180n
 Guglielmi, Angelo 149, 151n
 Gui, Luigi 66
 Guttuso, Renato 66, 110, 117, 126n
- Haberle, Peter 21n, 23n, 28n
 Habermas, Jürgen 30n, 191n, 196n
 Hart, Herbert Lionel Adolphus 22n
 Hayek, Friederich von 180 e n
 Hegel, Georg Wilhelm Friederich 83n, 196
 Heidegger, Martin 19n
 Hemingway, Ernest 62n, 126
 Herz, John Hermann 195n
 Hitchcock, Alfred 114n
 Hobbes, Thomas 34
 Hobsbawm, Eric John Ernest 110n
 Hoffmann, Ernest Theodore Amadeus 50
 Huizinga, Johan 64n
- Iaccarino, Carlo Maria 47n
 Iannone, Roberta 27n
 Igot (Igor Tuveri), *vedi* Valvoline
 Ingraio, Pietro 66, 126n
 Interlandi, Telesio 60
 Irti, Natalino 183n, 204n
 Isneghi, Mario 37n
- Jameson, Frederic 194n
 Jemolo, Arturo Carlo 86-87 e n, 117, 138
 Jesi, Furio 211n
 Jones, John E. 27n
 Joon-ho, Bong 208n
 Jori, Marcello, *vedi* Valvoline
 Jossa, Stefano 76n
 Joyce, James 62n
- Kaplan, Abraham 213n
 Kelsen, Hans 26 e n
 Keplero, Giovanni 99
 Keynes, John Maynard 182
 Kingwell, Mark 22n
 Kirchheimer, Otto 195n
 Koselleck, Reinhart 209n
 Kramsky, Jerry *vedi* Valvoline
- La Valle, Raniero 138
 Lacchè, Luigi 37n
 Laconi, Renzo 101n
 La Malfa, Ugo 165
 Lanchester, Fulco 104n
 Lanza, Antonio 80n
 La Pira, Giorgio 138
 Lariccia, Sergio 137n-138n
 La Rovere, Luca 84n
 Lasswell, Harold Dwight 213n
 Lattuada, Alberto 66
 Lenin (Vladimir Il'ič Ul'janov) 133n
 Leonardi, Salvo 137n
 Leone, Sergio 147n
 Leone XIII (Vincenzo Gioacchino Raffaele Luigi Pecci) 80
 Leonetti, Anita 205n
 Leopardi, Giacomo 36 e n, 211
 Lessig, Lawrence 194n, 204n, 212n
 Letta Enrico 206
 Letta, Gianni 198n
 Lévy, Bernard-Henri 130n, 209
 Levi, Carlo 45, 76, 117
 Levi-Montalcini, Rita 169
 Lipset, Seymour Martin 210
 Lizzani, Carlo 126n
 Lombardi, Gabrio 138
 Lombardi, Germano 149
 Lombardo Radice, Lucio 126n
 London, Jack 50
 Longanesi, Leo 69, 76
 Longhi, Roberto 117
 Longo, Luigi 120-121n
 Lo Presti, Davide 88n
 Lorentz, Hendrik 52
 Lucarelli, Carlo 194
 Lucia, Piero 116n
 Luciani, Massimo 36n, 85n, 188n
 Lucifero, Roberto 79n
 Lumière, Louis 68n
 Luporini, Cesare 116-117
 Lussana, Fiamma 158n
 Lussu, Emilio 53-54n, 78n
 Luthardt, Wolfgang 195n
 Luzi, Mario 117
 Luzzatti, Luigi 46n
 Lyon, David 212n
- Maccanico, Antonio 131
 Maccari, Mino 116

- Macchiavelli, Lorianò 194
 Mach, James G. 52
 Machiavelli, Niccolò 33-34, 36, 92, 212n
 Maderna, Bruno 152
 Maestri, Pietro 9
 Mafai, Mario 117
 Mair, Peter 195n
 Majakovskij, Vladimir Vladimirovič 126
 Malagodi, Olindo 59
 Malaparte, Curzio (Kurt Erich Suckert) 63
 Malerba, Luigi 149
 Malraux, André 62n
 Manacorda, Gastone 116, 126n
 Mancini, Giuseppe Federico 134n-136n
 Manganelli, Giorgio 149, 185n
 Mangiameli, Stelio 31n
 Mangoni, Luisa 102n
 Mann, Thomas 62n, 88
 Mannheim, Karl 129
 Manzoni, Alessandro 34-35, 211
 Maranini, Giuseppe 110
 Marchesi, Concetto 96, 117
 Marcuse, Herbert 132
 Marinaro, Francesco 101n
 Marini, Francesco Saverio 105n
 Maritain, Jacques 80 e n
 Marotta, Giuseppe 117
 Marsden, Christopher 194n
 Martinazzoli, Mino 189n
 Martino, Nicolas 207n
 Marx, Karl 83
 Marzuoli, Carlo 160n, 174n, 207n
 Massacesi, Simone 125n
 Matteotti, Giacomo 59
 Matteucci, Nicola 25n, 186n
 Mattioli, Massimo, *vedi* Valvoline
 Mattotti, Lorenzo, *vedi* Valvoline
 Mayer, Kyle 183n
 Mazzini, Giuseppe 34, 38-40, 44 e n
 Mazzuca, Alberto 85n
 Mechtel, Angelika 150n
 Medi, Enrico 98, 100, 138
 Melis, Guido 45n, 156n, 180n
 Meniconi, Antonella 39n
 Merleau-Ponty, Maurice 130
 Merlin, Lina 138
 Merlini, Stefano 78n
 Merloni, Francesco 178n, 197n
 Merryman, John Henry 21n
 Merusi, Fabio 97n, 104n-105n, 162n
 Messineo, Antonio 80n
 Miele, Giovanni 111n
 Mineo, Nicolò 33n
 Mises, Ludvig von 180 e n
 Mizzau, Marina 149
 Modigliani, Franco 66
 Modugno, Franco 188n
 Mondadori, Alberto 117
 Mondadori, Arnaldo 54, 60, 63
 Mondolfo, Ugo Guido 121 e n
 Monelli, Paolo 54 e n, 165
 Montaldo Giuliano, *vedi* Montesti, Elio
 Montale, Eugenio 64
 Montanari, Tomaso 97n, 100n, 101n
 Montanari, Fausto 125
 Montanelli, Indro 193 e n
 Monteleone, Franco 122n-123n
 Montesquieu 36
 Montesti, Elio (pseudonimo collettivo) 114n
 Montuschi, Luigi 134n
 Mor, Gianfranco 175n
 Morandi, Giorgio 76
 Morante, Elsa 150
 Moravia, Alberto 117, 150, 154, 165
 Morelli, Michelangelo 181n
 Morello, Maria 161n
 Moretti, Giovanni (Nanni) 147
 Morgan, Lewis Henry 28n
 Moro, Aldo 66, 82, 96, 101 e n, 114n, 123, 154n-155 e n, 161, 187n
 Morro, Oliviero 195n
 Mortati, Costantino 82 e n, 104 e n, 105, 110 e n-111n
 Motta, Mario 125
 Mozzì, Giulio 166
 Murialdi, Paolo 75n
 Murray, Andrew 194n
 Muscetta, Carlo 116
 Mussolini, Benito 56-57, 59, 61n, 64, 67, 70, 73, 85, 102n, 106
 Napolitano, Giorgio 110n, 172
 Napolitano, Giulio 207n
 Natoli, Aldo 126n
 Negri, Ada 89
 Nenni, Pietro 80n, 84-88, 135
 Neppi Modona, Guido 120n
 Newton, Isaac 99
 Nievo, Ippolito 37 e n
 Nigro, Mario 156n, 174

- Nitti, Francesco Saverio 45, 50, 56, 101 e n
 Nobile, Umberto 98
 Nono, Luigi 150
 Nordio, Carlo 199
 Novelli, Gastone 149
- Occhetto, Achille 168 e n
 Olivetti, Marco 197n
 Olmi, Ermanno 142n
 Onori, Fabrizio 126n
 Orlandini, Alessandro 121n
 Orlando, Leoluca 189
 Orlando, Vittorio Emanuele 39, 45n, 46 e
 n, 54, 104-105
 Orsi, Angelo 65n
 Ottaviani, Giovanni 61n
 Ottaviano, Vittorio 188n
- Pace, Alessandro 113n, 188n
 Pacinotti, Antonio 99
 Pagliarani, Elio 149
 Paladin, Livio 78
 Palandri, Enrico 194
 Palazzeschi, Aldo 53
 Pannella, Marco 160
 Pannain, Guido 118n
 Pannunzio, Mario 116, 165
 Panunzio, Sergio 104
 Paolini, Marco 195 e n
 Papa, Ernesto 194n
 Papini, Giovanni 50, 53
 Parri, Ferruccio 90-91
 Pascoli, Giovanni 49-51, 92
 Pascoli, Mariù 51
 Pasolini, Pier Paolo 66, 130, 143 e n-147,
 150, 153n, 211
 Passerin d'Entreves, Ettore 138
 Passerini, Luisa 133n
 Pasternak, Boris 126
 Pastori, Giorgio 162n, 178n
 Patetta, Federica 35n
 Pavese, Cesare 66 e n, 70-71 e n, 146
 Papienza, Andrea 166
 Pazzaglia, Luciano 49n
 Pedrazzi, Luigi 138
 Pellico, Silvio 35
 Pera, Giuseppe 135n
 Perassi, Tomaso 101n
 Pergolesi, Ferruccio 80n
 Perilli, Achille 150
- Perolino, Ugo 165n-166n, 173n
 Perot, Henry Ross 194
 Perrotti, Gabriele 129n
 Persiani, Mattia 162n
 Perticone, Giacomo 185n
 Pertini, Sandro 85
 Petrarca, Francesco 33
 Petri, Elio 114n, 131, 141
 Petrillo, Simona 210n
 Picardi, Leopoldo 25n
 Pierandrei, Franco 110
 Pignedoli, Antonio 97-98, 100
 Pintacuda, Ennio 189
 Pintor, Luigi 126n
 Pio XII (Eugenio Maria Giuseppe Gio-
 vanni Pacelli) 80 e n, 109
 Pipitone, Daniele 89n, 121n
 Pirandello, Luigi 49, 62-63, 92
 Piras, Nicolino 123n
 Pisapia, Margherita 74n
 Pitigrilli (Dino Segre) 63
 Pivano, Fernanda 62n
 Pivetta, Oreste 161n
 Pizzorusso, Alessandro 105n, 113n, 188n
 Plank, Max 99
 Pollicino, Oreste 194n
 Pombeni, Paolo 81n, 87n
 Porro Lambertenghi, Luigi 35
 Poso, Vincenzo Antonio 134n-135n
 Pratolini, Vasco 66, 69, 71, 150
 Predieri, Alberto 186n
 Preterossi, Geminello 83n
 Preziosi, Giovanni 60
 Prezzolini, Giuseppe 53, 70 e n
 Prodi, Romano 198
 Prosperetti, Ubaldo 135n
 Prospero, Michele 146n
 Proust, Marcel 62n
 Puccini, Dario 126n
 Puccini, Gianni 126n
 Puccini, Massimo 126n
 Putnam, Robert D. 181n
- Quasimodo, Salvatore 69
 Questi, Giulio, *vedi* Montesti, Elio
- Racioppi, Francesco 46n
 Ragionieri, Ernesto 93n
 Ragusa, Andrea 103n, 115n
 Raimondi, Giuseppe 76

- Rame, Franca 142
 Ramondino, Fabrizia 194
 Rapisardi, Mario 44
 Rava, Luigi 39
 Redenti, Enrico 102n, 117
 Reding, Josef 150n
 Reggio, Ercole 62n
 Reich, Wilhelm 132
 Reichlin, Alfredo 126n
 Renzi, Matteo 206
 Renzi, Renzo 116
 Repetto, Giorgio 76n
 Rescigno, Pietro 138n 186
 Ressi, Adeodato 35
 Ricasoli, Bettino 47n
 Ricolfi, Luca 211n
 Ricuperati, Giuseppe 49n
 Ridola, Paolo 21n, 30n
 Rieff, Philip 212n
 Rimoli, Francesco 106n, 108n
 Ripa di Meana, Carlo 183
 Riva Sanseverino, Luisa 87
 Rizzoli, Angelo 49, 60
 Rodotà, Stefano 104n, 138n, 204n
 Romagnoli, Umberto 134n-135n
 Romagnosi, Gian Domenico 35 e n, 38-39
 Romano Tassone, Antonio 175n
 Romano, Santi 105, 186n
 Rosenberg, Harold 210
 Rossanda, Rossana 154n
 Rosselli, Carlo 101
 Rosselli, Nello 101
 Rossellini, Roberto 142
 Rossi, Ernesto 101
 Rossi, Francesco Paolo 162n
 Rossi, Luigi 104
 Rossi, Paolo 101n
 Rotelli, Ettore 156n
 Roversi Monaco, Fabio Alberto 162n, 175n
 Roza Acuña, Eduardo 174n
 Rubino, Gianfranco 130n
 Ruffilli, Roberto 156n
 Ruggeri, Antonio 30n
 Ruini, Meuccio 100 e n-101 e n
 Rumor, Mariano 135
 Rusca, Luigi 123
 Rusciano, Mario 176n
 Russell, Bertrand Arthur William 52
 Russo, Luigi 81n
 Saba, Umberto 117
 Sabbatucci, Giovanni 78n
 Saffi, Aurelio 40
 Said, Edward 212n
 Salce, Luciano 114n
 Salinari, Carlo 126 e n
 Salvemini, Gaetano 11, 45
 Sandulli, Aldo 26n, 46n, 111n, 160n, 170n, 186n
 Sanguinetti, Edoardo 149, 152n
 Sanna, Aldo 126
 Sapegno, Natalino 116n-117, 131, 145
 Saraceno, Pasquale 138
 Saragat, Giuseppe 85, 88-90n, 93n
 Saramago, José 208n
 Sartori, Giovanni 186n, 188n, 193n
 Sartre, Jean-Paul 130, 132, 207, 210
 Sassoon, Donald 62n
 Satta, Salvatore 138
 Savage, Jon 148n
 Scalfari, Eugenio 165, 172
 Scalfaro, Oscar Luigi 183
 Scarpelli, Filiberto 50
 Scelba, Mario 81 e n, 119n, 122
 Scheinpflug, Jaroslav 183n
 Schifani, Renato 191
 Schrödinger, Erwin 99
 Schumpeter, Joseph Alois 213n
 Sciascia, Leonardo 154, 211 e n
 Scoccimarro, Mauro 80n
 Scola, Ettore 147n
 Scoppola, Pietro 81n, 101n, 138
 Secchia, Pietro 121n
 Segatori, Roberto 122n
 Segni, Antonio 169
 Segni, Mariotto 169 e n-170, 173, 184, 197
 Segre, Umberto 125
 Seminara, Giulio 168n
 Sen, Amartya 181n
 Sensini, Alberto 132n
 Sereni, Emilio 118n, 126
 Settembrini, Luigi 36, 92
 Settimelli, Emilio 60
 Settis, Bruno 87n
 Severino, Emanuele 204n
 Sforza, Carlo 80n, 93n
 Sgroi, Marco 178n
 Shapiro, Scott J. 22n
 Shaw, George Bernard 62n
 Sicari Ruffo, Gaetanina 54n

- Siciliano, Enzo 131, 150
 Silone, Ignazio 88 e n, 165
 Silvestri, Gaetano 188n
 Smith, George 195n
 Socrate, Mario 131
 Soffici, Ardengo 53, 63
 Sola, Giorgio 212n
 Solimine, Giovanni 193n
 Söllner, Alfons 195n
 Somma, Alessandro 183n
 Sonnino, Sidney 43, 54
 Sontag, Susan 210
 Sorge, Bartolomeo 189
 Sotgiu, Girolamo 126n
 Spagnuolo Vigorita, Luciano 135n
 Spataro, Giuseppe 122
 Spencer, Herbert 28n
 Stajano, Corrado 154, 194
 Stalin, Iosif (Iosif Vissarionovič Džugašvili)
 83, 129, 131, 133n, 167
 Stammati, Gaetano 87
 Starace, Achille 63
 Stern, Klaus 103n
 Stevenson, Robert Louis 50
 Stipo, Massimo 207n
 Stoppa, Paolo 117
 Straniero, Michele L. 124
 Streheler, Giorgio 117
 Sturzo, Luigi 122
 Sunstein, Cass 194n, 195n
 Svevo, Italo (Aron Hector Schmitz) 89
 Sylos Labini, Paolo 66
- Tabucchi, Antonio 166, 194
 Tagliacarne, Guglielmo 87
 Tamburrano, Giuseppe 135n, 169-170
 Tasca, Antonio 106
 Taviani, Paolo 142n, 147n
 Taviani, Vittorio 142n, 147n
 Tecchi, Bonaventura 165
 Teresi, Francesco 174n
 Terracini, Umberto 101 e n
 Testori, Silvana 120n
 Teubner, Gunther 137n
 Thatcher, Margaret 182n
 Togliatti, Palmiro 67, 81, 83, 85, 93 e n,
 101 e n, 120 e n, 125-127
 Tognon, Giuseppe 93n
 Tondelli, Pier Vittorio 165-166 e n
 Torchia, Luisa 178n
- Torricelli, Gian Pio 149
 Tosato, Egidio 80n
 Touraine, Alain 203-204n
 Trabucchi, Alberto 138
 Tranfaglia, Nicola 49n, 69n
 Tranquilli, Secondo 88
 Traverso, Enzo 207n
 Treccani, Giovanni 60
 Trentin, Silvio 36n
 Treves, Emilio 49
 Treves, Giuseppe 49
 Tribe, Laurence H. 29n
 Trombadori, Antonello 66, 116, 126n, 131
 Trump, Donald 194
 Tse-tung, Mao 133n
 Tupini, Umberto 95, 101n
 Turati, Filippo 50-51, 53
 Turcato, Plinio 80n
 Turone, Sergio 135n
 Twain, Mark 50
- Ungaretti, Giuseppe 63, 117
- Vallecchi, Attilio 69
 Valvoline (nome collettivo) 166
 Vandelli, Luciano 156n
 Vaneigem, Raoul 132
 Vannucci, Dino 101
 Vassalli, Giuliano 85
 Vassalli, Sebastiano 149, 194
 Vattimo, Gianni 124
 Ventura, Luciano 135n
 Venturini, Giorgio 121n
 Verga, Giovanni 43-44 e n, 49
 Verne, Jules 50
 Vetrutto, Giovanni 101n
 Verri, Giovanni 35
 Verzichelli, Luca 169n
 Vespignani, Lorenzo 131
 Viale, Guido 134n
 Vian, Boris 130
 Vicinelli, Patrizia 149
 Vigo, Giovanni 49n
 Villari, Pasquale 48
 Violante, Luciano 198
 Virigilio, Riccardo 115n, 141n
 Virga, Pietro 111n
 Visconti, Luchino 62, 117, 142
 Vittoria, Albertina 49n, 125n-126n
 Vittorini, Elio 70, 117, 126-127 e n, 150

- Vittorio Emanuele III di Savoia 90
Vivanti, Corrado 85n
Vivarelli, Maurizio 193n
Vivarelli, Roberto 56n
Volterra, Edoardo 118n
Voza, Roberto 136n
- Wald, Alan Maynard 210n
Wallraff, Günter 150n
Warshow, Robert 110
Watt, James 99
Weber, Max 29n, 129 e n, 148 e n
Wilson, Thomas Woodrow 54
Wolfe, Tom 166 e n
Wolinetz, Steven B. 195n
Woolf, Virginia 62n
- Zagrebelsky, Gustavo 82n, 206n
Zampetti, Pier Luigi 185n
Zanichelli, Nicola 50
Zanuso, Laura 158n
Zavattini, Cesare 117
Zevi, Bruno 66
Zichichi, Antonino 169
Zinov'ev, Aleksandr 208n
Zola, Émile 92

Finito di stampare nel mese di maggio 2023
presso Print on web s.r.l., Isola del Liri (FR)
per conto delle edizioni Quodlibet

Quodlibet Ius

- 1 Santi Romano
Frammenti di un dizionario giuridico
A cura di Mariano Croce e Marco Goldoni
- 2 Paolo Grossi
Il mondo delle terre collettive. Itinerari giuridici tra ieri e domani
- 3 Maurice Hauriou
La teoria dell'istituzione e della fondazione
(Saggio di vitalismo sociale)
A cura di Andrea Salvatore
- 4 Carl Schmitt
La situazione della scienza giuridica europea
A cura di Andrea Salvatore
- 5 Costantino Mortati
La teoria del potere costituente
Prefazione di Augusto Barbera. A cura di Marco Goldoni
- 6 Karl N. Llewellyn
Il normativo, il giuridico e i compiti del diritto
A cura di Mariano Croce
- 7 Maurice Hauriou
La personalità giuridica
Prefazione di Cesare Pinelli. A cura di Andrea Salvatore
- 8 Carl Schmitt
Costituzione e istituzione
A cura di Mariano Croce e Andrea Salvatore

Quodlibet Ius Ricerche

- 1 Sandro Chignola
Diritto vivente. Ravaisson, Tarde, Hauriou

- 2 Mariano Croce, Andrea Salvatore
L'indecisionista. Carl Schmitt oltre l'eccezione
- 3 *Il corvo bianco. Carl Schmitt davanti al nazismo*
A cura di Tommaso Gazzolo e Stefano Pietropaoli
- 4 Carlos Fernández Sessarego
Il diritto come libertà. Lineamenti per una determinazione ontologica del diritto
A cura di Vincenzo Barba
- 5 *Teologia politica cent'anni dopo*
A cura di Mariano Croce e Andrea Salvatore
- 6 *La metamorfosi della pirateria. Un itinerario interdisciplinare*
A cura di Luca Scuccimarra
- 7 Daniele Donati
Nello spirito del tempo. L'influenza della cultura sull'evoluzione del sistema giuridico istituzionale